BIBL. NAZ.
Vitt. Emanuele III
168
B
30
NAPOLI

168
~~B 30~~ – B. 30
3
43

Digitized by Google

LA
SCIENZA
DELLA
LEGISLAZIONE

DEL CAVALIER

GAETANO FILANGIERI

TOMO VII.

NAPOLI MDCCLXXXIX.

Con licenza de' Superiori.

LA SCIENZA

DELLA

LEGISLAZIONE

LIBRO IV.

DELLE LEGGI, CHE RIGUARDANO L'EDUCAZIONE, I COSTUMI, E L'ISTRUZIONE PUBBLICA.

PARTE II.

DELLE LEGGI, CHE RIGUARDANO I COSTUMI.

CAPO XXXIV.

Scopo di queſta parte della ſcienza legislativa.

L'Uomo non può eſſer felice, ſenza eſſer libero: tutti ne convengono. L'uomo non può eſſer felice, ſenza convivere co' ſuoi ſimili: tutti lo ſentono. L'uomo non può convivere co' ſuoi ſimili, ſenza una forma di governo, e ſenza leggi: tutti lo concepiſcono. L'uomo dunque per eſſer felice, dev' eſſer libero, e dipendente. Ma la libertà non eſclude la dipendenza, come la dipendenza eſclude la libertà? Se la libertà ſuppone il potere di fa-

re ciò, che si vuole, come si potrà combinare colla dipendenza, che suppone l'obbligo di fare ciò, che si deve? Vi è mai un mezzo per avvicinare questi estremi, per conciliare questi opposti?

Fortunatamente per gli uomini questo mezzo esiste. Ma quale egli è? Dove si ritrova? Chi può somministrarlo?

Se il *dovere* senza la *volontà* esclude la *libertà*; se la *volontà* senza il *dovere* esclude la *dipendenza*; il *volere* ciò che si *deve* conserva la *libertà*, senza distruggere la *dipendenza*. *La volontà di fare ciò, che si deve* sarà dunque il nesso, che unisce, e combina la *libertà* colla *dipendenza*. Quando il cittadino desidera ciò, che la legge prescrive, quando correndo, ove la sua volontà lo spinge, egli va, dove le leggi lo chiamano, allora egli è dipendente, perchè vive sotto le leggi, ed è libero, perchè seconda la sua volontà, e farebbe ciò, ch' esse prescrivono, ancorchè esse non lo prescrivessero.

Ecco il mezzo, che si cercava; ma dove si ritrova? La seconda questione è molto più facile a risolversi della prima. Datemi una società, ove l'interesse, e le passioni dell'individuo siano così ben combinate coll'interesse della società istessa, che l'uno non possa cercare la sua felicità senza contribuire a quella dell'altra, e voi troverete in essa il proposto mezzo; voi troverete la maggior parte de' suoi individui *volere* ciò che *debbono*; voi non tro-

ve-

verete privi di queſta volontà, che gli ſtupidi, e i matti, o coloro, che da ſtraordinarie circoſtanze ſono ſtati condotti alla depravazione, o al delitto.

Ma da che dipende queſta ſublime combinazione? E' eſſa poſſibile? Chi può ſomminiſtrarci queſto mezzo, che concilia la libertà colla dipendenza, e che può ſolo ſtabilire l' umana felicità? Ecco la terza, e la più importante delle propoſte queſtioni, ed ecco lo ſcopo di queſta parte della ſcienza della legislazione. Il ſeguente capo ce ne offrirà le prime idee.

CAPO XXXV.

Della possibilità di giugnere all' indicato scopo.

LA natura ha fatto l'uomo per la società; la natura lo ha fatto amante di se medesimo. La sapienza di questa madre antica, che si manifesta più che in ogni altro nella consonanza de' mezzi, delle forze, e de' fini, ci obbliga a supporre un rapporto tra le proprietà dell' essere e la sua destinazione; tra l'amor proprio e la sociabilità. Per qual motivo dunque l'esperienza ci fa trovare un rapporto negativo piuttosto, che positivo tra questi due morali oggetti? Per qual motivo noi troviamo più frequentemente nell'amor proprio le cause della destruzione, che non vi troviamo quelle del sostegno, e del vigore delle società? La natura così armonica, e conseguente in tutte le sue produzioni, avrà forsi lasciato di esserlo soltanto nella più bella, e nella più augusta di esse? Avrà essa posto nell'uomo una forza, che lo spinge verso la società, ed un'altra, che lo induce a distruggerla? Se essa meritasse questa imputazione, gli effetti di questa sua inconseguenza non si dovrebbero forsi trovare presso tutt'i popoli, ed in tutt'i tempi? La natura non è forsi l'istessa in tutt'i luoghi, ed in tutte l'età? e gli effetti, che dalla natura delle cose procedono, non sono

forsi

forſi così univerſali, e coſtanti, come lo ſono le cauſe, che li producono? Se in una ſola ſocietà, preſſo un ſolo popolo, in un ſolo tempo ſi trovaſſe una ſola eccezione contro queſta eſperienza, non dovrebbe forſi queſta baſtare per giuſtificare la natura contro l'ingiuſtizia di queſta imputazione? Or l'eſperienza iſteſſa non è forſi quella, che ci fa vedere, non in un ſolo popolo, ma in varj popoli, non in un ſolo tempo, ma per più ſecoli, la ſocietà trovare nell'amor proprio il più eſaltato, ma ben diretto, de' ſuoi individui, un ſoſtegno, ed un vigore, che non avrebbe potuto d'alcun altro principio ſperare, e conſeguire? Se l'amor proprio, come non vi è oggi chi più ne dubiti, è il fonte unico di tutte le paſſioni, e ſe le azioni più grandi così nel vizio, come nella virtù, ſuppongono le più forti paſſioni, chi più di Scevola, chi più d'Attilio, chi più di Curſio, e de' Decj, fu agitato da una più forte paſſione, chi più di loro amò per conſeguenza ſe ſteſſo, e chi più di loro ſervì la ſocietà, e la patria?

Subito che gli uomini vivono in ſocietà, la natura di queſta unione è tale, che ciaſcuno operando per ſe, il prodotto delle ſue azioni ſi riferiſce neceſſariamente all'utile, o allo ſvantaggio degli altri. Se ſi riflette profondamente su queſta verità, ſi troverà, che le azioni iſteſſe, che ſembrano le più indifferenti, non ſono eſcluſe da queſta legge. Il neceſſario legame, che ciaſcheduna parte ha col-

le altre parti, e col tutto, è la ragione, che rende più che evidente queſta verità. Il più mirabile, e nel tempo iſteſſo il più incontraſtabile effetto della ſocietà, è dunque queſto: ſenza diſtoglierci dall'operare per noi, eſſa ci traſporta ſempre fuori di noi; ſenza diſtruggere quel primo principio unico d'attività, e di moto, ch'è dentro di noi, e che tende ad indurci a non occuparci, che di noi ſteſſi, io dico, diſtruggerlo, anzi rendendolo più attivo, e più energico co' biſogni, che ci ſuſcita, e colle occaſioni di agire, che gli moltiplica, ci coſtringe nel tempo iſteſſo ad operare fuori di noi in modo, che ſpeſſo il noſtro proprio intereſſe ſpariſce per volerlo troppo ſecondare. Muzio fa bruciare intrepido la ſua mano; Attilio abbandona una patria, che l'adora, per ritornare tra le catene d'un inimico, che gli ha preparata la morte; Curſio ſi gitta nella voragine; i tre Decj ſi conſacrano alla patria, e comprano colla loro morte ſicura la ſua ſalute. Quanti biſogni, quale paſſione biſogna ſupporre in ciaſcheduno di queſti eroi, per determinarlo a ciaſcheduna di queſte azioni? Queſti biſogni, queſta paſſione avevano ſicuramente la loro radice in quell'iſteſſo principio, che fece ſottoſcrivere tante proſcrizioni a Silla, che fè commettere tanti attentati a Catilina, che fece baſſare fino al tradimento l'anima di Ceſare; ma le diramazioni erano ne' primi così lontane dal tronco, dal quale partivano, che avevan loro fatto perder

der di vista il proprio interesse, per cui operavano. Ecco perchè il carattere più comune delle grandi passioni è appunto quello di nascondere la consonanza del loro oggetto colla principal cagione, che le ha suscitate; ed ecco perchè agli occhi dell' osservatore poco avveduto pare, che abbiano un carattere da per loro esistente, ed interamente staccato da quell' *amor proprio*, che ne è l' unica, la vera, l' universale origine, più o meno remota, più o meno nascosta, più o meno eccentrica, a misura, che dalle sociali circostanze viene bene, o male regolata, e diretta.

Se l' amor proprio può dunque restringere, ed invigorire i sociali nodi, della maniera istessa, che può indebolirli, e disciogliersi; se per una necessaria conseguenza dell' unione sociale l' uomo operando per se, il prodotto delle sue azioni dee necessariamente riferirsi o all' utile, o allo svantaggio della società; e se, come si è veduto, può produrre così l' uno, come l' altro effetto, così l' utile come lo svantaggio di essa: il proposto scopo non è dunque chimerico; non è dunque nè nella natura dell' uomo, nè in quella della società l' ostacolo, che si dee superare; e se non è nella natura delle cose, il conseguimento di esso non sarà mai impossibile.

Lasciamo dunque al volgare moralista le sue invettive contro questo primo principio comune d' attività, e di moto. Lasciamo a lui la cura insana, e sterile di opprimere, e di

distruggere questa forza, che può condurre l' uomo alle più grandi virtù, come infelicemente lo conduce spesso a' più neri delitti. Più rispettosi verso la natura, e meno arroganti di lui scagliamoci piuttosto contro le cause, che rendono pernicioſa questa forza, scagliamoci contro il governo, e le leggi, che non sanno dirigerla.

CAPO XXXVI.

Della passione unica originaria dell' uomo, e degli effetti delle sue modificazioni nelle diverse passioni fattizie dominanti ne' diversi popoli.

L' Uomo ama se stesso. Questa è l' unica passione insita nella sua natura, inseparabile da essa. Questa è la sola passione originaria. Tutte le altre non sono, che fattizie; esse non sono, che modificazioni di quest' amore da esterne cause prodotte. L' uomo si ama nello stato della selvaggia indipendenza, ed in quello della servitù civile. Egli si ama nella repubblica, e nella monarchia, nell' anarchia, e nel dispotismo. Egli si ama nel governo più ben regolato, come nel più corrotto. Egli si ama, e si è amato in tutti i tempi, in tutti i luoghi, in tutti i climi. Ma egli non ha p. e. amato in tutti i luoghi, in tutti i tempi, in tutte le circostanze la gloria: egli non ha in tutti i luoghi, in tutti i tempi, in tutte le circostanze amato le ricchezze.

Pri-

Prima delle ſociali unioni, e nelle ſelvagge tribù, egli non amava il potere, che ſuppone la perdita dell' indipendenza, ed il deſiderio di riacquiſtarla. Egli non conoſceva l' amor della patria, che ne ſuppone l' eſiſtenza. Egli non conoſceva l' avarizia, che ſuppone lo ſtabilimento delle proprietà, e lo ſpirito di previdenza. Egli amava più dell' uomo civile l' ozio, ed il ripoſo, perchè aveva meno biſogno di lui, e più facilità di ſoddisfarli. Egli era più di lui inclinato alla vendetta, perchè aveva meno freni contro queſta paſſione, e più incentivi, perchè non conoſceva una forza pubblica, che lo frenava, nè una forza pubblica, che lo garantiva, e lo vendicava.

Nello ſtato di barbarie, egli cominciò ad amare il potere, perchè cominciò a perdere l' indipendenza; cominciò a conoſcer l' avarizia, perchè cominciò ad eſſer proprietario. Cominciò ad affezionarſi per la patria, perchè cominciò ad averne una. Cominciò a ſentire le ſpinte della gloria, perchè cominciò a ſentire il deſiderio di diſtinguerſi (1), ed il biſogno del ſuffragio degli altri. Queſte paſſioni divenivano più forti, e quelle, che da queſte procedono, più ſi moltiplicavano a miſura, che più ſi reſtringevano i ſociali nodi, e più ſi forticavano con eſſi le cauſe, che le producevano.

Nel-

(1) Si rammenti ciò, che ſi è detto nell' articolo IV. del Cap. X. di queſto quarto libro.

Nello ſtato civile finalmente i materiali delle paſſioni furono preſſo che infiniti; ma le circoſtanze fiſiche, morali, e politiche di ciaſchedun popolo ne diſſiparono, o ne indebolirono alcuni, e dettero maggior forza agli altri; alcune paſſioni furono con queſto mezzo indebolite o proſcritte, ed altre furono introdotte, ſtabilite, eſteſe, ed invigorite; e da queſta operazione, più che da ogni altro, dipeſe il deſtino de' popoli, e lo ſtato de' loro coſtumi. Proſperò il popolo, fiorirono i coſtumi, quando le paſſioni introdotte, ſtabilite, eſteſe, invigorite furono quelle, che avevano il più ſtretto rapporto con quel grande oggetto, che noi ci ſiam propoſti come ſcopo di queſta parte della legislazione; quando la loro forza tendeva a combinare la volontà col dovere. Perì il popolo, ſi corruppero i coſtumi, quando queſto rapporto ſi ſmarrì; quando le paſſioni introdotte, ſtabilite, eſteſe, invigorite non produſſero queſta ſalutare combinazione; quando ſpinſero la volontà dalla parte oppoſta a quella, ove la chiamava il dovere.

Ma è egli vero, che dalle circoſtanze fiſiche, morali, e politiche di un popolo proceda queſta operazione? e ſe dalla combinazione di queſte circoſtanze dipende, qual' è il luogo, che tra queſte occupano le leggi? ed oltre a queſta parte immediata, e diretta, qual' è la mediata, ed indiretta, che poſſono avervi? qual' è l' influenza, ch' eſſe aver poſſono ſulle altre circoſtanze per render le une

at-

atte a produrre, e le altre a non impedire il desiderato effetto?

Vediamolo,

CAPO XXXVII.

Delle circostanze fisiche, morali, e politiche, che concorrono a formare le passioni dominanti de' popoli, e della doppia, e principale influenza, che vi ha tra queste la Legislazione,

Siamo finceri con noi medesimi. Non illudiamo noi stessi, nè cerchiamo d' illudere i nostri lettori. Non ci proponiamo più di quello, che possiamo ottenere; non promettiamo più di quello, che possiamo eseguire, e misuriamo i nostri disegni colle nostre forze.

Se noi ci proporremo d' indagare il grado di efficacia, col quale ciascheduna delle fisiche, delle morali, e delle politiche circostanze d' un popolo influisce sull' indicata operazione, noi incorreremmo nel male, dal quale ci siam proposti di tenerci lontani, noi perderemmo in vano il nostro tempo, ed il risultato de' nostri sforzi sarebbe o l' inganno, o l' errore,

Per misurare il valore di una causa, bisogna, ch' essa sia semplice, che sia sempre la medesima che la sua azione sia costante, o che la sua variabilità sia sottoposta ad una certa regola da noi esattamente conosciuta. Quando

que-

queſte qualità mancano, ſi ſmarriſce il filo del ragionamento, e l'antica incertezza è l'effetto dell' inſana ed inutile ricerca. Il Chimico conoſce la forza di un corpo compoſto; dividendolo, giugnerà anche a conoſcere la forza particolare di ciaſchedun componente; ma ciò malgrado, egli non potrà determinare l' efficacia d' ogni forza determinata nel compoſto dell' azione delle altre forze componenti.

L' iſteſſo avviene a noi nel ſoggetto, che ci ſiam propoſti di trattare in queſto capo. Noi vediamo alcuni materiali di paſſioni indeboliti, o proſcritti preſſo un popolo, ed altri materiali d' altre paſſioni moltiplicati, ed invigoriti; noi vediamo con queſto mezzo alcune paſſioni private d' ogni vigore preſſo queſto popolo, ed altre ſtabilite, ed invigorite; noi conoſciamo, che queſto effetto non può derivare, che dalle particolari circoſtanze di queſto popolo, poichè altrimenti l' iſteſſo fatto ſi dovrebbe ritrovare preſſo tutti gli altri popoli; noi cominciamo ad eſaminare quali ſono le circoſtanze, che han potuto concorrere a produrre queſt' effetto, e col ſoccorſo di un maturo eſame noi giugniamo a diſcovrirle; noi le troviamo nel fiſico, nel morale, e nel politico di queſto popolo; noi vediamo, come dalle loro forze combinate proceda l' indicato effetto; ma noi non potremo mai giugnere a miſurare il vigore, col quale agiſce nel concorſo ciaſcheduna di queſte cauſe; noi non potremo mai determinare l' efficacia di ciaſche-

duna

duna forza determinata nel concorso dell' azione delle altre forze conspiranti. Il più, che potremo fare, è di vedere, se tra queste cause ve ne sia una, la quale, oltre la parte, ch' essa ha nell' azione, abbia anche quella di unire, e di combinare le altre cause per farle insieme concorrere, ed in tal caso, dare a questa il nome di causa principale. Un esempio potrà molto illustrare quest' idea.

Io veggo in Sparta indeboliti, o proscritti tutt' i materiali della cupidigia, della vanità, e del timore; io vi veggo moltiplicati, ed invigoriti i materiali dell' amor della gloria, della patria, e della libertà; veggo con questo mezzo sconosciuta per più secoli l' avarizia, e la vanità indebolita, e quasi distrutta la passione del timore; e veggo la passion della gloria, della patria, e della libertà agire con un incredibile vigore. Cerco le cause di quest' effetto, e ne trovo molte, e di diversa natura. Veggo nella fertilità del suo suolo la possibilità di proibire il commercio esterno, e per conseguenza la possibilità di proscrivere l' oro, e l' argento. Veggo nell' originario carattere di questo popolo una certa fierezza, che apre la strada alle passioni forti, e grandi, e mal si combina colle deboli, e colle vili. Veggo nella sua situazione in mezzo a popoli belligeranti, e vicino alla spaventevole potenza di un gran Re (1), una circostanza per indur-

(1) Quello della Persia.

durre il legislatore a renderlo interamente dedito alla guerra, penetrato dalla passione della gloria guerriera, e della libertà, inaccessibile al timore, e per avvezzare il corpo, e lo spirito alle fatiche, a' rischi, ed a' patimenti, che porta seco la guerra. Veggo negl' Iloti una sorgente di materiali, tutti atti a favorire queste mire. Veggo in essi i mezzi, onde dispensare dall'esercizio dell'agricoltura, e delle arti i cittadini, per occupargli interamente a ciò, che aveva per oggetto la guerra; onde maggiormente allontanarli dall'amor del guadagno, che l'esercizio d' un' arte dee necessariamente ispirare; onde facilitare lo stabilimento di quelle pubbliche mense, che erano la scuola del patriotismo, e della sobrietà; onde finalmente tenere sempre viva innanzi agli occhi l'immagine della servitù, e risvegliare collo spettacolo de' mali, che questa produce, l'idea de' vantaggi inestimabili, che vanno uniti alla preziosa libertà. Io veggo nella forma del suo governo una circostanza la più favorevole ad invigorire, e moltiplicare i materiali della passione della patria, ed a render questa comune a tutt' i cittadini. Partecipi tutti della sovrana autorità nelle concioni; ammessi tutti alla speranza di poter un giorno aver parte al Senato; a niuno, fuorchè all' immeritevole, chiuso l' adito alle magistrature, ed alle cariche: qual costituzione più atta ad ispirare per lei il maggior affetto a' suoi cittadini? (1).

Os-

(1) Vid. Xenoph. de Rep. Lac.

Osservo finalmente le leggi di questo popolo, e veggo non solo la parte immediata e diretta, che la legislazione ha in questa operazione; veggo, e distinguo non solo la sua azione nel concorso delle altre forze, ma veggo in lei la causa, che adopra, unisce, e combina tutte le altre favorevoli circostanze, ripara a quelle che non lo sono, e le dirige tutte al desiderato scopo.

Le leggi *sacre*, che stabilivano il culto degli Dei armati (1), e la massima frugalità ne' sacrificj (2); le leggi *mortorie*, che proibivano il fasto, ed il pianto ne' funerali (3), e ne-

(1) Tutti i simulacri degli Dei dovevano essere armati in Sparta, e quelli delle Dee, dovevano esserlo ugualmente (*V. Plutarc. Institut. Laconic.*). Il legislatore volle innalzare nel cielo la gloria bellica, per farla più facilmente discendere sulla terra. Venere istessa non era inerme presso questo popolo. Oltre le testimonianze di Pausania (*Lib. III.*), di Lattanzio (*Divinarum Institutionum cap. XX.*), e di Quintiliano (*Lib. II. cap. IV.*) si trovano varj epigrammi Greci su questo proposito, de' quali ci piace qui trascriverne uno:

Και Κυπρις Σπαρτας, ουκ αζιουν βιατ' εν αλλοις
Ιδρυται, μαλακας εσσαμενα σολιδας.
Αλλα κατα κρατος μεν εχει κορυν αντι καλυπτρας,
Αντι δε χρυσειων ακρεμενων καμακα.
Ου γαρ χρη τευχεων ειναι διχα την παρακοιτιν
Θρηκος ενυαλιη, και Λακεδαιμονιαν.
Et Venus Spartæ, non urbibus ut in aliis
Posita est, molles induta stolas:
Sed in capite quidem habet galeam pro mitra,
Pro aureis autem acubus, hastam.
Non enim oportet sine armis esse conjugem,
Thracii Martis, & Lacedæmoniam.

(V. Anthologiæ Lib. IV. cap. XII. epigr. XXIII.).

(2) *Plutarchus in vita Lycurgi. Idem in Apophthegmatis.*

(3) *Plutarchus Institut. Laconic.*

negavano l'onore della ſepolcrale iſcrizione a chiunque non foſſe morto in difeſa della patria (1); le leggi *agrarie*, che regolavano la ripartizione de' fondi (2), e l'uguaglianza delle proprietà (3), e le leggi *cenſorie* (4), *ereditarie* (5), e *dotarie* (6), che la conſervavano; le leggi *nummarie*, che bandivano l'oro e l'argento, che ne punivano di morte i detenſori (7); che interdicevano l'eſercizio di qualunque arte meccanica al cittadino (8), e di qualunque traffico, o mercenario miniſtero (9); le leggi *ſuntuarie*, che preſcrivevano l'uguaglianza e la ſemplicità nelle veſti (10), e la

(1) *Plutarchus Inſtitut. Laconic., & in vita Lycurgi.*
(2) *Heraclides de Politiis, & Plutarchus in Agyde.*
(3) *Polybius Lib. VI. & Juſtinus Lib. III.*
(4) *Plutarchus Inſtitut. Laconic.* Queſte leggi Cenſorie erano quelle, che proporzionavano il numero delle *ſorti* a quelle de' cittadini. Quando il numero di queſti oltrepaſſava il numero di quelle, ſi ricorreva alla miſſione nelle colonie. Ci confermano nella lunga durata di queſto ſtabilimento le varie colonie Spartane, delle quali ci parla Platone, Ariſtotile, Erodoto, Tucidide, Pauſania, ed Iſocrate.
(5) I beni del padre ſi ſuddividevano a figli, e quelli di colui, che moriva ſenza figli, paſſavano a colui, che ne aveva più. Plut. *Inſtitut. Laconic., & in vita Lycurgi.*
(6) Le doti eran proibite. *Juſtinus Lib. III.* Plut. *in Apophthegmatis. Ælianus Lib. VI.*
(7) Plutarchus *Inſtitut. Laconic.* Nicolaus *de Moribus gentium apud* Stobæum. *Vid. etiam* Xenop. *de Republ. Lacedæmon. &* Athen. *Lib. VI.*
(8) Plutarchus *ibid.* Ailianus *Var. Hiſt. lib. VI. cap. VI. e lib. XIX. & Iſocrates Panathenaico*, dove ci fa ſapere, che l'agricoltura entrava anche nelle arti proibite.
(9) Xenoph. *de Repub. Lacedæm.* & Nicolaus *de moribus gentium* apud Stobæum.
(10) Ariſt. *Politicorum lib. IV. cap. IX.* Juſtin. *lib. 3. &* Xenophon. *de Rep. Lacedæm.*, dove moſtrando l'attenzione del Legislatore nel diſtruggere tutti i motivi dell'avidità, par-

e la massima rozzezza ne' mobili (1); le leggi *sissiziache*, che stabilivano le pubbliche mense, e la qualità de' cibi, che si dovevano in quelle apprestare (2), e che punivano la pinguedine (3); le leggi, che facevano a spese del pubblico allevare i fanciulli (4); che li toglievano appena nati dal paterno tetto; che gli avvezzavano fin dalla prima infanzia alla tolleranza del dolore, della fame, e delle tenebre (5); che prescrivevano le pugne degli efebi (6); che privavano delle prerogative della cittadinanza colui, che non aveva potu-

parla della semplicità delle vesti: Αλλα μεν ου' ιματιων γε ενεκα χρηματισεον, ου γαρ εσθητος πολυτελεια, αλλα σωματος ευεξια κοσμουνται. *Nec vestitus causa pecuniam quæri necesse est. Nam illi non pretiosa veste, sed corporis egregia constitutione ornantur.* Vedi anche Tucidide *lib.* 1.

(1) Questi non potevano, come si fa, esser lavorati, che colla scure e la sega. Plut. *in Lycurgo.*

(2) Επιδειξαι, dice Plutarco, δε τη τρυφη και τον ζηλον αφελεσθαι του πλουτου διανοηθεις, τα συσσιτια εισηγαγετο. *Ut luxum inhiberet, & divitiarum studium tolleret, syssitia instituit.* Senofonte considera queste pubbliche mense, come una scuola di sobrietà, come il vincolo del civile amore, e come un potentissimo istrumento del patriotismo. Per la qualità de' cibi, che in esse si apprestavano vedi Plutarco *Institut. Laconic.*, *& in Lycurgo*; ed Eliano *Var. Hist. lib.* 3. *cap. XXXIV.* Vedi anche Cicerone *Tuscul. lib.* 1. *n.* 34. dove parla del *sugo nero*, che si aveva per la più squisita delle vivande, che avevan luogo in queste pubbliche mense.

(3) Ælian. *Var. Hist. lib.* 14. *cap.* 7.

(4) Plut. *Institut. Laconic.*, *& in vita Lycurgi.*

(5) *Idem ibidem*, dove parla de' doveri delle balie, e delle flagellazioni, che sull' ara di Diana si facevano subire a' fanciulli per isperimentare la loro costanza nel soffrire il dolore. Vedi anche Eliano *lib.* 13. e Cicerone *Tuscul. lib.* 2. *n.* 14.

(6) Veggasi la descrizione di quelle giovanili pugne presso Pausania *in Laconicis*. Non si può leggere questo racconto senza sorpresa.

to reggere alla pubblica istituzione (1); che stabilendo la dipendenza del più giovane verso il più vecchio, facevano, che ogni Spartano vedesse nella patria la sua famiglia, e nel concittadino il suo padre, il suo figlio, o il suo fratello (2); che, in poche parole, fin dall' aurora de' suoi giorni gittavano nel cuore del cittadino i germi di quelle passioni, che dovevano un giorno dominarlo; le leggi belliche, che proibivano d' innalzar mura intorno alla città (3); che davano a ciaschedun soldato una corona prima d' andare alla pugna (4); che privavano il fuggitivo, il vile, ed il timido dell' altrui consorzio (5); che promettevano le più grandi distinzioni al più coraggioso, ed al più intrepido (6); che rendevano più

[1] Plutarc. *Instit. Laconic.*, *& in Lycurgo*.

[2] Vedi Plutarco *Instit. Laconic.*, *& in Lycurgo*, e Senofonte *de Repub. Laced.*, i quali rapportando le varie leggi a quest' oggetto relative, ci fan vedere, quanto questo stabilimento concorreva a sostenere il buon ordine non solo, ma ad invigorire più d' ogni altro il patriotismo degli Spartani.

[3] Plutarc. *in Apophthegmatis*, *& in vita Lycurgi. Vide etiam* Ovid. *Metamorph.* Si fa il detto celebre d' alcuni Spartani, i quali passando sotto le mura di Corinto domandarono: *quali donne abitano questa città?* sono i Corinti, loro risposero. *Uomini timidi, e vili non sanno esse, che le sole mura inespugnabili d' una città sono i cittadini determinati a morire?*

[4] Xenophon. *de Repub. Lacedem.* & Plut. *in Lycurgo.*

[5] Xenophon. *ibidem*, & Nicolaus *de Moribus gentium apud Stobæum*. Incorreva nell' ignominia colui, che seco coabitava, o che seco si esercitava, come l' attestano entrambi i citati autori.

[6] Vedi il trattato di Nicola Craghio *de Repub. Lacedem. lib. 4. cap. 9.* nel Volume V. del Tesoro di Grevio, e Gronovio.

più felice la condizione del guerriero nel campo, che nella città (1). Le leggi finalmente, che per riparare agli effetti d'un clima, che invita troppo all'amore, ed a' ſuoi eccesſi proibivano allo ſpoſo di coabitare colla ſpoſa; non gli permettevano di condurla in ſua caſa, che di naſcoſto, e per pochi momenti (2); facevano ballare, e combattere nude le donzelle co' giovanetti (3); le privavano del pudore per privarle d'una parte conſiderabile delle loro attrattive, e riducevano in queſto modo queſta circoſtanza fiſica del clima, così contraria al deſiderato ſcopo, nell'impotenza di nuocere al gran diſegno: tutte queſte leggi, io dico, e tante altre, che per brevità tralaſcio, tendevano, o a diſtruggere ed indebolire i materiali delle vili paſſioni, che ſi volevano proſcrivere; o a moltiplicare, e fortificare quelli delle paſſioni, che ſi volevano ſtabilire ed invigorire; o ad adoperare, combinare, e dirigere le altre circoſtanze favorevoli, che con-

[1] E' degno d'eſſer letto l'aureo detto di *Plutarco* su queſt'oggetto.

Εχρωντο δε γυμνασιοις μαλακωτεροις παρα την στρατειαν, και την αλλην διαιταν ουκ ατω κεκολασμενην, ως υπευθυνον τοις νεοις παρειναι, ωσε μονοις ανθρωπων εκεινοις της εις τον πολεμον ασκησεως, αναπαυσιν ειναι τον πολεμον.

Exercitationibus utebantur per bella mollioribus, & reliquam quoque vitam minus adſtrictam, & obnoxiam dabant juventuti. Ita ſolis inter mortales reſpiratio exercitationis bellicæ erat ipſum bellum. V. Plut. *in Lycur.*

[2] Plutarc. *Inſtitutis Laconicis, & in vita Lycurgi.*

[3] Plutarc. *in vita Lycurgi*; Xenophon. *de Rep. Lac.* & Propertius *lib.* 3. *Elegiarum*, dove elegantemente queſto poeta deſcrive le indicate pugne.

correvano a queſta operazione, o a prevenire, ed indebolire gli oſtacoli di quelle, che vi ſi potevano opporre.

Ecco come le fiſiche, le morali, e le politiche circoſtanze d' un popolo concorrono ad indebolire; o proſcrivere alcune paſſioni, ed a ſtabilirne, ed invigorirne delle altre; ed ecco come ſenza intraprendere di valutare il grado di forza, col quale ciaſcheduna di queſte circoſtanze agiſce nel concorſo delle altre, noi poſſiamo dare alla legislazione il primo luogo, come quella, che oltre la parte diretta, che ha nel concorſo dell' azione, vi ha anche quella, che dipende dall' influenza, che può avere ſulle altre circoſtanze per render le une atte a produrre, e le altre a non impedire il deſiderato effetto.

CA-

CAPO XXXVIII.

Del nesso delle antecedenti idee, e dell' esame, al quale esse ci conducono.

RItorniamo su i nostri passi, e richiamiamo a chi legge il nesso delle nostre idee, e l'ordine del nostro ragionamento.

Abbiam veduto, che l' uomo non può esser felice senza esser libero, e dipendente. Abbiam veduto, che per combinare la libertà colla dipendenza, bisognava combinare la volontà col dovere. Abbiam veduto, che questa combinazione non è impossibile, perchè non è nè contro la natura dell' uomo, nè contro la natura della società. Abbiam veduto, che non è inconseguibile, perchè l' esperienza ci fa vedere, che si è più volte conseguita. Abbiam in oltre veduto, che siccome le leggi determinano il dovere, così l'*amor di noi stessi* determina la volontà. Abbiam veduto, che quest' *amore di noi stessi* è l' unica passione originaria dell' uomo, inseparabile dalla sua natura, e per conseguenza universale, e costante. Abbiam veduto, che tutte le altre passioni non sono nè originarie, nè universali, nè costanti, perchè se sono conosciute dall' uomo in uno stato, gli sono ignote in un altro; se dominano alcuni uomini, alcuni popoli, in alcuni tempi, sono senza alcun vigore presso altri uomini, altri popoli, ed in altri tem-

pi. Abbiam veduto, che tutte queſt' altre paſſioni non poſſono dirſi naturali, ſe non in quanto ſi conſiderano come modificazioni di quell' unica paſſione originaria; ma ſono in tutto il reſto fattizie, perchè queſte modificazioni ſono da eſterne cauſe prodotte. Abbiam veduto, che queſte eſterne cauſe, che noi abbiam chiamate *materiali* di queſte fattizie paſſioni, ſi moltiplicano a miſura, che gli uomini ſi allontanano dallo ſtato ſelvaggio, e ſi avvicinano allo ſtato civile.

Giunti in queſto ſtato dicemmo, che le diverſe circoſtanze fiſiche, morali, e politiche de' diverſi popoli indebolendo o proſcrivendo i materiali d' alcune paſſioni, ed invigorendo, e moltiplicando quelli di alcun' altre, indeboliſcono, reſtringono, o proſcrivono con queſto mezzo alcune paſſioni, e ne introducono, ſtabiliſcono, eſtendono, invigoriſcono delle altre, e da queſta operazione, dicemmo, più che da ogni altro, procede il deſtino de' popoli, e lo ſtato de' loro coſtumi. Dicemmo che proſpera il popolo, fioriſcono i coſtumi, quando le paſſioni introdotte, ſtabilite, eſteſe, invigorite, ſono atte a produrre la combinazione della volontà col dovere; languiſce il popolo, ſi corrompono i coſtumi, quando le paſſioni introdotte, ſtabilite, eſteſe, invigorite non ſono atte a combinare la volontà col dovere.

Abbiam eſaminata la prima di queſte propoſizioni, ed abbiam veduto come dal concorſo delle fiſiche, delle morali, e delle politiche

che circoſtanze d'un popolo effettivamente proceda la formazione delle ſue dominanti paſſioni. Abbiam veduto, che la legislazione merita tra queſte il primo luogo, come quella, che oltre la parte diretta, che ha nel concorſo dell'azione, ha anche quella, che dipende dall'influenza, che può avere ſulle altre circoſtanze per combinarle, comporle, dirigerle, modificarle. Abbiam veduto, come eſſa può accreſcer la forza delle favorevoli, ed indebolire, o diſtruggere l'oppoſizione delle contrarie, e render le une atte a produrre, e le altre a non impedire il deſiderato effetto.

Illuſtrata queſta prima propoſizione, convien'ora eſaminare la ſeconda. Conviene vedere, come dalla formazione delle paſſioni dominanti de'popoli, dipenda in fatti il conſeguimento, o lo ſmarrimento del propoſto fine. Come queſte uniſcano, o ſeparino la volontà ed il dovere, e come da queſta unione, o da queſta ſeparazione proceda il deſtino de' popoli, e lo ſtato de' loro coſtumi.

Ecco ciò che ſi dee da noi oſſervare, ſe vogliamo procedere con quell'ordine, che fa diſcoprire, ed illuſtrare nel tempo iſteſſo le grandi verità, e raſſicura l'Autore, e chi legge nelle difficili, e complicate ricerche.

CAPO XXXIX.

Come dalle passioni dominanti de' Popoli proceda il conseguimento, o lo smarrimento del proposto scopò.

NOn abusiamo del nome di *passione*. Non adopriamo questo vocabolo per indicare i deboli, ed efimeri desiderj, che vengono, e partono da noi senza neppur lasciare le tracce del loro rapido, e quasi impercettibile passaggio. L'uomo, che non viene agitato, che da queste deboli, varie, e moltiplici forze, non giugnerà mai a sentire il vigore delle passioni; non ne proverà, nè ne manifesterà mai gli effetti: Le sue azioni si risentiranno della debolezza, e dell' incostanza delle cause, che le producono, e l' *amor proprio* dissipato, diviso, distratto in lui in tante direzioni diverse, seguendo la legge universale di qualunque forza, perderà quell' efficacia, che si diminuisce a misura, che più si allontana dall' unità nelle sue tendenze. Non vi è, che l' *unità*, o almeno la *preeminenza* d' un desiderio sopra tutti gli altri, che può costituire la passione. *Chiunque tu sei*, diceva Omar, *che, amante della libertà, vuoi esser ricco senza beni, potente senza sudditi; suddito senza padrone; sappi disprezzare la morte. I Re tremeranno innanzi a te; tu solo non temerai alcuno.*

Ecco la natura, ed il carattere della pas-

sio-

ſione. Eſſa diſtrugge le divergenze dell' *amor proprio*; eſſa lo concentra nel ſuo unico oggetto. Eſſa eſclude la varietà de' deſiderj; o eſclude almeno la loro uguaglianza. Eſſa li proſcrive, o li domina. Eſſa ſuppone l' unità, o la preeminenza d' un ſolo deſiderio ſopra tutti gli altri, in manierachè quando tutti veniſſero a collidersi con lui, tutti dovrebbero cedere alla ſua forza, ed a lui ſolo ſi apparterrebbe il trionfo.

Conſiderate da queſto aſpetto le paſſioni, noi poſſiamo ſenza alcuna eſitazione dire, che ancorchè tutti gli uomini foſſero ugualmente ſuſcettibili di paſſioni, non tutti gli uomini le ſentono. Che una gran parte di eſſi, fluttuanti nella varietà de' deſiderj, non ſaprebbero eſſi medeſimi diſcernere quale è quello, che li domina; o ſe ve ne è uno, che con maggior frequenza li agita, queſto non è baſtantemente forte, per ſuperare nella colliſione l' oppoſizione di tutti gli altri. La loro volontà, debole, ed incoſtante come i loro deſiderj, cambia di continuo di direzione, come cambiano le cauſe, che la determinano.

L' oppoſto avviene nell' uomo agitato da una forte, cioè da una vera paſſione. La ſua volontà, dominata da queſta paſſione, ſarà come quella, vigoroſa e coſtante. L' unità, o la preeminenza del deſiderio la renderà attiva ed uniforme, come la forza, che la determina; e ſe queſta paſſione ſi combina col dovere, ſe queſta paſſione è al grande oggetto *con-*

du-

ducente, coſtui ſolo vorrà vigoroſamente; coſtui ſolo vorrà coſtantemente ciò che deve. Senza altri deſiderj, o con altri deſiderj, ma tutti inferiori a quello, che forma la ſua dominante paſſione, e che combina la ſua volontà col ſuo dovere, egli o non troverà alcun oſtacolo da ſuperare, o ſe ne troverà, queſti ſaranno troppo deboli per far traviare la ſua volontà dalla direzione, verſo la quale la dominante paſſione la ſpinge, e determina.

Per non impedire la combinazione della volontà col dovere vi è dunque biſogno delle paſſioni; e per ottenerla vi è dunque biſogno delle *paſſioni conducenti*. Ma quali ſono queſte paſſioni *conducenti*?

CA-

CAPO XL.

Proseguimento dell' istesso soggetto:

Delle passioni *conducenti*.

SE l' avarizia, che condusse i seguaci di *Cortez* nel nuovo mondo, li fè trionfare de' combinati ostacoli del clima, del bisogno, del numero, e del valore, con un coraggio così impetuoso come costante; se l' istessa passione fece de' Filibustieri un popolo più meraviglioso forsi nelle armi di quanti mai ne abbia a nostra memoria tramandati la vecchia Istoria; se la speranza immaginaria delle materiali delizie d' una vita futura, fece d' uno Scita fugitivo (1) il conquistatore del Settentrione, e de' suoi discepoli tanti guerrieri fanatici, che per servirmi dell'espressione di un loro poeta, *avidi della morte, la cercavano con furore nel campo, e feriti dal colpo fortunato, si vedevano cadere, ridere, e morire.* Se coll' istesso mezzo, coll' istessa speranza, colla passione istessa si vi-

(1) Sigge figlio di Tridulfo Principe Scita, che si crede fuggito dalla sua patria, allorchè Pompeo avendo vinto Mitridate mise in grande spavento tutti gli alleati del Re del Ponto. Egli si diresse verso il Settentrione dell' Europa, e fatta la conquista di alcuni popoli Celti, prese il nome di Odin, forse perchè con questo nome si chiamava il Dio supremo di questi popoli, de' quali egli si fece forse il Sacerdote, ed il Pontefice. Veggasi l' introduzione all' Istoria di Danimarca di M. Mallet.

ſi videro gl' iſteſſi prodigj nel Mezzo-giorno; ſe gli Arabi ſotto gli ſtendardi di Maometto ſoggiogarono più popoli in meno di un ſecolo, che non avevano conquiſtati i Romani in ſeicento anni di guerre, e di trionfi; ſe il miſtico ponte, che offriva al coraggioſo, ed all' intrepido il paſſaggio nel cielo, e faceva precipitare il timido, ed il vile *nella gola orribile del ſerpente, che abita la caverna oſcura della caſa del fumo* (1); ſe le belle *huri*, che aſpettavano il guerriero intrepido dopo la ſua morte nella reggia del piacere; ſe queſte, e le altre delizie di una vita futura, dipinte dall' immaginazione fervida, e ferace del voluttuoſo Profeta, iſpirarono maggior coraggio a' Saraceni, che non ne iſpirarono forſi al Greco, ed al Romano il combinato amore della gloria, della patria, e della libertà: non per queſto lo Spagnuolo, il Filibuſtiere, il Celto, ed il Saraceno trovava nella paſſione, che lo rendeva così terribile nel campo quella, che poteva renderlo ugualmente virtuoſo nella città. Fuori delle ſchiere l'eroe ſpariva, e la città non vedeva, che gli effetti perniciosi o dell' avidità negli uni, o di una voluttuoſa, ed inſana ſuperſtizione negli altri.

L' iſto-

(1) L' Eterno, diceva il Profeta, ha gettato un ponte sull' abiſſo degl' inferni. Queſto ponte è più ſtretto del taglio d' una ſcimitarra. Dopo la riſurrezione il Bravo colla leggerezza de' ſuoi paſſi lo paſſerà per elevarſi ſulle volte celeſti, ed il vile precipitando da queſto ponte, cadrà nella gola dallo ſpaventevole ſerpente, che abita l' indicata caverna.

L' istoria di questi popoli, la sorte che ebbero, lo stato de' loro costumi, sono le pruove indubitabili di questa verità.

Non può dirsi l' istesso del Greco, e del Romano. La passione, che lo rendeva eroe nel campo, lo rendeva ugualmente virtuoso nella città. Egli era l' istesso all' aspetto dell' estero inimico, e dell' ambizioso interno. Egli mostrava l' istessa disposizione, allorchè si trattava d' ubbidire al Console nella guerra, ed al Magistrato nella pace. L' istesso braccio, che combatteva l' inimico nella legione, salvava la vita del cittadino nella città. Nel Senato, nella Concione, nel Foro, e nel Campo l' istessa forza lo spingeva verso la direzione medesima, e l' istessa causa, che rendè Camillo il terrore degli Ernici, de' Falisci, de' Vei, de' Volsci, degli Equi, e de' Toscani, lo fè risplendere nella Censura; gli fè meritare nel Senato il nome di secondo Fondatore di Roma (1); gli fè rendere nell' assedio di Faleria gli ostaggi insieme col traditore, che glie l' aveva condotti; l' indusse ad esiliarsi da se medesimo, e lo fè ritornar nella patria, per liberarla due volte da' Galli.

Se tutte le forti, cioè le vere passioni, sono dunque conducenti a' grandi effetti, non tutte sono conducenti al grande effetto, che noi

(1) Per aver con tanta fermezza impedita l'emigrazione de' Romani nel paese de' Vei. Vedi Plut. nella vita di Camillo; Aurelio Vittore degli uomini illustri c. 23.

noi ci proponiamo, e che propor si dovrebbe il saggio legislatore. Alcune renderanno un popolo formidabile nel campo, ma non lo renderanno virtuoso nella città; gli daranno una prosperità apparente, e rapida, ma non reale e durevole; gli prepareranno un letargo eterno con pochi istanti di un'attiva, ed impavida ebrietà. Tali sono quelle, che son fondate su' prestigj, e l'errore; tali sono quelle, che suppongono la cecità dell'animo, e non la sua elevazione; tali sono quelle che animavano i seguaci d'Odin, e di Maometto. Alcune lo condurranno alle ricchezze, alle conquiste, alle più ardite intraprese, ma non a quella virtù civile, che combina la volontà col dovere, e che può solo costituire l'umana felicità; tale è la passione, che animava i Conquistatori del nuovo mondo, tale è quella, che rendeva indomabili i Filibustieri, tale è l'avarizia. Alcune potranno armare un popolo contro un altro popolo, potran produrre de' prodigj di valore, e d'intrepidezza, potran dare guerrieri, e martiri, ma non cittadini; tale è lo spirito di rivalità tralle nazioni e tra i popoli, tale è il fanatismo religioso, e la furibonda intolleranza. Alcune potranno agire in un governo, ma non potranno aver luogo in un altro; tale è l'amore della libertà nelle Repubbliche. Alcune potranno agire in un tempo, in una circostanza, ma non in tutti i tempi, ed in tutte le circostanze; tale è la vendetta ispirata dal torto, o dall'insulto,

che

che un popolo ha ricevuto da un altro popolo; tale è la speranza di difendersi da un inimico spaventevole; tale è quella di detronizzare il tiranno, o di espellere l'usurpatore. Alcune potranno produrre i più grandi effetti in un individuo, ma non potranno agire su d'un popolo; tale è l'amicizia, e l'amore. Alcune conducono al delitto, o al vizio piuttosto, che alla virtù; tale è l'odio, e l'invidia, tale è la picciola, ed insana vanità. Alcune potranno indurre il cittadino a fare ciò che dee, ma non già a volerlo, potranno distoglierlo dal delitto, ma non condurlo alla virtù; tale è il timore. In poche parole, se profondamente si esaminano tutte le passioni, delle quali è suscettibile il cuore dell'uomo, non se ne troveranno; che due, le quali così nella guerra, come nella pace, così nella Repubblica, come nel Regno, così nell'individuo, come nel popolo, abbiano in ogni tempo, stabilmente, ed in tutte le circostanze questa sublime qualità, e queste sono l'amor della *patria*, e della *gloria*, allorchè sono dal legislatore saggiamente introdotte, combinate, diffuse, invigorite. La prima, madre di tutte le virtù sociali, rende la seconda sorgente fecondissima de' prodigj di queste istesse virtù. L'una presta soccorso all'altra, ed a vicenda si fortificano, e fecondano. Quando la *passion della patria* domina nella maggior parte de' cuori, di che può occuparsi colui, che vien dominato dalla *gloria*? Il pubblico bene, misu-

ra

ra della pubblica ſtima, ſarà lo ſcopo de' ſuoi glorioſi diſegni. L'anima penetrata da queſta ſublime paſſione, perſuaſa di non poterla ſoddisfare, che coi meriti verſo la patria acquiſtati, non la cercherà, che in que' detti, in que' fatti, in quelle azioni, che al gran fine corriſpondono; e, ſimile a quegli aſtri benefici, che ſpargono il lume, e la vita nella ſfera della loro attività, dalla quale a vicenda traggono il loro alimento, il ſuo eſempio, i ſuoi ſacrificj, i ſuoi allori, i ſuoi trionfi renderanno dal canto ſuo più energica, e più attiva negli altri la *paſſion della patria* collo ſpettacolo grandioſo, che loro offre delle ſue virtù, e colla parte, che loro ſomminiſtra della ſua gloria.

L'Egizia, la Perſiana, la Greca, e la Romana iſtoria; l'iſtoria di tutt'i popoli, che ſi ſon diſtinti per la virtù, e per la vera, e ſolida proſperità, che queſta ha loro procurato, non è, che una pruova continua di queſta verità. Laſciamone dubitare coloro, che ſono o troppo vili, o troppo corrotti per poterla conoſcere; e noi, meno inutili di eſſi nel mondo morale, invece di perdere il noſtro tempo a perſuaderli, impieghiamolo con maggior profitto nell'indicare le ſtrade, per le quali queſte due paſſioni poſſono eſſer condotte in un popolo, ed i mezzi, che il legislatore deve impiegare per ſtabilire, combinarle, eſpanderle, invigorirle.

CA-

CAPO XLI.

Dell' amor della patria, e della ſua neceſſaria dipendenza dalla ſapienza delle leggi, e del governo.

NOn confondiamo le idee le più diſtinte tra loro. Non abuſiamo del ſacro nome di *amor della patria*, per indicare quell' affezione pel patrio ſuolo, ch' è un' appendice de' mali iſteſſi delle civili unioni, e che ſi può ritrovare così nella più corrotta, come nella più perfetta ſocietà. Nell' una, e nell' altra l' uomo civile non gode, per così dire, de' beneficj della natura, che nella ſua infanzia. A miſura, che le ſue forze, ed il ſuo ſpirito ſi ſviluppano, egli perde di veduta il preſente, per occuparſi dell' avvenire. L' età de' piaceri, il tempo ſacro, che la natura ha deſtinato al godimento, ſi paſſa nelle ſpeculazioni, e ſovente nelle amarezze. Agitato di timori, e da ſperanze, dominato da paſſioni o virtuoſe o vili, il cuore ſi rifiuta ciocchè deſidera, ſi rimprovera ciò che ſi ha permeſſo, e viene ugualmente tormentato dall' uſo, e dalla privazione de' beni, ch' eccitano i ſuoi appetiti. Correndo di continuo preſſo un' immaginaria felicità, che ha ſempre ſmarrita, l' uomo ritorna ſoſpirando su' ſuoi primi anni, che un immenſo numero di oggetti ſempre nuovi manteneva in un ſentimento continuo di curioſi-

tà, e frequente di godimento. La rimembranza di queſti innocenti piaceri occupa ſovente gl'intervalli delle ſue penose cure, ed abbellendo l'immagine della ſua culla, lo conſerva, o lo riconduce nella ſua patria.

Ecco la vera, e la comune cauſa di quell' affezione pel patrio ſuolo, che ſi ritrova così nelle più corrotte, come nelle più perfette ſocietà, ma che è ben diverſa da quell'*amor della patria*, del quale noi dobbiamo quì parlare.

Queſta paſſione è, come tutte le altre, una modificazione dell'amore di noi medeſimi; queſta paſſione è, come tutte le altre, fattizia; eſſa può eſſer dominante ed ignota; eſſa può eſſer ſenza alcun vigore in un popolo, e può eſſer onnipotente in un altro. La ſapienza delle leggi, e del governo l'introducono, la ſtabiliſcono, l'eſpandono, l'invigoriſcono; i vizj dell'uno, e delle altre l'indeboliſcono, l'eſcludono, la proſcrivono.

Per convincercene, ſupponiamo un popolo iſtituito a ſeconda del ſiſtema legislativo, che forma l'oggetto di queſt'opera. Supponiamo, che la parte politica, ed economica delle leggi, abbia diffuſe le proprietà, e moltiplicato il numero de' poſſidenti; abbia diſtrutte, e prevenute le cauſe, che producono l'eccesſo dell'opulenza da una parte, e l'eccesſo della miſeria dall'altra; abbia facilitati i conjugi col facilitare i mezzi della ſuſſiſtenza; abbia diminuito, e reso quaſi nullo il numero

di

di coloro, che non han patria, perchè non hanno nè fondo, nè famiglia; ſupponiamo, che abolendo una truppa mercenaria, che impoveriſce e ſpaventa il popolo, vi abbia ſoſtituita una truppa civile, che raſſicura il cittadino, e la patria, che garantiſce l' uſo dell' autorità, e non l' abuſo, e che rende nel tempo iſteſſo più forte lo Stato, e meno arbitrario il governo, più vigoroſe le leggi, e meno diffidente il popolo, più libero il cittadino, e meno odioſa la dipendenza; ſupponiamo, che queſta parte della legislazione diſſipando gli oſtacoli, che ſi opponevano al progreſſo dell' agricoltura, delle arti, e del commercio, abbia favorito il ben eſſere del popolo, e la pubblica proſperità; che correggendo il ſiſtema de' dazj, abbia impedite le veſſazioni, le frodi, le ingiuſtizie, le miſerie, le guerre, le violenze, e gli odj reciprochi tra chi comanda e chi obbediſce, tra coloro che governano, e coloro che ſono governati, e tutti gli altri mali, che nello ſtato preſente delle coſe producono; ſupponiamo finalmente, che promovendo la ripartizione, e la diffuſione delle ricchezze, abbia promoſſa quella della felicità: Supponiamo, che queſte leggi, che provveggono alla *conſervazione* del popolo, ſieno ſtate ſeguite da quelle, che provveggono alla ſua *tranquillità*; ſupponiamo, che una ſaggia legislazione criminale abbia fondata la libertà civile del popolo su i due cardini della tranquillità pubblica, che ſono la maſſima ſicurez-

za dell' innocente, ed il maggiore ſpavento de' rei; ſupponiamo, che la correzione della criminale procedura, la ripartizione delle giudiziarie funzioni, la ſuppreſſione di quella gerarchia barbara, che cagiona l' oppreſſione, l' avvilimento, e l' ingiuſtizia in una parte della nazione, e l' indipendenza nell' altra, e la perfezione del Codice penale abbiano già prodotto queſto ſalutare effetto. Supponiamo, che un piano di educazione pubblica ſimile a quello, che ſi è da noi propoſto, ſia ſtato adottato; che tutt' i figli della patria foſſero fin dalla loro infanzia educati dalla madre comune; che la loro educazione diretta dal magiſtrato, e dalla legge, aveſſe già diſtrutti, e prevenuti gli errori, diminuita l' ignoranza, preparata la rettificazione dell' opinione pubblica, moltiplicati, e fortificati i vincoli della civile unione, approſſimate le varie condizioni, e prevenuti una gran parte de' triſti effetti della loro inevitabile diſuguaglianza; ch' elevando gli animi delle claſſi infime, e prevenendo la vanità, e l' orgoglio delle claſſi ſuperiori, aveſſe reſe le une, e le altre atte a ſentire l' impero delle due paſſioni, che ſi vogliono introdurre, ſtabilire, eſpandere, ed invigorire. Supponiamo, che l' eſempio, le iſtruzioni, i diſcorſi del magiſtrato, e gli altri mezzi diretti ed indiretti dalla legge preſcritti, e da noi indicati, aveſſero a queſto gran fine corriſpoſto. Supponiamo, che quell' altra parte della legislazione, che ſi propone l' eſpanſione de' lu-

lumi, e della pubblica istruzione, secondando ciò, che si è dalla pubblica educazione preparato, avesse reso il popolo bastantemente illuminato per conoscere la sua felicità, e per valutare il vantaggio inestimabile d'appartenere ad una patria, di dipendere da un governo, e d'esser regolato da leggi, che da tutte le parti glie la proccurano, e somministrano. Supponiamo, che le leggi, che riguardano la religione nel tempo istesso che proteggessero questa forza divina, che può produrre tanti beni nella società, corretto avessero l'abuso, che se ne è fatto, e che ha prodotti tanti mali; che distruggendo la differenza assurda tra gl'interessi, e le massime del sacerdozio, e dell'impero, dirigessero all'istesso scopo i sermoni del pontefice e gli ordini del magistrato, i doveri del credente e quelli del cittadino; supponiamo, che il recinto del Tempio, innalzato dentro le mura della città, indicasse al Sacerdozio i principj, che da questa posizione dipendono; che, in poche parole, l'altare, il tempio, la reggia, ed il foro fossero ugualmente impiegati ad ispirare l'istesse virtù a' cittadini, l'istesso amore per la patria, ed il rispetto medesimo per le sue leggi. Supponiamo, che quell'altra parte della legislazione, che ha per oggetto le proprietà e gli acquisti, sostituendo la chiarezza, l'uniformità, e la precisione all'incertezza, alla confusione, all'immensità del numero, ed alle contraddizioni delle leggi, che oggi compongono queste par-

te del Dritto, ſostituita aveſſero la ſicurezza, la concordia, e la pace, all'incertezza, a' riſchi, agli odj, ed a' litigj, che oggi atterriſcono, deſolano, e dividono i cittadini. Supponiamo, che le leggi, che riguardano la patria potestà, ed il buon ordine delle famiglie, aveſſero portato nelle mura domestiche quell' ordine, ch' è tanto più neceſſario alla nostra felicità, quanto più da vicino, e più di continuo ci riguarda. Supponiamo, che la ſapienza delle leggi, combinata colla forma del governo, regolato aveſſe in modo la ripartizione del potere, e l' emanazione dell' autorità, che niun individuo dello Stato foſſe per la natura della ſua condizione eſcluſo dalla poſſibilità di parteciparvi; ſupponiamo, che le generali regole da noi stabilite ſul rapporto tralle leggi, ed il principio, che anima tutt' i governi, foſſero state ſeguite, e che co' mezzi in quelle indicati, e che nello ſviluppo del nostro legislativo ſistema ſono stati, e ſaranno costantemente adoprati, ottenuto ſi foſſe, che l' *amor del potere*, questo principio di azione inſeparabile dall' uomo civile, perchè procede dalla perdita dell'indipendenza, e dal deſiderio di riacquistarla, veniſſe così ben combinato coll' *amor della patria*, che doveſſe a questo ſervire, che doveſſe questo invigorire, che dovesse questo eſpandere, e conſervare (1).

Sup-

(1) *Se mi ſi domandaſſe: Perchè non avete*

Supponiamo finalmente, che la ſapienza del governo ſecondando quella delle leggi, ne conſervasse religioſamente il vigore, ne ſecondaſſe costantemente lo ſpirito, prevenisse quella

te fatto dell' amor della patria piuttoſto, che dell' amor del potere il principio di attività di tutt'i governi? Io riſponderei ciò, che già indicai su queſto propoſito nel 1. *libro, che l' amor del potere eſiſte nella ſocietà, e quello della patria vi ſi deve introdurre; che il legislatore non dee far altro, che adoprare l' amor del potere; ma che l' amor della patria dev' eſſer prima deſtato, e poi adoprato; che l' amor della patria non eſiſte nella ſocietà corrotta, ma l' amor del potere vi eſiſte; che l' amor della patria non è inſeparabile dalla ſocietà, ma l' amor del potere ne è inſeparabile; che il legislatore dee ſervirſi di quel principio, ch' è univerſale, ed inſeparabile, per introdurre, e conſervare quella forza, che non è nè univerſale, nè inſeparabile; le che non altrimenti, che in Fiſica una forza derivata dall' unione di molte forze conſpiranti, è ſuperiore a quella di ciaſcheduna delle ſue cauſe, così nel caſo noſtro la paſſion della patria derivata dal concorſo di tante forze diverrebbe ſuperiore a quella del potere, che concorre a formarla. Quella avrebbe tutte le proprietà della paſſione, ed a queſta non le rimarrebbero, che quelle di un deſiderio incapace di reſiſterle, allorchè verrebbe in colliſione.*

differenza pernicioſa tralla legislazione e l'amministrazione, e facesse questa a quella ſervire. Ciò ſupposto, chi non vede, che in questa ipoteſi, che noi abbiamo il dritto di conſiderare, come un dato conceduto da chi legge, perchè non ſuppone altro, che l'eſecuzione del ſistema legislativo isteſſo, che ſi è da noi immaginato; chi non vede, io dico, che l'*amor della patria* verrebbe da tutte le parti introdotto, ſostenuto, diffuſo, invigorito preſſo questo popolo; chi non vede, che i varj deſiderj, i varj intereſſi, le ſperanze diverſe del cittadino ſi verrebbero tutte a combinare con questa paſſione, e come ne' pochi caſi di colliſione ceder dovrebbero alla ſua forza, da tante parti ſostenuta, ed invigorita; chi non vede, che la volontà ſarebbe ammirabilmente combinata col dovere in questa fortunata ſocietà; e che per condurre quest'*amor della patria* a quell'entuſiaſmo, ch'è l'ultimo grado della paſſione, altro non ſi richiederebbe, che ſomministrare al popolo gli eſempj luminoſi di quelle straordinarie virtù, che il legislatore dee cercare nella ſeconda delle due paſſioni, che noi abbiamo scelte come *conducenti*, la quale, come ſi è detto (1), allorchè domina in una porzione degl'individui di quell'istesso popolo, ove regna l'*amor della patria*, riceve da questo la direzione, ſerve a questo di ſpro-

(1) Vedi il fine del precedente capo.

sprone, conduce coloro, ch' essa domina, all' istesso fine, comunica agli altri co' suoi effetti la sua energia, e produce nell' intero popolo que' prodigj, che noi con sorpresa leggiamo nell' istorie di alcuni popoli, e che sono e saranno sempre considerati come favolosi, o come inconseguibili da coloro, che osservano gli effetti senza esaminar le cause, e che troppo alieni dalle grandi passioni, ignorano fin dove possa giugnere negli uomini il fanatismo istesso della virtù. Il seguente capo renderà più luminosa questa importante verità.

CAPO XLII.

Appendice all'antecedente Capo.

Su gli effetti della passione della gloria in un popolo, ove regna quella della patria.

QUando con imponente, e terribile cerimonia il Romano si consecrava alla salute della patria; quando nelle pubbliche calamità, o negli orrori di una sanguinolenta sconfitta i creduli figli di Quirino, atterriti dagl' indizj dello sdegno degli Dei, e della congiura delle infernali divinità, trovavano nel volontario sacrificio di un solo l'unico rifugio della loro salvezza; quando il cittadino illustre, il guerriero, o il Console, assistito dal Pontefice, con religioso, e solenne rito (1) richiama-

(1) Livio nel Lib. VIII. Cap. IX. ci descrive la consecrazione di Decio nella guerra contro i Latini, gli effetti, che questa produsse, e le solennità, che accompagnavano questa cerimonia. Mi piace di rapportar quì la formola, che in questi casi doveva profferire colui che si consecrava, come quella, che si risente di tutta la virtù, e maestà Latina: *Jane, Jupiter, Mars pater, Quirine, Bellona, Lares, Divi Novensiles, Dii indigetes, Divi, quorum est potestas nostrorum, hostiumque, Diique Manes, vos precor, veneror, veniam peto feroque, uti populo Romano Quiritium vim victoriamque prosperetis; hostesque populi Romani Quiritium, terrore, formidine, morteque afficiatis. Sicut verbis nuncupavi, ita pro republica Quiritium, exercitu, legionibus, auxilii populi Romani Quiritium, legiones, auxiliaque hostium, mecum, Dis Manibus, Tellurique devoveo.*

mava ſopra di ſe tutta l'eſecrazione degli Dei, e terminata la cerimonia, eſeguiva la terribile promeſſa; quando Curzio ſi gittò nella voragine (1), e i tre Decj ſi precipitarono nelle ſchiere inimiche (2): era forſi l'*amor della gloria* piuttoſto, che quello della patria la cauſa immediata di queſti prodigj; ma queſt'iſteſſo amor della gloria, che in Francia induſſe Richelieu a mandare nell'iſteſſo giorno un' offerta a Cornelio, per indurlo a cedergli il *Cid*, ed un ordine a' ſuoi Confeſſori di pubblicare, ch' egli non aveva mai mortalmente peccato per aver la gloria di riſplendere ugualmente nella Reggia, nel Conciſtoro, ſul Teatro, e ſull' Ara (3); queſt' iſteſſo *amor della gloria*, io dico, non produceva in Roma, che le azioni neceſſarie, o utili alla ſalute della repubblica, perchè non vi erano, ſe non queſte, che in un popolo, ove regnava l'*amor della patria*, richiamar potevano la pubblica ſtima, e l'univerſale applauſo.

Ecco il primo effetto dell'*amor della gloria*

(1) Livio Lib. VII. Cap. VI.

(2) Vedi Livio Lib. VIII. Cap. IX., dove parla dell'indicata conſecrazione del primo Decio nella guerra contro i Latini, e Lib. X. Cap. IX., dove parla della conſecrazione del ſecondo Decio nella guerra de' Galli, e de' Sanniti. Cicerone attribuiſce l'iſteſſa gloria al Conſole Decio, figlio del ſecondo Decio, che comandava l'armata di Roma contro Pirro nella battaglia d' Aſcoli.

(3) Vedi *Dumanier — Memoires pour ſervir a l' Hiſtoire de la Hollande* — articolo — Gratius. E' coſa ſtrana in vero, il vedere un Cardinal de Richelieu ambire la canonizzazione.

ria in un popolo, ove regna *quello della patria*. Da queſto primo effetto ne dipende un altro.

La moltitudine ſebbene animata preſſo queſto popolo da una forte paſſione, quale è quella della patria, ha nulladimeno biſogno di alcune ſcoſſe, di alcuni eſempj, atti a comunicarle quella ſtraordinaria energia, che in alcuni caſi è aſſolutamente neceſſaria alla ſalute della repubblica, e che può ſolo liberarla ne' gravi riſchi, e ne' ſtraordinarj accidenti. Allorchè per un effetto del regnante *amore della patria*, quello della *gloria* non può produrre, che i prodigj di patriotica virtù, queſte ſcoſſe, queſti eſempj ſono ordinariamente ſomminiſtrati da coloro, che la più forte di tutte le paſſioni, cioè quella della *gloria*, agita, e tormenta. Scevola, Curzio, Attilio, i tre Decj, avidi della gloria, la cercano ne' tormenti, e nella morte per la pubblica ſalute. Il popolo non vede la cauſa, ma oſſerva gli effetti. La virtù ſola appariſce, la paſſione ſi naſconde. L' entuſiaſmo dell' individuo ſi comunica alla moltitudine; l'energia di una paſſione ſi comunica all'altra; il popolo corre, ove l'eroe lo chiama; e ciò, che l'*amor della gloria* ha prodotto in un ſolo, quello della *patria* lo produce quindi nella moltitudine, che non aveva biſogno d'altro, che d'una ſcoſſa, d'un eſempio, per conoſcere fin dove può, dee giugnere la virtù. Le pruove di queſta ve-

verità, che ci somministra l'istoria, sono presso che infinite.

Ogni pagina di Livio, di Plutarco &c. ne è un argomento. Profittiamone per conoscere i vantaggiosi effetti della *passione della gloria* in un popolo, ove regna quella della *patria*, profittiamone per conoscere la straordinaria energia, che questa da quella riceve, profittiamone più d'ogni altro per mostrare al legislatore l'importanza d'introdurre, stabilire, espandere, invigorire questa regina di tutte le passioni, il sublime, ed alla più gran parte degli uomini ignoto *amor della gloria*. I mezzi, che la legislazione deve impiegarvi, formeranno il soggetto del seguente capo.

CA-

CAPO XLIII.

De' mezzi, che la legislazione deve impiegare per introdurre, ſtabilire, eſpandere, invigorire la paſſion della gloria.

Siccome tutte le parti d'una ſaggia legislazione ſi preſtano a vicenda un reciproco ſoccorſo; ſiccome quello, al quale l'una più da vicino, o più direttamente tende, viene dalle altre o indirettamente, o più da lontano preparato, e diſpoſto; ſiccome ciaſchedun effetto è ſempre in eſſa il riſultato del concorſo di molte cauſe, la più immediata delle quali non fa, che dare l'ultima ſpinta; così coloro, che queſt' arte arcana ignorano, o non comprendono, limitando i loro ſguardi ſoltanto all'ultima, alla più immediata, ed alla più apparente cauſa, ſono ſorpreſi nel vedere la picciolezza del mezzo, e la grandezza dell'effetto, e trovano il *prodigioſo*, o l'*inconſeguibile* in quello, che non è, che regolare, o neceſſario. Eſſi oppongono l'idea di *prodigioſo* al fatto, e quella d'*inconſeguibile* a ciò, ch'eſſi chiamano *ſogni Platonici*, vane ed oleoſe ſpeculazioni della povera, ed inſana filoſofia. Ecco ciò, che produſſe in altri tempi un'ignoranza ſimile delle forze della natura, e della loro conſpiranza. I noſtri barbari padri trovavano da per tutto de' miracoli o de' maghi, e con ugua-

uguale ingiuſtizia conducevano alcuni uomini ſull' altare, ed altri alla berlina, o al rogo (1).

Nè gli uni, nè gli altri ſarebbero urtati nell' iſteſſo errore, ſarebbero ſtati ſorpreſi dall' iſteſſa meraviglia, avrebbero commeſſa l' iſteſſa ingiuſtizia; ſe conoſciuto aveſſero, che così l' Autore della Natura, come il legislatore ſapiente tutto opera per concorſo di cauſe, e di forze; che quella, ch' eſſi credono la cauſa aſſoluta d' un effetto, non è che la più immediata, e la più apparente, ma che è molto lontana dall' eſſer l' unica; che un immenſo numero di altre cauſe concorrono colla ſua azione; e che della maniera iſteſſa, che molte picciole forze unite compongono una gran forza, così quel mezzo, che iſolato, ſarebbe troppo picciolo per produrre quell' effetto, diviene efficaciſſimo, allorchè viene a tanti altri mezzi, a tante altre cauſe, a tante altre forze combinato, ed aggiunto.

La natura produce i più grandi effetti colle più picciole cauſe; ma in qual modo? diſtruggendo l' equilibrio. Una mezza dramma può far paſſare dalla quiete al moto due maſſe di un peſo immenſo, quando la quiete dipendeva dall' equilibrio, e la mezza dramma l'ha diſtrutto. Ma l' azione della mezza dramma avreb-

(1) Non vorrei, che mi ſi faceſſe qui un' imputazione, che ſon ſicuro di non meritare. Io ſono molto lontano da parlare qui di tutti i miracoli. Io non parlo, che di quelli che l' ignoranza ha immaginati.

avrebbe essa prodotto quest'effetto, senza l'azione dell' intera massa, alla quale è stata aggiunta? La sola azione della mezza dramma apparisce all' occhio volgare ; quella della gravità dell' intera massa gli rimane occulta. Ecco la sorgente del meraviglioso, del prodigioso, dell' inconseguibile, di questi giudizj così frequenti nella bocca dell' ignorante, e dello stolto, e così rari in quella del dotto, e del saggio.

Per prevenire simili opposizioni, ho creduto necessaria questa promessa. I mezzi, che io quì proporrò per introdurre, stabilire, espandere, invigorire la *passion della gloria*, non saranno altre, che le cause le più immediate, le più apparenti di questo desiderato effetto; ma esse suppongono il concorso di tante altre cose, di tante altre forze, di tanti altri mezzi, che dall' intero sistema legislativo, che forma l' oggetto di quest' opera, dipendono. Esse suppongono la destruzione di tutti que' mali, e la riforma di tutti quegli abusi, che avviliscono, degradano, opprimono una parte del popolo, e rendono l' altra orgogliosa, ed insolente, che fagionano, o perpetuano l' eccesso della miseria da una parte, e l' eccesso dell' opulenza dall' altra; ch' espongono la moltitudine alle oppressioni, ed incoraggiscono i pochi alle violenze. Esse suppongono il conseguimento di tutti que' beni, ed il vigore di tutte quelle leggi, che moltiplicando, e facilitando i mezzi della sussisten-

za,

za, rendono il cuore di ciaſchedun cittadino ſuſcettibile di que' ſentimenti, che non poſſono penetrarvi, quando quello della miſeria l'occupa, e l'opprime interamente. Eſſe ſuppongono la formazione, ed il vigore di tutte quelle leggi, che uguagliando le forze individue di tutt'i membri della ſocietà ſotto la protezione della forza pubblica, ſe non diſtruggono la diſuguaglianza delle condizioni, diſtruggono quella della civile libertà. Eſſe ſuppongono finalmente le tante diſpoſizioni, che nel noſtro piano di pubblica educazione abbiam date per togliere gli oſtacoli, e per favorire l'introduzione, così di queſta, come dell'altra *conducente* paſſione, della quale ſi è parlato. Tutte queſte concauſe, e quelle, che queſte ſuppongono, debbono concorrere con quelle, che io ſon quì per proporre, ſe ſi vuol conſeguire il deſiderato effetto.

Premeſſa queſta proteſta, vediamo ora quali ſono queſti mezzi, che ſi debbono ſemplicemente conſiderare come le ultime, e le più immediate e dirette tra le tante cauſe, che ſi richieggono per introdurre, ſtabilire, eſpandere, invigorire la *paſſion della gloria*. Niuno ſarà ſorpreſo, che io cominci, da dove le moderne leggi ſi tacciono; da quel mezzo, del quale i moderni governi o non fanno uſo, o abuſano, dagli *onori*, io dico, e da' *premj*.

I noſtri governi han ſmarrito il rapporto, che paſſa tra queſto mezzo, ed il fine,

che noi ci proponiamo : eſſi l' han ſmarrito ; e dovevano ſmarrirlo. Nell'aſſenza di tutte quelle concauſe, delle quali ſi è parlato, che potevan mai da queſta ſola ottenere? O dovevan dunque abbandonare il mezzo, o dovevano deſtinarlo ad un altro uſo. Ecco ciò, che ſi è fatto. Eſſi diſpenſano onori, concedono premj ; ma nè gli uni, nè gli altri hanno il minimo rapporto colla paſſione, alla quale noi vogliamo, che ſervano. Eſſi ricorrono al danaro per premiare il merito, ed agli onori per decorare la naſcita, le condizioni, le cariche. Eſſi alimentano l' avarizia, e la vanità, ſole paſſioni, che infelicemente regnano tra noi, e poſſono regnare tra' vizj delle noſtre leggi, e tra gli errori della moderna politica. Ma qual urto ſomminiſtrano eſſi alla *paſſion della gloria?*

Biſogna dunque ricorrere all' antichità, per conoſcere il rapporto, che vi è tra queſto mezzo, ed il fine, al quale noi l' impieghiamo. Biſogna ricorrere all' iſtorie di que' popoli, preſſo i quali la *paſſion della gloria* ha avuta la maggior forza, e l' eſtenſione maggiore, per vederne l' uſo, per conoſcerne l'efficacia, per determinarne le regole. Patria de' Milziadi, e degli Ariſtidi, Patria de' Camilli, e de' Fabj, Patrie della gloria, e della immortalità, voi ſolo baſtate a queſt' eſame, a voi io mi rivolgo, la voſtra iſtoria è quella, che io chiamo in garante de' miei detti, le voſtre leggi io conſulto, per determinare le

mie

mie regole su queſt' oggetto così importante della ſcienza legislativa. L' antichità mi offrirebbe molti altri popoli, preſſo i quali io potrei trovare gl' iſteſſi lumi, gl' iſteſſi ſoccorſi; ma io preferiſco queſti due, i coſtumi, e le leggi de' quali ſono più note.

Malgrado le tante cause, che in Atene, ed in Roma concorrevano ad elevare gli animi, e ad iſpirare l' amor della gloria, nulladimeno i legislatori di queſte due repubbliche riconobbero ugualmente l' importanza degli onori, e de' premj per ſoſtenere, invigorire, e diffondere queſta ſublime paſſione. Eſſi videro, che per rendere più vigoroſo, più energico, più comune l' amor della gloria, biſognava render *rappreſentativa* la gloria; biſognava dare una veſte materiale a queſto eſſere morale; biſognava render ſenſibile ciò che non lo è; biſognava dare all' opinione pubblica de' ſegni, che n' eſprimeſſero i ſuffragj, che ne manifeſtaſſero il favorevole giudizio, che ne indicaſſero i diverſi gradi di ſtima, e di applauſo, che n' evitaſſero l' incertezza o il dubbio, così nella perſona di colui, che l' aveva meritata, come di coloro, che la formavano (1). Ecco la vera, ed antica origine, il

(1) Un' antica legge Attica parlando delle corone, e della ragione, per la quale ſi adopravano, c' indica eſpreſſamente queſt' idea. Affinchè, dice eſſa, coloro che l' ottenevano (αγαπωσιν εν αυτη τη πολει τιμωμενοι υπο δημω) *contenti eſſent ſuæ civitatis opinione*. V. Potteri Archæologia Græca Lib. i. Cap. XXV.

vero, ed antico uſo degli onori, e de' premj. Eſſi erano i ſegni del pubblico applauſo; eſſi erano i trofei, che annunciavano la conquiſta della pubblica ſtima; eſſi erano lo ſpettacolo, che la ragione cercava a' ſenſi, per agitare i cuori. Sotto queſt' aſpetto furono conſiderati da' ſaggi legislatori di queſti popoli, e ſotto queſt' aſpetto il rapporto tra il mezzo ed il fine fu maſſimo, ed il modo col quale l' adoprarono fu ſapientiſſimo.

Un breve eſame di queſta parte delle loro leggi ci farà diſcovrire i luminoſi principj, che le direſſero, e ci farà per conſeguenza trovare quelli, che dirigger dovrebbero i legislatori pe' quali io ſcrivo, ſe ſi vuol tendere coll' iſteſſo mezzo, e coll' iſteſſo uſo, all' iſteſſo fine.

I. Il danaro non fu mai il ſoggetto del premio nè in Atene, nè in Roma. Le menſe de' benemeriti nel Pritaneo non formavano ſicuramente un' eccezione di queſta regola (1). Eſſe erano una diſtinzione onorevole e non un premio lucrativo. La frugalità, che vi regnava (2), e l' importanza, che davano a queſt' ono-

(1) Σιτια, παραδειπνα, σιτησεις εν Πρυτανειω, era un premio, che conſiſteva nel dritto d' intervenire a pranzi, che la repubblica appreſtava a' ſuoi benemeriti nel Pritaneo; coloro, che ſi erano diſtinti nelle legazioni avevano un particolare titolo a queſt' onore.

(2) *Solon autem*, dice Ateneo, *iis, qui in Prytaneo alebantur, placentam præbere jubet, panem vero diebus feſtis apponere &c.* Vid. Athen. Deipnoſoph. Lib. IV.

onore gli uomini più ricchi della repubblica (1) non ci permettono di dubitarne.

I legislatori di queſti popoli conobbero dunque che la virtù non ſi compra, ma ſi onora; che il premio del ſervo, e dello ſchiavo non deve eſſer l'iſteſſo di quello del cittadino, e dell'eroe; che l'uomo, che *ama la gloria* non va in cerca di ricchezze, ma di diſtinzioni, e di applauſi; che ciò che accreſce le ſue fortune non fa che uguagliarlo a gli uomini più ricchi di lui, ma non diſtinguerlo dagli altri; che per iſpirare, diffondere, invigorire l'*amor della gloria* biſognava alimentare queſta paſſione, e non quella che le è la più contraria; che le ricompenſe pecuniarie divengono un peſo pubblico; che debbono ceſſare quando queſto peſo ſi rende ſuperiore alle forze di chi deve portarlo; che producono lo ſmarrimento del fine, e la deſtruzione del mezzo coll'uſo iſteſſo che ne fanno; che finalmente dove queſte moltiplicano i vizioſi, e gl'ingrati, le onorarie hanno il doppio vantaggio di elevare gli animi, e di guadagnare i cuori, giacchè quando il beneficio reca gloria,

(1) Noi ſappiamo che i diſcendenti d'Ippocrate, di Armodio, e di Ariſtogitone, godevano di queſta diſtinzione. Noi ſappiamo quanto Demoſtene, e i ſuoi cognati, che la riguardo ſuo vi furono ammeſſi, ſe ne gloriavano. *Vedi Plut. in vita Demoſt.*, e noi ſappiamo quali foſſero le ricchezze di Demoſtene, che la ſua ſola contribuzione alla riedificazione delle mura di Atene, che fu la cauſa della ſua celebre arringa *pro Corona*, baſta a farcelo annoverare tra i cittadini più ricchi d'Atene.

colui che lo riceve si sforza di farlo comparire anche più grande, colla grandezza medesima della riconoscenza.

II. La legge prescriveva il premio, gli uomini non facevano, che concederlo a seconda de' suoi precetti (1).

I legislatori videro dunque, che bisognava dare alcuni scopi fissi, e sicuri alla passione, che si voleva proteggere; che non conveniva d'abbandonare la destinazione degli onori, e de' premj all'incertezza, ed a' capricci dell'arbitrio; che quando la legge non vi s'interponesse, lo splendore d'un'azione più brillante, che utile e meritevole poteva in un momento di ammirazione produrre un gran male, poteva distruggere quella proporzione, che non è meno necessario di conservare tra' premj, e le virtù, che tra' delitti e le pene, giacchè nuoce meno al conseguimento del fine,

(1) Veggasi la celebre aringa di Eschine contro Tesifonte, o sia contro il decreto da lui emanato per la corona di Demostene.

In Roma le varie corone a' varj meriti destinate erano dalla legge, e non dall'arbitrio degli uomini prescritte. Colui, che aveva vinti de' nemici poco degni d'esercitare il valore Romano, poteva aspirare all'onore dell'*ovazione*, e non del *gran trionfo*, alla corona *ovale* e non alla *trionfale*. Colui, che ottener poteva la corona *rostrale* non poteva ottenere per lo stesso merito la *castrense*, o la *murale*; e colui, che l'una di queste otteneva non poteva per lo stesso merito ottenere la *civica*, o l'*obsidionale*. Bisognava estendere i confini della Repubblica, e lasciare almeno cinquemila inimici morti nel campo per ottenere l'onore del gran trionfo. Tutto era della legge prescritto. L'esercito, il Console, il Senato non faceva, che eseguirla.

ne, al quale debbono ſervire i premj, l'ingiuſtizia commeſſa contro della virtù, che la parzialità uſata in favore della mediocrità. Il veleno di Socrate gli ſi opponeva meno, che la ſtatua innalzata a Frine (1); e l'aſſaſſinio di Cicerone meno, che l'apoteoſi della figlia.

III. Le ſpecie degli onori, e de' premj erano diverſe, e molte (2). La grandezza del merito determinò da principio il valore del premio, ed il valore del premio indicò quin-

(1) Si sa, che queſta celebre Cortigiana fu onorata dopo la ſua morte d'una ſtatua d'oro, eretta in Delfo in mezzo a quelle di due Re.

(2) Gli antichi Scrittori ce ne han ſerbate varie, ſebbene una parte conſiderabile ce ne abbia involate il tempo. Noi ſappiamo quale foſſe in Atene il premio, detto προεδρια, che dava a colui, che l'otteneva, il dritto d'occupare il primo luogo ne' pubblici ſpettacoli, ne' conviti, e nelle concioni, e dava a tutti gli altri il dovere d'alzarſi, e di cedergli il poſto. [*Vid. Ariſtoph. in Equitibus*, ed il ſuo Scoliaſte]. Noi ſappiamo quale foſſe quello detto εικων, cioè l'onore, che ſi recava ad un cittadino facendogli una ſtatua, o ponendo la ſua immagine in uno de' luoghi pubblici dell'antichità. [V. Demoſth. *de falſa legat.*] Noi ſappiamo quale foſſe il premio della corona in Atene; e i due capi d'opera della Greca eloquenza ce ne han minutamente informati. (Ved. Eſchin. *in Cteſifontem* e Demoſth. *pro Corona*).

Noi abbiamo già accennato quello delle pubbliche menſe nel Pritaneo. Vi erano anche oltre di queſti molte altre ſpecie di premj militari. Tali erano le corone coll'iſcrizione del nome, e delle glorioſe geſte di colui, che l'aveva meritata; tali le colonne, e le ſtatue, nelle quali venivano deſcritte le vittorie riportate dal Generale, al quale queſto raro onore ſi concedeva; tale quello di riporre le armi nella fortezza in memoria del valore, e fortezza moſtrata nella guerra, e tanti altri, che per brevità tralaſcio, e che ſi poſſono riſcontrare in Pottero *Archæologia Græca lib.* 3. *cap.* 13. Io non parlo delle varie ſpecie di onori, e di premj de' Romani, perchè ſono a tutti noti.

di la grandezza del merito. Con queſto metodo eſſi ottennero la proporzione tra' premj e le virtù, e prevennero l' avvilimento di queſta prezioſa moneta, ſenza reſtringerne l' uſo. Se molti erano gli onorati, e i premiati, non eran mai molti coloro, che partecipavano all' iſteſſo onore, ed all' iſteſſo premio. La *paſſion della gloria* riceveva frequenti ſpinte, ed il mezzo, col quale le ſi davano, non s' indeboliva, nè ſi uſava.

IV. La maggior ſolennità, la pubblicità maggiore accompagnavan ſempre l' onore, ed il premio. Saggia diſpoſizione, che ha il rapporto più immediato, e diretto col fine, pel quale queſto mezzo ſi adopra. Lo ſpettacolo in queſto genere di coſe giova a chi ne è il ſoggetto, giova anche di più a coloro, che ne ſono gli ſpettatori. La *paſſion della gloria* viene alimentata, ed invigorita nel primo, e viene eccitata negli altri.

V. Preſſo l' uno, e l' altro popolo vi erano alcuni onori, alcuni premj poſteriori alla vita. I loro legislatori conobbero dunque, che la morte, che ſepara l' uomo da tutto ciò, che vive, può eſſer guardata da un diverſo aſpetto da colui, che dalla paſſion della gloria vien dominato, e diretto. Abbreviare il corſo de' ſuoi giorni per la difeſa della patria, era in fatto l' iſteſſo, che prolungare quelli della ſua gloria, per l' Atenieſe, ed il Romano. La legge di Solone, che proibiva di ſcrivere ſulla tomba il nome de' morti, e che eccet-

cettuava da queſta proibizione colui, ch'era morto in difeſa dalla patria (1); le altre leggi mortorie, che preſcrivevano le funebri pompe, che ſi dovevano in queſta occaſione praticare (2); le due leggi delle XII. tavole a queſt' oggetto relative (3), erano tutte dirette a pro-

(1) Eſſa n' eccettuava anche le donne, che morivano in parto. (Vedi Plutarco in vita Solonis) Sembra, che queſto legislatore conſiderato aveſſe come morte per la ſalute della patria le donne, che morivano per ſomministrarle de' cittadini.

(2) Veggaſi Pottero *Archæologia Græca* lib. IV. c. VIII., dove parla de' funebri onori, che ſi recavano in Atene a coloro, ch' eran morti per la difeſa della patria. I tre diſcorſi funebri, l' uno di Pericle, rapportato da Tucidide, l' altro di Demoſtene, fatto per coloro, che perirono nella battaglia di Cheronea, e l' altro, che Platone fa profferire ad Aſpaſia nel ſuo Menexene, ci danno una ben vaſta idea di queſta ſpecie di onori.

(3) Queſte due leggi vengono rapportate da Cicerone, l' una nel ſecondo libro, e l' altra nel terzo *de Legibus*. L' una eſcludeva dalla general proibizione di togliere un membro dal corpo d' un morto per fargli nuovi funerali, coloro ch' eran morti per la difeſa della patria; e l' altra ordinava, che ſi cantaſſero pubblicamente le lodi ne' funerali di coloro, che ſi eran diſtinti nello zelo per la patria, o ch' eran morti in ſua difeſa; eſſa vi aggiugneva l' onore di quelle lugubri cantilene dette *Neniæ*, che ſi profferivano a ſuon di flauto.

L' iſteſſo Cicerone (nel ſuo libro *de Claris Oratorib.*) cita un luogo di Catone, il qnale nelle ſue *Origini* parlava di alcuni cantici, che ſi cantavano ne' primi tempi della repubblica ne' conviti, in onore de' cittadini illuſtri: *Utinam eſtarent*, dice egli, *illa carmina, quæ multis ſæculis ante ſuam ætatem in epulis eſſe cantitata a ſingulis convivis, de clarorum virorum laudibus, in Originibus ſcriptum reliquit Cato*. Noi abbiam ragione di credere, che queſt' onore foſſe anche dalla legge regolato, e preſcritto. Per quel che riguarda i funebri elogi non vi è da dubitarne. Noi leggiamo in Dioniſio d' Alicarnaſſo, che il figlio di Appio ebbe biſogno dell' ordine del Conſole, e de' Tribuni per pronunziare l' elogio di ſuo padre innanzi al popolo; e Dione Caſſio parlando d' un Romano illuſtre, ci dice, che il Senato dopo la ſua morte gli de-

produrre al di là della vita le glorioſe ſperanze del cittadino.

VI. Non tutte le virtù, non tutti i meriti portavan ſeco loro un premio. In Atene il magiſtrato, che ſi ſegnalava con qualche felice impreſa, durante la ſua magiſtratura, era quindi coronato (1); ma in Roma non vi era l'iſteſſa legge. Alcuni meriti al contrario, ch' erano premiati in Roma, non lo erano in Atene. Malgrado ciò, che le virtù premiate in Roma erano ugualmente frequenti in Atene, e quelle coronate in Atene erano ugualmente frequenti in Roma. Qual principio ſuppone queſto fatto?

Una pruova indubitabile, che i legislatori di queſti popoli conoſciuto aveſſero quella importante verità da noi poçanzi ſtabilita, che in un paeſe, ove regna la *paſſion della patria*, baſti iſpirare quella della *gloria*, perchè queſta riceva dall' altra la ſua direzione; una pruova, che queſti legislatori conoſciuta aveſſero l'altra gran verità, che il vero oggetto de' premj ſia di favorire la *paſſion della gloria*, e non altro; è appunto l' oſſervazione, che

decretò una ſtatua, e l'onore d'un elogio pubblico. Queſto era ne' tempi felici della repubblica un premio, che la legge prometteva, ed il magiſtrato concedeva al benemerito della patria, e non un vano incenſo, che l'adulazione offrì quindi al potere, ed alle ricchezze, e che non ſervì, come dice l'iſteſſo Cicerone, che ad imbarazzare, ed oscurare l'iſtoria. (Cicero ibid.)

(1) Dopo che aveva renduti i conti. Vedi Eſchino *in Cteſiphontem*.

che noi veniam di fare. Queſti legislatori conobbero, che non biſognava cercare ne' premj un compenſo della virtù, ma un alimento della gloria. Quando eſſi avevano ottenuto queſto fine, avevano tutto ottenuto dal mezzo, al quale avevano avuto ricorſo. Le virtù non premiate dalla legge, non per queſto non lo erano dall' opinione. Quando la *paſſion della gloria* le produceva, la gloria, che recavano, n' era il compenſo. Baſtava dunque premiare una parte delle virtù, per contribuire anche all' altra, perchè baſtava d' alimentare, invigorire, diffondere la *paſſion della gloria*, per ottenere tutte quelle virtù, che da queſta paſſione procedono. La ſtatua di Milziade contribuì forſi tanto alle virtù di Socrate, quanto contribuì a quelle di Temiſtocle.

Che il legislatore non ſi creda dunque nell' obbligo di premiare tutte le virtù per conſeguire il fine, pel quale noi ricorriamo a queſto mezzo; che l' eſempio de' popoli, preſſo i quali queſto mezzo fu con maggior ſapienza, e con maggior effetto adoprato, l'incoraggiſca, e lo diriga: che ſecondi i luminoſi principj, che una profonda meditazione ſulle leggi di queſti popoli, ci ha fatto diſcovrire, e non dubiti degli effetti. Egli darà alla *paſſion della gloria* tutto quell' alimento, quell' eſpanſione, e quel vigore, che queſto mezzo è atto a ſomminiſtrarle, e che le ſomminiſtrò in fatti preſſo i due popoli, de' quali ſi è parlato.

CA-

CAPO XLIV.

Proſeguimento dell' iſteſſo ſoggetto.

APriamo di nuovo i faſti della gloria. Ritorniamo ſull' iſtoria, e ſulle leggi di que' popoli, preſſo i quali queſta paſſione ha ricevuto il maggior fermento, e l' eſtenſione maggiore, e non abbandoniamo queſti prezioſi depoſiti della ſapienza antica, ſenza averne prima attinti tutti que' mezzi, che al propoſto fine conducono, e che per poco, che ſi modifichino, ſono, e ſaranno ſempre adottabili in qualunque tempo, per qualunque popolo, in qualunque clima, e ſotto qualunque forma di governo egli viva. Il ſiſtema degli antichi ſpettacoli ſi preſenta opportuno alla noſtra memoria, e ci ſomminiſtra de' lumi molto importanti all' argomento, che ſi agita.

Queſti deboli iſtrumenti de' noſtri piaceri, queſti momentanei, ed incerti refugj della noſtra noja, queſti alimenti de' noſtri vizj, e della noſtra mollezza, queſti pernicioſi ſoſtegni della noſtra frivolità, furono tutt' altro preſſo i popoli, de' quali ſi è parlato, come tutt' altro eſſer dovrebbero preſſo di quelli, ne' quali cogl' iſteſſi mezzi ſi voleſſe all' iſteſſo fine pervenire. Il vigore de' corpi, che ha tanta influenza su quello degli animi, la deſtrezza, l'agilità, la forza, ed il coraggio non erano i ſoli beni, che col piacere ſi combi-

binavano negli esercizj della Greca, e della Romana palestra, e negli spettacoli, a' quali questi servivano. La *passion della gloria* veniva mirabilmente alimentata, estesa, invigorita in questi spettacoli, ne' quali Socrate si faceva un dovere d' intervenire, Platone trovava tanti vantaggi ne' suoi libri delle leggi (1), Tigrane tanta ragione da temere l' inimico, che doveva combattere (2), e ne' quali Alcibiade riportò tre premj (3), e Catone si disponeva nella sua gioventù a divenire quel che fu nella sua vecchiezza (4).

Le corone d' olivo, di lauro, di appio verde, o secco, che si davano a' vincitori de' diversi giuochi in Grecia (5), i premj presso a poco simili, che si davano per l' istesso merito in Roma, preparavano quelli, che si ot-

te-

(1) Vedi Dialog. VIII. de Legibus.

(2) Questo Generale delle truppe di Serse avendo inteso a che si riduceva il premio del vincitore in questi giuochi, si volse, dice Erodoto, a Mardonio, che come Capo comandava a tutta l' armata, e disse „ *O Cielo! con quali uomini andiamo noi ad azzuffarci! Questi insensibili all' interesse non combattono, che per la gloria, nè altra passione conoscono.* Ved. Erodoto lib. 8. n 26.

(3) Egli riportò il primo, il secondo, ed il quarto premio nella corsa de' Carri ne' giuochi Olimpici.

Vedi Ateneo, dove parla della magnificenza dell' Atleta Leofrone.

(4) Quando Silla ordinò il torneìlo sacro de' giovanetti a cavallo, egli nominò Sesto, nipote del gran Pompeo, per uno de' Capitani delle due bande. Tutti i giovani si protestarono, ch' essi non avrebbero corso. Silla lasciò ad essi la scelta, e tutti elessero Catone; e Sesto istesso gli cedè volentieri il posto, come al più degno. Di quante riflessioni è suscettibile questo puerile aneddoto!

(5) Vedi le Odi di Pindaro.

tenevano quindi dalla virtù e da' talenti del magiſtrato, e del guerriero. L' iſteſſa paſſione, che faceva meritar queſti, faceva quelli conſeguire; e l' iſteſſa paſſione veniva dagli uni, e dagli altri alimentata, e diffuſa. Nel Circo, e nel Campo, nella Paleſtra, e nel Foro i ſacrificj eran diverſi, ma il Nume, al quale ſi dirigevano, era ſempre l' iſteſſo.

Il motivo medeſimo, che aveva dato origine a diverſi ſpettacoli, e che ne regolava la periodica ricorrenza, era ſovente all' iſteſſo fine diretto, come quello, che rammentava e perpetuava la gloria de' cittadini, che avevano qualche importante ſervizio preſtato alla patria, o favorendo la ſua proſperità, o impedendo la ſua rovina.

La gloria degli eroi, che avevano vinto in Platea, i talenti, le virtù, il valore di Pauſania, e d' Ariſtide, il Greco ſangue ſparſo su quelle iſteſſe arene per la comune ſalvezza, ſi manifeſtavano inſieme cogli Atleti a' popoli ſpettatori, ne' giuochi *Eleuteri*, detti della *libertà* (1). Le lodi di Armodio, e di Ariſtogitone, facevano un ſoggetto di premio nella pugna muſica, e poetica da Pericle iſtituita nelle Panatenee d' Atene (2). Quelle di Traſibulo vi furono quindi aggiunte per premiare coll' iſteſſo onore la medeſima virtù (3). I

Giuo-

(1) Vedi Pauſania *in Bœoticis*.
(2) Vedi Meurſio nella ſua *Græcia Feriata*.
(3) Idem ibid.

Giuochi onorarj de' Romani non erano chiamati con questo nome, che per la loro destinazione, essi eran diretti ad onorare coloro, che avevano qualche importante servizio prestato alla patria.

I *Giuochi Plebei* rammentavano l' espulsione de' Re, e la virtù di Bruto (1). Il quarto giorno de' *Giuochi massimi* perpetuava la gloria di Camillo, che aveva conciliato il Senato ed il popolo (2). I *Giuochi Capitolini* la risvegliavano anche di più (3); quelli di *Castore, e di Polluce* rammentavano i rischi, ne' quali si trovava Roma, quando Postumio ascese alla Dittatura per liberarnela (4). Ognuno sa finalmente, quanto i *Giuochi trionfali* corrispondessero a queste grandi vedute de' loro istitutori.

Ecco come una quantità d' idee, le più diverse tra loro, venivano dalla sapienza delle leggi presso questi popoli associate, per risvegliare di continuo quella, che aveva per oggetto la passione, che si voleva di continuo ravvivare; ecco come i loro saggi legislatori trovarono ne' piaceri istessi tanti mezzi da promuo-

(1) Rosin. *Antiq. Rom.* L. 3. c. 20. Pitisco *Lexicon Antiq. Roman.*

(2) In questa occasione i giuochi *magni*, che duravano tre giorni, furono convertiti ne' *maximi*, che duravano quattro giorni. Livio lib. V.

[3] Questi rammentavano l' irruzione de' Galli, e l' assedio del Campidoglio, liberato da Camillo, che, come altrove si è detto, meritò il nome di secondo Fondatore di Roma. Livio ibid.

[4] Vedi *Hospinian. de Origine Festarum*, e Pitisco *Lexicon Ant. Roman.*

muovere, diffondere, ed invigorire la paſſione, che volevano proteggere; ecco come ottennero, che gli ſpettacoli pagaſſero varj, ed importanti tributi all' utilità pubblica; ecco come ſomministrando agli uomini de' piaceri utili, eſſi impedirono, che da loro medeſimi ſe ne formaſſero de' pernicioſi; ed ecco come ſeppero ſervirſi dell' istinto, che conduce i giovani all'azione ed al piacere, per abituarli all' ordine, alla tolleranza della fatica, al vigore del corpo, all' energia dello ſpirito, all' entuſiaſmo della *gloria*, e per garantirli dall'ozio, ſempre ſeguito dalla noja, dalla frivolità, e dal vizio, e ſempre deſtruttore delle grandi ed utili paſſioni.

Che poſſiamo noi opporre a piaceri sì, ben diretti? Qual cura di queſti prendono le noſtre leggi? Qual uſo fanno eſſe di queſto mezzo? Quale è la natura, e quali ne ſono gli effetti ne' moderni popoli dell' Europa?

Ah! l' eſame ſarebbe troppo ignominioſo, ed il parallelo troppo umiliante. Riſparmiamo a' nostri contemporanei il diſpregio d'una più virtuoſa posterità. Non dividiamo l' ignominia delle nostre leggi e de' loro autori con coloro, che ne ſono le innocenti vittime. Che potremmo noi eſſere, quando eſſe non ci permettono di eſſer altri di quel che ſiamo? Quel che ſi poteva far da noi ſenza il loro ſoccorſo, non ſi è forſi da noi fatto? Chi ha corretta la nostra Scena; chi ha emulata la Tragedia antica; chi ha ſuperata l'antica Comme-

media? Qual' è la legge, che ha dettati i capi d' opera di Racine, di Cornelio, di Maffei, e di Voltaire? Quale è quella che gli ha indotti a porre ſul teatro la virtù per renderla o glorioſa, o amata, e ſempre grande nella depreſſione iſteſſa? Qual' è quella, delle noſtre leggi, che ha indotti queſti uomini ad eccitare quelle paſſioni, che eſſe o diſtruggono, o impediſcono di naſcere? Qual' è quella, che gli ha indotti a rendere abbominevole il giuoco, la crapula, l' intrigo, la galanteria, la mala fede, l' ippocriſia, l' amicizia falſa, e la perfidia? Qual' è quella, che ha fatta loro sì opportunamente impiegare la pungente ſpada del ridicolo contro i pregiudizj, l' ignoranza, la frivolezza, e la vanità? Qual' è quella finalmente, che ha fatto loro diriger la tragedia a moſtrare a' Re, ed a coloro, che li conſigliano, gli effetti ſpaventevoli della tirannia, e dell' ingiuſtizia; dell' ambizione, e del fanatiſmo; della debolezza, e della ferocia; dell' onnipotenza del monarca, e della ſervitù del popolo; de' delirj dell' uno, e de' riſentimenti dell' altro? Una pruova, che tutta l' ignominia deve ſulle leggi cadere, ſono gli oſtacoli, che eſſe oppongono a' loro sforzi. Nel mentre, che la noſtra Scena potrebbe eſſer coſtantemente onorata dalla virtù, e dal buon guſto, eſſe tollerano, che ſia ſovente deturpata dal vizio, e dall' ignoranza. Nel mentre, che gli Euripidi, e i Sofocli del ſecolo, perſuaſi come Platone del vigore, che acqui-

sta il talento del poeta, allorchè è unito a quello del muſico, avrebbero come eſſi potuto contribuire a riſvegliare con queſta forza combinata le grandi paſſioni, le leggi autorizzano, e perpetuano ne' noſtri Teatri una ſpecie di Dramma, ed una muſica, che non alimentano altra facoltà dell' uomo, ſe non quella di ridere ſulle maniere groſſolane, ed oſcene, che ſi traſmettono, o ſi perpetuano nel popolo per l' applauſo, che richiamano ſulla Scena. Nel mentre, che la penna benefica de' virtuoſi Poeti s' impegna a condurre ſul teatro gli Scipioni, e gli Attilj, i Catoni, e i Bruti, le leggi conſiderano come infami le perſone, che debbono rappreſentarli, e condannandole ad una ignominia tanto pernicioſa quanto ingiuſta, ſono eſſe medeſime quelle, che le inducono ſpeſſo a meritarla; giacchè un' accuſa falſa produce ſovente de' delitti veri (1). Quali effetti poſſono produrre le invettive di Catone, e le arinche di Bruto nelle labbra d' un uomo, al quale la legge vieta fino di far da teſtimonio, e che una turpe mutilazione alterando la ſua vo-

(1) Queſto motivo iſteſſo dee rendere agli occhi del ſaggio altrettanto più riſpettabili coloro, che han ſaputo da queſto ſtato d'abbiezione elevarſi fino alla più ſublime virtù. Il teatro ci ha offerti, e ci offre tuttavia nell' uno o nell' altro ſeſſo degli uomini degni della più giuſta ſtima, non ſolo per le loro virtù, non ſolo per l' elevazione de' loro animi, ma anche pe' loro talenti. La mia patria ne conta alcuni tra i ſuoi cittadini, ed altri tra quelli, che hanno onorate le ſue ſcene. Queſte eccezioni quanto ſono più rare, tanto ſono più onorevoli per coloro, che ne ſono il ſoggetto.

voce, ci fa sempre dubitare nel sentirle, quale de' due sensi, se quello dell' orecchio, o quello degli occhi c' inganni? Qual effetto possono produrre i detti di una Lucrezia, che dal prostibulo è passata alla scena, e che ha già diviso il resto della notte con una parte degli ammiratori delle sue virtù? Il Teatro, che da quelli virtuosi uomini si voleva ridurre ad esser, quel che è stato nella sua origine, la scuola della virtù, ed il pascolo della gloria, non è forsi per un effetto di questi errori, e di queste oscitanze delle leggi, l'asilo della depravazione, e l'alimento del vizio! La corruzione delle donne non è forsi in gran parte dovuta alla corruzione degli uomini dalle attrici corrotti? Le loro grazie ricercate, i varj modi di piacere da esse immaginati, la loro simulazione, e le loro impudenze, dovevano necessariamente trovare delle imitatrici, subito che avevano degli adoratori. La madrona dovè apparire attrice per piacere all' uomo a vicenda corrotto, e corrompitore; e la mano istessa, che si sforzava d' innalzare nel teatro sulle rovine del vizio i trofei della virtù, divenne per un effetto di queste leggi l'innocente causa del trionfo opposto.

Ecco come le moderne leggi senza profittare de' vantaggi degli antichi spettacoli, hanno impediti quelli; che potevan produrre i soli, che abbian luogo tra noi. Gli uni, e gli altri potrebbero efficacemente favorire la passione, che noi vogliamo promuovere, quan-

do la legislazione li dirigeſſe a queſto fine, e li faceſſe inſieme colle altre concauſe, delle quali ſi è parlato, a queſto oggetto concorrere. Per riuſcirvi, eſſa dovrebbe prevenire gl' inconvenienti, che gli uomini introduſſero negli antichi ſpettacoli (1), e quelli che le leggi hanno introdotti ne' moderni. Eſſa dovrebbe modificare l'antica paleſtra, e purificare il moderno teatro. Eſſa dovrebbe da quella proſcrivere la ferocia, e l'indecenza (2), e da queſto l'inezia, la ſeduzione, e l'infamia. Eſſa dovrebbe imitare le leggi degli antichi, col dare alla gioventù de' piaceri, e degli eſercizj, che fortificaſſero il corpo, e lo ſpirito, ed a queſti eſercizj de' premj, che fomentaſſero la gloria; ma la ſcelta di queſti eſercizj, dovrebbe eſſer regolata dalla condizione de' tem-

(1) Chi non ſa le oſcenità, che nel progreſſo del tempo, quando i coſtumi ſi corruppero, s' introduſſero ne' giuochi Florali di Roma? La ſatira 6. di Giovenale ne dà una orribile dipintura. E' noto l'avvenimento di Catone, rapportato da Valerio Maſſimo lib. VI. c. 10. e da Seneca Epiſtola 97.

(2) Ognuno vedrà, che io intendo quì parlare della nudità degli atleti in Grecia, e delle pugne gladiatorie de' Romani. Quella deturpava agli occhi del ſaggio l'auguſta maeſtà di que' giuochi, ne' quali queſto abuſo s introduſſe, come ſi ſa da Tucidide, molto tardi, cioè nell'LXXXVII. Olimpiade, e queſte originate dalla groſſolana ſuperſtizione di onorare col ſangue umano la memoria de' morti, non meritavano ſicuramente di entrare in quegli ſpettacoli, ne' quali la paſſione della gloria guidava ſull'arena i virtuoſi, e liberi cittadini. Ma infelicemente non vi è umana iſtituzione, che non ſia accoppiata a qualche imperfezione.

tempi, e de' luoghi, e dal gran principio dell' opportunità (1).

Essa dovrebbe dare a questi esercizj una certa varietà, ed una certa misura, che ne alimentasse, ed accrescesse il piacere, e ne preveniſſe la dispiacevole sazietà. Essa dovrebbe sottoporgli all' inflessibilità delle sue regole per impedirne ogni pernicioſa alterazione, e per rendere l' esattezza della disciplina amabile, coll' estenderla fino a' piaceri. Essa dovrebbe con questi esercizj istituire degli spettacoli, e con questi spettacoli rammentare le virtù, e la gloria di qualche cittadino meritevole.

Essa dovrebbe doppiamente far servire il teatro alla *gloria*, e col correggere l' opinione pubblica nel determinarla a stimare ciò, che veramente è stimabile, e col celebrare qualche grande azione di qualche cittadino benemerito, e sovente di qualche contemporaneo illustre. Essa dovrebbe introdurvi quella specie di musica, al cangiamento della quale Platone attribuiva una delle cause della decadenza della sua patria (2). Per facilitare, e moltiplicare gli effetti d' un teatro sì ben diretto, essa do-

(1) Questa istituzione sarebbe altrettanto più facile a riuscire, in quanto la gioventù avrebbe già nel nostro piano di pubblica educazione acquistato l' abito, ed il gusto per questa specie di piaceri, e di esercizj, che sarebbe ben contenta di continuare negli anni, che succedono all' emancipazione, e ch' esiggono, come si è detto, la seconda educazione.

(2) Vedi il suo Trattato *de Legibus*.

vrebbe renderne libero l'adito ad ognuno; essa non dovrebbe porre una porta mercenaria tral popolo e le lezioni della virtù; essa non dovrebbe solo distruggere l'infamia di coloro, ch'esser dovrebbero i sacerdoti della *gloria*; essa non dovrebbe soltanto rendere gli attori cittadini; ma dovrebbe impegnarsi a rendere, come in Atene, i cittadini Attori (1). In questo modo, oltre gli vantaggi, che la legislazione troverebbe ne' piaceri pubblici, e ne' pubblici spettacoli, vi troverebbe anche un'altra serie numerosa di mezzi, tutti efficaci ad introdurre, stabilire, espandere, ed invigorire la *passione della gloria*.

CA-

(1) Demostene ci ha conservato due leggi Attiche a quest' oggetto relative. Io mi fo un dovere di rapportarle, per mostrare quanta importanza si dee dare a quel che da me si è detto:

Eſ-

CAPO XLV.

Obbiezioni.

Diamo un nuovo passo verso l'evidenza, e somministriamo a questa parte della scienza legislativa tutto quel lume, del quale è suscettibile. Non ci abbandoniamo alla sola penetrazione d'un lettore concentrato, e profondo, e preveniamo una obbiezione, ch'egli non mi farebbe sicuramente, ma che mi farebbe la maggior parte di coloro, che leggeranno questo libro, Non vi è Istorico, non vi è Moralista, non vi è Poeta, che parlando della corruzione de' costumi d'un popolo, non ne attribuisca la causa alle ricchezze, ed alle appendici, che da queste procedono. Non vi è alcuno, che abbia neppur sospettata la possibilità d'una eccezione a' fatti, a' ragionamenti,

Εξεινζι τυς ατιμυς αγωνιζομενυς επιλαμβανεσθαι της χειρος, και εξαγειν εκ της θυμελης.

Ignominiosos in choro saltantes de scena deturbare fas esto.

Μη χορευειν ξενον, η χιλιας αποτινειν τον χορηγον.

Hospes in choro ne saltato, si secus fecerit, choragus mille drachmis mulctator. Vid. Demosth. Leptinea.

Queste due leggi Attiche avevano un rapporto con quella, che regolava la condizione delle persone, che potevan combattere ne' ginochi Olimpici. Ciaschedun atleta doveva esser presentato al popolo, prima d'entrare nell'arena, e l'araldo doveva ad alta voce gridare: *Vi è alcuno, che possa accusar costui come schiavo, come ladro, o come ignominioso?* Se vi era una simile accusa, l'atleta doveva giustificarsi, o astenersi dal comparire nell'arena. Vedi Meurio loc. cit.

ed alle declamazioni, ſulle quali viene questa opinione poggiata. L'impoſſibilità di proccurare, ſostenere, e stabilire nello stato preſente delle coſe la proſperità d'un popolo, ſenza proccurare, conſervare, e stabilire la ricchezza pubblica, questa impossibilità da noi tante volte confeſſata, e dimostrata in quest' opera, diverrebbe la *minore* del ſillogiſmo, col quale la maggior parte de' miei lettori crederebbe di gittare a terra tutto l'edificio, che abbiamo quì cercato d'innalzare.

Per distruggere questa obbiezione, conviene eſaminare quali ſono le vere cauſe, per le quali le ricchezze ſono divenute, divengono, e potranno ſempre divenire le corrompitrici de' popoli; e veder quindi, ſe queste cauſe avrebbero luogo nel popolo, ove il legislativo ſistema, che forma l'oggetto di quest' opera, verrebbe in tutte le ſue parti ſeguito. Ecco il ſoggetto, ed il motivo de' due ſeguenti capi, co' quali, eſeguendo ciò, che nel piano di quest' opera ho promeſſo, cercherò di distruggere una opinione tanto erronea, quanto comune, e pernicioſa.

CA-

CAPO XLVI.

Delle vere cauſe, per le quali le ricchezze ſon divenute, divengono, e poſſono divenire le corrompitrici de' popoli.

LA natura, o per meglio dire il ſuo ſommo Artefice, ha egli ſeparato ſulla terra la virtù dalla felicità, o le ha piuttosto unite co' più stretti rapporti? E' forſi da ſupporſi tanta ingiustizia nelle ſue leggi, tanta bizzarria, e tanta inſania nell'emanazioni della ſua volontà? Se il volgo crede, di trovare più ſovente ſeparati, che uniti questi due beni, il volgo ha egli le vere idee della virtù, e della felicità, del virtuoſo, e del felice? I ſuoi giudizj, fondati ſull'*opinione*, debbono forſi prevalere a quelli del filoſofo, fondati ſulla *ſcienza?* (1). Qual'è stata su di ciò la maniera di penſare della filoſofia antica? Quella filoſofia istessa, che pare, che dia tanto peſo all'argomento, che contro di noi ſi produce, ha mai dubitato dell'unione di questi due beni, e dell'indiſſolubilità de' loro rapporti? In che conſisteva la *beatitudine* di Socrate, e la *voluttà* di Epicuro? Se il primo cer-

(1) Vedi le ſublimi vedute di Platone a queſta differenza dell'*opinione*, o della *ſcienza* relative, nel ſuo VI. e VII. Dialogo *de Republica*.

cercava la virtù nella felicità, e l' altro la felicità nella virtù, questo diſſenso apparente non ſupponeva forſi un conſenſo reale ſul neſſo, che uniſce l' una all' altra, e che le rende indiviſibili?

Tutto il trattato della Repubblica di Platone; questo capo d' opera della ſapienza antica, così ſpeſſo citato, e calunniato, e così poco inteſo; questa immagine politica, destinata a stabilire una verità morale, che altro è, ſe non una dimostrazione ſublime, e profonda del neſſo, del quale ſi parla? Che altro era l' *imperturbabilità* Stoica, ſe non lo sforzo inſano di rendere la felicità indipendente dalle cauſe esterne, per darle quella costanza, che ſi voleva con essa comunicare alla virtù? I *principj* di Zenone, e la *tavola di Cebete* on ci confermano forſi nel conſenſo delle uole, e delle Sette le più tra loro diſcordi ll' indicato neſſo tra la felicità, e la vir- (1)?

Ma non facciamo a chi legge il torto di noſtrargli ciò, ch' egli non dovrebbe nè orare, nè contraſtare, e di ſoſpettare, ch' i penſi col volgo, e col volgo il più groſſolano, ed ignorante. Paſſiamo all' oggetto, pel quale noi gli abbiamo rammentato queſto prin-

[1] Vedi Diog. Laert. de vit. Philoſophor. lib. VII. Epicteri Enchiridion; Vide Cebetis Thebani Tabulam.

principio, ed applichiamolo alla queſtione, che ſi agita.

Se le ricchezze d' uno Stato conducono alla felicità d' un popolo, perchè non dovrebbero condurre alla ſua virtù? Per qual motivo quel neſſo così indiſſolubile tra la virtù, e la felicità dovrebbe in queſto ſolo caſo diſcioglierſi? Se l' eſperienza ci fa vedere la corruzione di alcuni popoli ſeguire le ricchezze di alcuni Stati, coſa ci deve dire la ragione? Non ci deve forſi dire, che in queſti Stati le ricchezze invece di conſervare, ed accreſcere la felicità di queſti popoli, han diminuita, e diſtrutta quella che avevano?

Perchè da queſti fatti particolari, e da quel principio generale non dedurne una conſeguenza, che combini gli uni coll' altro, e che ugualmente ne dipenda? Perchè non dedurne, che le ricchezze ſi oppongono alla virtù d' un popolo, quando ſi oppongono alla ſua felicità, e favoriſcono la ſua virtù, quando favoriſcono la ſua felicità?

Facciamo di queſta conſeguenza tanto nuova, quanto luminoſa il ſoggetto del noſtro eſame. Vediamo per quali cauſe le ricchezze poſſono impedire, o diſtruggere la felicità di un popolo; e noi troveremo le vere cauſe, per le quali poſſono impedire, o diſtruggere la ſua virtù.

Se un popolo povero, e virtuoſo conquiſta e ſoggioga un popolo ricco; ſe l' eſercito vincitore co' prigionieri fatti nella guerra con-

du-

duce nella patria i teſori immenſi, de' quali ha ſpogliato il vinto; ſe le preſtazioni, e i tributi, a' quali queſto vien condannato, prolungano, e perpetuano i beneficj della vittoria: queſto paſſaggio rapido, ed iſtantaneo dalla povertà alle ricchezze favorirà forſi la felicità di queſto popolo, o lo priverà piuttoſto di quella, che aveva? Proccurate non già da' ſudori dell' agricoltore, dall' induſtria dell' artefice, dalle ſpecolazioni del commerciante; ma dalla violenza delle armi, e dall' eſito della guerra, quale ſarà il loro effetto ſul popolo, che ſe ne vede in poſſeſſo? L' alienazione dall' occupazione, e dal lavoro; l' abbandono all' inazione, ed all' ozio; la ricerca vana di tutt' i piaceri inefficaci a favorire la felicità, quando non ſono preparati, e conditi dalla fatica; la noja inimica della felicità come della virtù; le cabale, gl' intrighi, e tutt' i diſordini, che ſi rendono neceſſarj all'uomo inattivo, ed ozioſo, per ſentire la ſua eſiſtenza; in poche parole, la perdita de' ſoſtegni, e degl' iſtrumenti più neceſſarj della vera felicità, e l' acquiſto delle ſorgenti più feconde di corruzione, e di vizj. Lo ſpirito guerriero, e le antiche iſtituzioni reſiſteranno per qualche tempo alla pernicioſa azione di queſte forze, ma dovranno alla fine ſuccumbervi. Ecco il caſo di Roma, e di molti altri popoli della guerriera antichità.

Se uno Stato con mezzi meno violenti, e più pacifici acquiſta delle ricchezze; ma per gli

gli errori delle leggi, e pe' vizj del governo, queſte ſi reſtringono in poche mani; la felicità del popolo verrà favorita, o diſtrutta da ricchezze sì mal ripartite? La povertà, ſoffribile nell' uguaglianza, non diverrà eſſa inſopportabile all' aſpetto dell' opulenza? Le privazioni, indifferenti allorchè s' ignorano i godimenti, ſeguiteranno forſi ad eſſerlo, allorchè queſti verran conoſciuti? L' umiliazione aggiunta alla miſeria non ne duplicherà l' infelicità? La ſuſſiſtenza non diverrà forſi più difficile in un popolo, ove la moltitudine è povera, e i pochi ſon ricchi, che in quello, ove tutti ſon poveri (1)? La libertà civile, che non ſi può indebolire ſenza diſtruggere la felicità ſociale, potrà eſſa conſervare il ſuo vigore tra l' eccesſo dell' opulenza, e quello della povertà?

Se la felicità della moltitudine povera verrà diminuita, e diſtrutta in queſto popolo, quella de' pochi ricchi verrà forſi favorita? La loro felicità apparente, ed invidiata, ſarà eſſa accompagnata dalla felicità reale? L' inazione, e la noja non avvelenerà forſi i loro piaceri, già indeboliti dalla facilità eccesſiva di procacciarſeli? La diſproporzione tra' biſogni ed i mezzi per ſoddisfarſi, non è forſi ugualmente contraria alla felicità, quando l'eccesſo è negli uni, che quando è negli altri?

Do-

(1) Vedi il Capo III. e IV. del II. Libro di queſt' opera.

Dopo aver goduto, ed abuſato di tutt' i piaceri, non giugneranno eſſi a quel punto, nel quale gli eſtremi s' incontrano, e ſi perviene al dolore? L' aſſenza di tutte le paſſioni non ſovraſterà forſi a queſte infelici vittime dell' abbondanza, e della voluttà? La ricerca vana de' deſiderj non ſarà forſi così doloroſa per eſſi, come lo ſarà per l' altra claſſe la ricerca inutile de' mezzi per ſoddisfarli? L' induſtria iſteſſa, che accompagna la mediocrità delle fortune, e ne condisce tanto il godimento, non è forſi ugualmente lontana dall' eſtremo della miſeria, che dall' eſtremo dell' opulenza?

Se dall' influenza, che queſta ſpecie di ricchezze ha ſulla felicità di queſto popolo, noi paſſiamo a quella, che ha su i ſuoi coſtumi, non troveremo noi, che l' iſteſſa cauſa, che le rende deſtruttrici della ſua felicità, è appunto quella, che le rende corrompitrici? Quando le ricchezze ſono in poche mani, a che giova la fatica, e l' induſtria per acquiſtarle? La baſſezza, la viltà, la cabala, e la frode non diverranno eſſe le ſole strade, per le quali ſi può paſſare dalla miſeria alle ricchezze, e dall' oppreſſione alla violenza? Il povero, che vuol divenir ricco, non dev' egli allora paſſare per tutt' i punti dell' abbiezione, e per conſeguenza per tutt' i vizj, che questa richiede, e ſuppone? L' avarizia, che può non eſſere la paſſione dominante di un popolo ricco, quando le ricchezze vi ſono ben distribuite, potrà non eſſerlo in quello, ove ſono

sì

sì mal ripartite? L'uomo, che ha come provvedere bastantemente a' suoi bisogni con un moderato uso delle sue forze, ha forsi quella disposizione a questa passione, che vi ha colui, che languisce nell'indigenza? Se in un popolo, ove le ricchezze son ben distribuite, le distinzioni, che queste producono, sono picciole, ed in quello, ove sono mal ripartite, son massime; dove saranno esse più desiderate, ed ambite? Se il primo di questi popoli può esser dominato da passioni grandi, e sublimi, come si è da noi provato, potrebbe mai esserlo il secondo? La vanità non dovrà forsi in questo popolo dominare ne' pochi ricchi, come l'avarizia deve dominare ne' molti poveri? La *noja*, che conduce alla *frivolità*, non deve forsi condurli alla *vanità*, che n'è la sicura appendice? e queste tre forze combinate, oltre le virtù, che impediscono, oltre gli altri vizj, che producono, non dovranno forsi introdurre la *galanteria*, che terminerà l'opra della corruzione?

La prostituzione pubblica può allignare in uno Stato in mezzo all'eroismo, ed alla virtù; la Grecia, e Roma avevano delle cortigiane, ne' tempi più felici de' loro costumi; ma la *galanteria* suppone l'assenza dell'uno, e dell'altra, perchè suppone l'assenza delle passioni, che li producono; perchè suppone l'azione di molte passioni, e tutte picciole; perchè suppone l'*ozio*, la *noja*, e la *frivolità*, senza delle quali non s'introduce, nè si espande.

de. In un popolo, ove questa regna, la depravazione del sesso più forte si comunica al sesso più debole, e quella del sesso più debole sostiene, fortifica, ed espande quella del più forte.

Le donne sono sempre le ultime ad esser corrotte, ma quando lo sono esse propagano la corruzione. Esse la propagano col cattivo esempio, coi consigli insidiosi, e col ridicolo più pernicioso dell' esempio, e de' consigli. Esse la propagano colle grazie, cogli artificj, colle lagrime, collo sdegno, e colla pietà. Esse la propagano colla protezione, che danno, e procurano agli uomini degni del loro interesse. Esse la propagano coll' impero, che acquistano da principio sulle loro famiglie, e che estendono quindi su' magistrati, e sulle leggi.

Quale potrà essere lo stato de' costumi quando l' asilo dell' innocenza è distrutto, quando il santuario del conjugio è profanato! Chi arrossirà più quando non arrossiscono le madrone; e chi frenerà la plebe, quando i suoi modelli trionfano nell' obbrobrio, e nobilitano la depravazione, ed il vizio!

Ecco il caso in cui si trovano una gran parte de' moderni popoli dell' Europa; ed ecco come quella istessa causa, l' eccesso, io dico, dell' opulenza di pochi, e l' eccesso della miseria di molti, che rende le ricchezze che posseggono destruttrici della loro felicità, è appunto quella che le rende corrompitrici de' loro

loro costumi. Proseguiamo quest' importante esame.

Se in uno Stato, che si è messo in possesso di ricche miniere, o d'una bilancia esorbitantemente vantaggiosa di commercio, le leggi non han saputo dare uno scolo opportuno alla quantità superflua del numerario, che vi si accumula, quale sarà l'effetto di quest'eccesso di ricchezze sulla felicità del popolo? L'apparente, ed efimera prosperità, che gli daranno, non sarà ben presto convertita in una infelicità reale? Quando l'avvilimento del numerario avrà fatto crescere a dismisura il prezzo delle derrate, e delle manifatture; quando, non potendo più reggere alla concorrenza delle straniere, non saranno più nè trasportate al di fuori, nè consumate nell'interno: che dee divenire il cittadino in mezzo a' suoi tesori (1)? Proprietario, egli non potrà coltivare i suoi fondi; colono, egli non troverà da impiegare le sue braccia; artefice, egli non potrà esercitare la sua arte; negoziante, egli non avrà sù che far cadere la sua industria, e le sue speculazioni. Misero, infelice, ed inoperoso, senza partecipare all'eccesso della ricchezza pubblica, egli sentirà tutto il peso della povertà individua. Egli abbandonerà da principio l'occupazione, l'industria, e la fatica,

[1] Vedi il Capo XXXVIII. del secondo libro di quest' Opera, dove si è diffusamente ragionato su quest oggetto.

perchè non troverà in che impiegarla, e quando l'eccesso sarà sparito, egli l'abborrirà per l'abito, e l'affetto, che ha contratto all'inazione, ed all'ozio. L'ozio stabilirà, ed estenderà il trillo, e vizioso impero della noja, e della frivolità, della vanità, e della galanteria. L'amore, e l'abito dell'inazione perpetuerà la miseria. La miseria diminuerà i conjugi, e moltiplicherà i libertini. Il celibato distruggerà la popolazione; ed i galanti, e i libertini corromperanno le donne. Le donne corrotte propagheranno la corruzione degli uomini, e tutte queste forze unite, ed altre che per brevità tralascio, e tutte dall'istessa causa originate, cioè dal superfluo arrestato, concorreranno a tenere ugualmente lontane da questo popolo la felicità, e la virtù.

Ecco il caso d'alcuni altri popoli dell'Europa (1).

In qualunque modo noi osserveremo dunque le cose, noi troveremo sempre, che quelle istesse cause, che possono rendere le ricchezze d'un popolo destruttrici della sua felicità, sono anche le vere cause, che possono renderle corrompitrici de' suoi costumi.

Ma queste cause avrebbero esse luogo in un popolo, nel quale il sistema legislativo, che forma l'oggetto di quest'opera, verrebbe adottato? Le sue ricchezze introdotte, distribuite, e con-

(1) Vedi il citato Capo del secondo Libro.

e conſervate ne'loro giuſti confini co' mezzi da noi propoſti, potrebbero eſſe non favorire la ſua felicità? e queſta favorendo, potrebbero eſſe non favorire la ſua virtù? Molto lontano dall' impedirla, non ſarebbero eſſe tali, quali noi conſiderate le abbiamo, cioè una delle tante concauſe, che concorrerebbero in queſto popolo a ſtabilire il ſuo impero ſotto gli auſpicj delle due paſſioni, delle quali ſi è parlato? Vediamolo.

CAPO XLVII.

Dell' assenza di queste cause in un popolo, nel quale il sistema Legislativo, che forma l' oggetto di quest' Opera, verrebbe adottato.

NOn smarriamo l' unità, l' ordine, ed il nesso delle nostre idee; rammentiamolo anzi a chi legge, e non temiamo di conservare sempre vivo questo lume, che con ugual chiarezza manifesta la verità, e l' errore, con ugual vantaggio dilegua i dubbj, che potrebbero oscurare l' una, e le illusioni, che potrebbero occultare l' altro. Ecco ciò, che da noi richiede la scienza. Ecco ciò, che può far meritare a quest' opera il titolo, che porta. Ecco ciò, che distingue le opere del momento, dalle opere de' secoli; ed ecco ciò, che ci fa ancora ammirare i libri di alcuni venerandi antichi, e ci farà ben presto obliare quelli di molti rinomati moderni.

Nel secondo libro di quest' Opera, quando noi ci siamo occupati delle *ricchezze*, e de' mezzi, che debbono introdurle, distribuirle, e diffonderle in uno Stato; quando abbiamo mostrata la debolezza, i mali, e i rischi, a' quali la povertà espone un popolo nello stato presente delle cose; quando abbiam considerato l' agricoltura, le arti, il commercio, queste tre sorgenti delle *ricchezze*, come tanti sostegni ne-

ce-

ceſſarj della ſua proſperità nell' interno, e della ſua forza al di fuori; quando abbiam moſtrato, che la libertà iſteſſa, non ſi potrebbe oggi conſervare ſenza le *ricchezze*: Qual' è l' idea, che noi abbiamo attaccata a queſto vocabolo? Qual' è quella, che noi ci ſiam formati d' un popolo *ricco?* Qual' è la *ricchezza*, che noi abbiam deſiderata, e proccurata? Qual' è quella, che abbiam temuta, ed evitata?

Noi non abbiamo propoſta ad un popolo povero la conquiſta d' un popolo ricco; noi non abbiamo conſiderata la violenza delle armi, e la fortuna della guerra, come una ſorgente di ricchezze; noi non l' abbiamo annoverata tra' mezzi, che debbono introdurle in uno Stato.

Noi non abbiamo chiamato popolo ricco quello, ove ſi trovano pochi ricchi, e molti poveri; gran ricchezze, ma in poche mani.

Molto lontani dal decantare la proſperità d' un popolo, nel quale o per la ricchezza delle ſue miniere, o pei beneficj del ſuo commercio ſi è introdotta, ed ammucchiata una quantità eccefſiva di numerario, noi abbiamo anzi moſtrati i mali, che dipendono da queſt' eccefſo, e i mezzi atti a prevenirlo, o diſtruggerlo.

Noi abbiam cercato le ricchezze nell'agricoltura, nelle arti, e nel commercio; in queſti ſolidi, durevoli, e pacifici beneficj della

fatica, e dell'occupazione degli uomini, e della loro induſtrioſa, ed energica attività. Noi abbiam chiamato ricco quel popolo, ove le ricchezze ſon tali, e così ben diſtribuite, e diffuſe, che ciaſchedun cittadino con un lavoro diſcreto di ſette, o otto ore per giorno può comodamente ſupplire a' ſuoi biſogni, ed a quelli della ſua famiglia; e dove la quantità di numerario, che vi ſi trova, non è nè per lo difetto, nè per lo eccesſo, ſproporzionata al godimento, ed alla conſervazione di queſto ſtato di proſperità.

Per conſeguirlo, le leggi da noi propoſte diffonderebbero le proprietà, e moltiplicherebbero i proprietarj; diſtruggerebbero quelle grandi maſſe, che fanno l'opulenza de' pochi, e la miſeria de' molti; metterebbero nella circolazione que' fondi, che oggi rimangono ſempre nelle iſteſſe mani; renderebbero diviſibile, ed alienabile ciò, che oggi è indiviſibile, ed inalienabile.

Togliendo gli oſtacoli, che ſi oppongono a' progreſſi dell'agricoltura, delle arti, e del commercio, eſſe toglierebbero que' mali, che producono i miſerabili, e gli oziosi; che diſtruggono quella proporzione, che dee paſſare tra la fatica, e i ſuoi benefic; per renderla piacevole, utile, e comune; che la rendono odioſa, ed inſopportabile, perchè la rendono inſufficiente, ed eccesſiva; che diſtruggono l'induſtria, perchè la privano di quella libertà, ch'è neceſſaria al ſuo movimento, ed a' ſuoi

eſ-

effetti; che, in poche parole, condannano una parte della nazione all'ozio, e l'altra all'indigenza, e l'una, e l'altra all'infelicità, ed a' vizj, che procedono da queſta doppia origine.

A queſti mali, ch'eſſe toglierebbero, eſſe ſoſtituirebbero que' beni, che darebbero al popolo quell'attività, ſenza della quale non vi è felicità, quella energia, ſenza della quale non vi è virtù. Colono o proprietario, commerciante o artefice, il cittadino lontano così dallo ſtento come dall'ozio, così dalla noja come dal tormento, troverebbe in queſti ſoggetti diverſi della ſua occupazione, e della ſua induſtria, un eguale iſtrumento della ſua felicità, un ſoſtegno eguale della ſua virtù. Il biſogno di vivere, o il deſiderio di migliorare la ſua ſorte, non lo condurrebbe nelle ſale de' ricchi, o nelle ſpeculazioni della cabala, e della viltà. Le forze del ſuo corpo, o le facoltà del ſuo ſpirito gli offrirebbero mezzi più facili alla ſua ſuſſiſtenza, o campi più vaſti alle ſue ſperanze.

La Capitale non ſarebbe la voragine delle ricchezze, e degli uomini. I mezzi, co' quali le noſtre leggi otterrebbero la diffuſione delle une, procurerebbero l'eſpanſione degli altri. Meno popolate le Città, più popolate le Campagne, gli uomini meno uniti, e più diffuſi, ſarebbero altresì meno moleſti, e più tranquilli, più felici, e più virtuoſi.

L'opulenza pubblica, e l'aſſenza dell'ozio,

moltiplicando i conjugi, ed impedendo la galanteria, favorirebbero la felicità delle donne, e quella degli uomini, e sosterrebbero nelle une, e negli altri il dolce impero della virtù.

Le lagrime dell'indigenza, e i vapori della noja non chiuderebbero il cuore de' cittadini alle due passioni, che debbono dominarli, se si vuole, che domini la virtù. La *passion della patria*, e quella della *gloria* verrebbero anzi ugualmente favorite e dal sentimento della felicità, e dall'elevazione, che questo produce nell'animo, e dall'energia, che questo stato di prosperità desterebbe in tutte le classi del popolo (1).

Le contribuzioni dalle nostre leggi prescritte, e per la loro intensità, e per la loro natura, e pel modo, col quale sarebbero percepite, non impedirebbero alcuno di questi felici effetti, non avvezzerebbero alcuna porzione de' cittadini alle violenze, alle oppressioni, o alle frodi, non alimenterebbero alcuno de' tanti mali, che dipendono da questa origine, nè alcuno de' tanti vizj, che procedono da questi mali.

Il lusso, che noi abbiamo creduto conducente alla ripartizione, ed all'equilibrio delle ricchezze, non si raggirerebbe ad una ostentazione insana, che diminuisce invece di accre-

sce-

(1) Vedi ciò, che poc'anzi si è detto su questo oggetto nel Capo XLI. e XLIII. di questo libro.

ſcere i piaceri della vita, e che non alimenta, che la vanità. Le leggi, che proteggerebbero l'agricoltura, le arti, ed il commercio, spopolerebbero le ſale, e le ſtalle de' ricchi; e quelle, che garantirebbero la nazione intera dalla vanità, ſeparerebbero l'oſtentazione dal luſſo. Riſtretto al godimento delle coſe, che accreſcono l'agio, e i piaceri innocenti, ed utili della vita, il luſſo acquiſterebbe allora un' influenza favorevole ſulla felicità, e ne acquiſterebbe per conſeguenza una favorevole su' coſtumi. Il neſſo, che uniſce la felicità, e la virtù apparirebbe ancora nell' alimento, che il luſſo darebbe alle belle arti, e nel conſeguimento degli effetti, che dipendono dal rapporto occulto, ma indubitato, che vi è tral bello ed il buono.

La tacita, ma potente influenza delle due paſſioni, che per tanti mezzi diverſi verrebbero introdotte, ſtabilite, eſtese, invigorite preſſo il popolo, a ſeconda de' noſtri principj iſtituito, eſtendendoſi ſopra tutt' i ſoggetti delle civili azioni, ſi manifeſterebbe ſpeſſo nell' uſo delle ricchezze private. Una ſtrada pubblica da coſtruire, un pubblico edificio da innalzare, una calamità pubblica da riparare, una famiglia benemerita della patria da ſoccorrere, un' utile ſcoverta da incoraggiare, o promuovere, diverrebbero ſovente gli oggetti delle ſpeſe de' più ricchi, e della loro benefica, e glorioſa emulazione. La ſola nazione dell'

dell' Europa ; ove queſte due paſſioni conſervano ancora qualche vigore , quantunque ſieno molto lontane dall' aver quell' impero , che dal noſtro legislativo ſiſtema verrebbe loro procurato , ci offre molti fatti di queſta natura , che baſtano a giuſtificare le noſtre speranze . Le ſoſcrizioni libere così frequenti in Inghilterra , e così ignote altrove ; queſte ſoſcrizioni , che han tante volte diſeſa la ſalute della nazione , e ne han ſempre profferita la gloria ; queſte ſoſcrizioni , che diſtinguono i ricchi Ingleſi da' ricchi degli altri popoli , ci fan baſtantemente vedere , che le ricchezze alimentano la virtù , quando la virtù è alimentata dalle paſſioni ,

Conchiudiamo : Da quel che ſi è detto ſi può facilmente vedere , che niuna delle cauſe , che poſſono rendere le ricchezze corrompitrici de' coſtumi d' un popolo avrebbe luogo in quello , preſſo del quale il noſtro legislativo ſiſtema verrebbe adottato ; che ben lungi dal produrre queſto male , eſſe favorirebbero il bene oppoſto . Eſſe favorirebbero la virtù , favorendo la felicità ; eſſe la favorirebbero più d' ogn' altro , favorendo il dominio delle due paſſioni , che debbono conſeguire la deſiderata *unione* della *volontà* col *dovere* , e che , come ſi è veduto , verrebbero da tante concauſe , introdotte , ſtabilite , eſteſe , invigorite nel popolo a ſeconda de' noſtri principj iſtituito .

Tra

Tra queste concause si è da noi annoverata la pubblica istruzione. Vediamone dunque l'influenza, e vediamo, quale sarebbe la direzione, e l'incoraggiamento, che dovrebbe dalle leggi ricevere.

LA SCIENZA

DELLA

LEGISLAZIONE

LIBRO IV.

DELLE LEGGI, CHE RIGUARDANO L'EDUCAZIONE, I COSTUMI, E L'ISTRUZIONE PUBBLICA.

PARTE III.

DELLE LEGGI, CHE RIGUARDANO L'ISTRUZIONE PUBBLICA.

CAPO XLVIII.

Dell' influenza dell' Istruzione pubblica *sulla virtù, e la felicità de' Popoli.*

L'Ignoranza produce l'imperfezione delle leggi, e la loro imperfezione cagiona i vizj de' popoli. Gli errori corrompono l'opinione, cioè corrompono ciò ch'è più forte del Sovrano e delle leggi. L'Ignoranza naſconde il bene ed il male; l'errore confonde l'uno coll'altro; la prima rende il popolo inſenſibile al bene, che gli ſi vuol fare, il ſecondo glie lo fa

fa abborrire; l'una ſcoraggiſce la mano benefattrice, l'altro la combatte, e la perſeguita; e l'una e l'altro impediſcono il bene, e perpetuano il male.

In una ſocietà naſcente il popolo può eſſer virtuoſo, ed ignorante. Ci vuol poco a far le ſue leggi, ci vuol poco a renderle accette. L'evidenza le ſuggeriſce (1), la ſuperſtizione le ſantifica (2). Ma giunto a quel periodo dello Stato civile, nel quale i rapporti ſi moltiplicano quaſi all'infinito; nel quale, non più l'evidenza, ma una cognizione profonda e difficile di queſti rapporti può ſolo ſuggerire le buone leggi; nel quale, non più la ſuperſtizione, ma la cognizione di queſti rapporti ben combinati può ſolo renderle accette: in queſto Stato, io dico, della ſocietà la virtù ha biſogno dell'iſtruzione pubblica, perchè queſta è neceſſaria per dettare le buone leggi, ed è neceſſaria per farle apprezzare, e valere.

In un popolo virtuoſo la conſervazione della ſua virtù ſuppone dunque l'acquiſto delle cognizioni e de' lumi, che ſono neceſſarj per ſoſtenerla. In un popolo corrotto il paſſaggio dal vizio alla virtù ſuppone dunque il paſ-

(1) L'uniformità, che ſi trova nel ſiſtema legislativo di tutt' i popoli barbari, ci moſtra chiaramente, che l'evidenza è quella, che ſuggeriſce le loro leggi, perchè nell'iſteſſe circoſtanze tutti hanno le ſteſſe leggi immaginato. Vedi il Capo XXXV. del III. Libro, dove ſi è moſtrata queſta uniformità.

(2) Vedi l'iſteſſo Capo, che ſi è citato.

passaggio dall' ignoranza all' istruzione, dall'errore alla verità.

Il malvagio, dice Obbes, *è un fanciullo robusto*. Egli non ha più di lui, che le forze del corpo, delle quali la provvida natura ha saggiamente privato l' infanzia, per garantirla da' mali, a' quali queste conducono, allorchè non sono accompagnate, e dirette dalle forze dell' animo. In un popolo nascente la forza fisica della società è proporzionata alla sua forza morale. La debolezza della prima non richiede un gran vigore nella seconda per esser regolata, e diretta. Ma se col crescere degli anni, le forze fisiche della virilità non sono accompagnate, e dirette dalle forze morali di quest' età, il popolo diverrà come il *malvagio* di Obbes, *un fanciullo robusto*, che privo di esperienza, di previdenza, di giudizio, e di ragione, guidato dagli appetiti, e da' capricci dell' infanzia, convertirà in istrumenti di sciagure, d' infelicità, e sovente di morte, quelle istesse forze, che dirette dalla ragione, e dalla sapienza pubblica, avrebbero procurata, e sostenuta la sua felicità. Un popolo può dunque godere d' una certa prosperità in mezzo all' ignominia finchè è fanciullo; ma egli non può nè conservarla nella virilità, nè riacquistarla, quando l' ha perduta, senza quelle cognizioni, e que' lumi, che l' istruzione pubblica somministra ed espande.

Ecco la vera influenza dell' istruzione pubblica sulla *virtù*, e sulla *felicità* de' popoli; ed

ed ecco come per l' indicato neſſo, che uniſce queſti due beni, eſſa viene ad influire doppiamente ſopra ciaſcheduno di eſſi pe' ſoccorſi, che all' altro offre, e proccura.

Se gli apologiſti dell' ignoranza, e quelli del ſapere aveſſero ſotto queſto punto di veduta oſſervato queſt' oggetto, non ſi ſarebbero a vicenda ſomminiſtrati i materiali, onde combatterſi, e nè gli uni, nè gli altri avrebbero ugualmente abuſato dell' iſtoria, per ſoſtenere i loro oppoſti partiti. Queſta luminoſa ſcorta del Moraliſta, e del Politico, diviene un iſtrumento di ſeduzione o di errore per colui, che ne abuſa, o non sa conſigliarla. Si è tanto declamato contro il metodo ſcolaſtico de' noſtri Padri, e mi pare, che ſe ne ſia introdotto uno peggiore. Si proſcrive il ragionamento, e ſi abuſa dell' eſperienza. L' iſtoria ci fa vedere l' ignoranza, ora combinata colla virtù, colla proſperità, colla libertà; ed ora combinata co' vizj, colle ſciagure, colla ſervitù. I partigiani dell' ignoranza hanno rapportati que' fatti, ed hanno queſti taciuti; e quelli dell' oppoſto partito hanno rapportati gli ultimi, ed han taciuti i primi. Gli uni, e gli altri hanno avuti de' ſeguaci, ma gli uni e gli altri han tradita, o ſmarrita la verità, ed han perpetuato il dubbio, che non può eſſer diſtrutto, che dalla verità. Senza rammentare i fatti troppo noti, ſu' quali i partigiani dell' uno, e dell' altro partito fondano la difeſa della loro cauſa; che ſi combinino inſieme, e ſi ve-

vedrà, ch' eſſi altro non pruovano, che la verità da noi indicata. Si vedrà, che l' ignoranza compatibile colla virtù e colla proſperità in un periodo dello ſtato civile, non lo è negli altri; che i ſuoi effetti nell' infanzia d' un popolo non ſono gl' iſteſſi, che nella ſua maturità; che in queſto periodo la virtù e la proſperità pubblica, non può eſſer nè conſervata, nè riacquiſtata, ſenza l' iſtruzione pubblica; che finalmente l' opera di queſta raggirandoſi ne' termini di ſola influenza, non dee conſiderarſi come atta a produrre da ſe ſola ciò che dipender dee dal concorſo di molte altre cauſe; e che per conſeguenza tutte le volte che ſi è trovata iſolata, e da queſte diſgiunta non ha potuto produrre quell' effetto, che avrebbe dovuto neceſſariamente produrre, quando foſſe ſtata con queſte concauſe combinata, ed aſſociata. Che ſi ſcorra su tutta l' iſtoria: io ſon ſicuro, che non ſi troverà un ſolo fatto da opporre a queſta verità; ſi troverà che tutti la confermano; e ſe non ſe ne incontrerà alcuno, che la ſtabiliſca pienamente, queſto non prova altro, ſe non che non vi è ſtato finora alcun popolo, ove tutte le concauſe, che dal noſtro legislativo ſiſtema verrebbero meſſe in azione, abbiano contemporaneamente agito con quella unità di direzione, e con quel vigore, ch' è lo ſcopo de' noſtri diſegni, e ſarebbe l' effetto dell' eſecuzione del nuovo, e vaſto piano, che forma il ſoggetto di queſt' Opera. Che il profondo Lettore lo

giudichi; che la posterità possa esperimentarne gli effetti; e noi occupiamoci intanto di eseguirne tutte le parti con quell' esattezza, che l' importanza della materia esige, e della quale ci siam resi debitori verso l' umanità intera, subito che abbiamo impreso à maneggiarla.

L' istruzione pubblica, della quale noi abbiamo mostrata la necessità e l' influenza, è quella concausa, che forma il particolare oggetto di questa parte della scienza legislativa.

Ma siccome le varie parti d' una saggia legislazione si prestano, e debbono a vicenda prestarsi degli scambievoli e reciproci soccorsi, così conviene prima d' ogni altro esaminare, quali soccorsi l' istruzione pubblica verrebbe a ricevere dalle altri parti del nostro legislativo sistema, e passare quindi a vedere, quali sarebbero quelli, che da questa parte, che più direttamente la riguarda, le dovrebbero essere proccurati, e somministrati.

Con quest' ordine l' unità si renderà sempre più sensibile nel complicato edificio, che da noi si disegna, e meno dubbj ne saranno i giudizj dell' attento, ed imparziale osservatore.

CA-

CAPO XLIX.

De' soccorsi, che l' Istruzione pubblica *verrebbe a ricevere dalle altre parti di questo legislativo sistema.*

Bisognerebbe interamente ignorare l'istoria del progresso dello spirito umano, per ignorare i moltiplici, ed innegabili rapporti, che vi sono tra l'istruzione pubblica, e l'opulenza pubblica, trallo stato del sapere, e de' lumi d'un popolo, e quello della sua industria, e delle sue ricchezze. Cominciando dall'Egizia, e dalla Caldea istoria, e discendendo fino a' nostri tempi, noi troveremo, che dove comincia l'istoria del sapere, ivi cominciano i monumenti di questa non mai smentita verità. Noi troveremo i primi germi delle scienze fisiche, morali, e politiche svilupparsi in mezzo alle ricche Monarchie dell'Egitto, e dell'Assiria; lasciare in Menfi, ed in Babilonia i preziosi monumenti del loro progresso; e trasmetterci gl'indizj d'una perfezione, che la più tarda posterità ha loro negata, perchè ne ha forsi smarrito il nesso; ma che noi abbiamo molta ragione di supporre nelle nazioni, e ne' popoli, che furono le scuole ed i maestri di Orfeo e di Omero, di Pitagora e di Platone, di Solone e di Licurgo, e dove la scienza arcana, depositata ne' loro misteri, racchiudeva quelle sublimi verità, che il silenzio e i simboli nascondevano al volgo, ed

al profano, e non trasmettevano, che dopo lunghe pruove al felice Iniziato (1). Il cerchio d'oro, che ornava il sepolcro di Osimande, e che ne' trecento sessanta cinque cubiti di circonferenza conteneva tutte le rivoluzioni, che il Cielo ci presenta nel corso di altrettanti giorni (2); la magnificenza degli obe-

li-

(1) Il segreto, ch' era uno de' principali doveri degl' Iniziati, e che si perpetuò in tutti i Misteri dell' antichità, ha lasciata la posterità nell' ignoranza delle più sublimi verità, che s' insegnavano, si professavano, e si trasmettevano in questi misteri. A noi non è pervenuta, che la superficie dell' antica sapienza. I principj più luminosi di essa ci debbono necessariamente essere ignoti, perchè non era permesso di divulgarli. La lettera di Platone diretta a Dionigio, nella quale gli rammenta ciò, ch' egli aveva a voce detto sotto il Platano sull' *uno*, *e'l trino*, e nella quale gli dice, che la sagra legge del segreto non gli permetteva di distendersi su quell' oggetto; ciò che egli dice su i suoi scritti, ch' erano molto inferiori alla sua filosofia; il giuramento, che noi troviamo nelle opere d Ipocrate, di non divulgare i principj della sua scienza, e di non comunicarli, che a' soli Iniziati; la lettera scritta da Alessandro a sua moglie dopo essere stato ammesso a' Misteri, e l' ordine datole di darla alle fiamme subito, che l' avesse letta: ci mostrano bastantemente, quanto imperfetta debba necessariamente essere la nostra cognizione della sapienza antica.

(2) Vedi Diodoro lib. 1. p. 50. Non bisogna credere, che gli Egizj fissando il loro anno nel periodo di 365. giorni non avessero conosciuto il difetto di quelle poche ore, che si trovava nel loro Calendario. Il loro anno *magno*, detto anche anno *Eliaco*, li garantisce da questa imputazione. Il primo mese dell' anno Egiziano si chiamava *Thoth*. Quando il levare eliaco della canicola cadeva nel primo giorno di questo mese, si diceva, che il Thoth era canicolare: ed era compreso sotto il nome di ciclo canicolare il tempo che scorreva da un Thoth canicolare fino al seguente. Questo intervallo doveva necessariamente essere di 1460. anni Giuliani, e di 1461. Egizj, giacchè ogni anno Giuliano superava l'anno Egizio di circa 6. ore. Or questo lungo periodo formava l'anno *Magno*, o *Eliaco* degli Egizj.

liſchi, ch'erano i gnomoni dell'Egizie meridiane (1); il ſuperbo tempio di Belo, da Semiramide innalzato, e ſull'alto tetto del quale poggiava quell'oſſervatorio celebre, dove ſi fecero le tavole, che Calliſtene inviò ad Ariſtotele; dove ſi trovarono regiſtrate le celeſti oſſervazioni di tante centinaja d'anni (2); e dove vi è molta ragione da' credere, che il ſiſtema ſolare, foſſe ſtato ritrovato trenta ſecoli prima, che i Copernici, e i Galilei ſoſpettata ne aveſſero la teoria (3): queſto luſſo, queſta magnificenza negl'iſtrumenti iſteſſi del ſapere, e delle ſcienze, ci fan baſtantemente vedere le cognizioni di queſti popoli, precedute, ed accompagnate dalle loro ricchezze.

Il paſſaggio, ch'eſſe fecero preſſo i Fenicj, ci annuncia l'iſteſſa verità. Queſta repubblica di Commercianti divenne il depoſito de' lumi dell'Oriente, dopo eſſer divenuta l'emporeo delle ſue prodizioni. Gli antichi libri di Sanconiatone (4), e gli atteſtati de' più rinomati iſtorici dell'alta antichità (5), non ci permettono di dubitarne.

La Grecia, e le Greche Colonie, nella

(1) V. Appione preſſo Giuſeppe Ebreo *Adverſ. App. II.*

(2) Simplicius *Lib. II. Comment. de Cœlo.*

(3) Vedi Ariſtarco Samio, che ci ha reſa più che probabile queſta congettura.

(4) Veggaſi il frammento di queſto antico Scrittore rapportato da Euſebio *Præpar. Evang. Lib. I.*

(5) Veggaſi Strabone Lib. XVI., dove parla della Coſmogonia immaginata dal Fenicio Moſco, che viveva verſo i tempi della guerra di Troja.

noſtra Italia stabilite, non fanno, che confermarla. I paeſi, ne' quali i Pitagora, e i Taleti; gli Xenofani, e i Leucippi; i Parmenidi, e i Zenoni; i Protagora, e i Pirri (1) fondarono le loro ſcuole, ebbero de' ſeguaci, e de' diſcepoli, e gittarono i primi ſemi della Greca, ed Itala ſapienza, furono, come ſi ſa, i paeſi dell' industria, e del commercio. Cotrone (2), Mileto (3), Elea (4), Atene (5), erano già commercianti, e ricche, quando cominciarono a ſentire le lezioni de' più antichi de' loro Maestri.

Paſſando a Roma, chi non ſa, che la patria de' Camilli, e de' Fabbricj, biſognò che uſciſſe dalla ſua antica povertà, per produrre gli Ortenzj e i Tullj, i Virgilj e gli Orazj, i Plinj e i Varroni?

Ritornando nell' Oriente in un' epoca a noi più vicina, noi vedremo che malgrado gli ostacoli di un potere arbitrario, e di un domma aſſurdo, le ſcienze non laſciarono di fare de' rapidi progreſſi nell' Arabia ſotto il regno de' Califfi, in quel tempo, nel quale la più gran parte delle ricchezze dell' Aſia, ed una porzione anche di quelle dell' Europa e dell' Africa, andava a colare nella ſede di queſti eſ-

(1) Pirro d' Elea iſtitutore della celebre ſetta Elettica.
(2) Giuſtino *Lib. III. Cap. II.*
(3) *Diog. Laer. Vitæ Philoſoph. Lib. I.*
(4) *Strab. Lib. VI.*
(5) *Xenophon. de augend. redditib.*

ssseri misterioſi, che unendo i dritti del trono a quelli dell' Altare, quelli della ſpada a quelli dell' entuſiaſmo, vendevano gli ſcettri e davano l'inveſtiture, toglievano la Corona agli uni per darla agli altri, e mettevano in contribuzione quaſi tutto l'Oriente (1). Noi ſappiamo quanto erano coltivate preſſo gli Arabi di quel tempo la Chimica, e la Medicina. Noi dobbiamo ad eſſi quei rimedj, che ſi chiamano moderativi, più dolci, e più ſalutari di quegli ſteſſi, che la Scuola d'Ippocrate, e di Galeno ci hanno tramandati.

L'Algebra, queſta ſcienza, perfezionata ſucceſſivamente da Paccioło, da Scipione Ferrei, da Tartaglia, da Cardano, da Franceſco Viete, da Arriot, da Deſcartes, e da Newton, non pervenne a noi, che dagli Arabi di quel tempo. Eſſi traduſſero il celebre Almageſte di Tolommeo (2), e l'autore di queſta verſione ſpinſe così in là le ſue oſſervazioni, che giunſe fino a dimoſtrare, che o Tolommeo aveva fiſſata troppo al ſettentrione la più gran declinazione del Sole, o che l'obliquità dell' Ecclittica aveva ſofferto qualche cangiamento. Fu finalmente ſotto il governo del Ca-

(1) Bruck. *Hiſt. Philoſoph.* T. 3. *p.* 681.

(2) Queſt' era come ſi fa una collezione di un gran numero di oſſervazioni, e di problemi degli Antichi riguardo alla Geometria, ed all' Aſtronomia. Queſta collezione era ſcritta in greco, e il titolo era συναξις μεγιστη, o ſia *ampliſſima collezione*. Gli Arabi la chiamarono *almagherti*, e noi Almageſte.

lif Almamon; che ſi miſurò la prima volta geometricamente un grado del meridiano, per determinare la grandezza della Terra.

Rivolgendo finalmente i nostri ſguardi ſul rinaſcimento delle lettere in Europa, e ſulla ſorte che hanno avuta preſſo i varj popoli, che l'abitano, noi ci confermeremo anche di più nella indicata verità. Noi le vedremo da principio introdurſi, e proſperare tralle ricchezze, che il commercio, l'industria, e la Pontificale Autocrazia richiamava da tutte le parti nella nostra Italia; noi le vedremo ſcorrere per l'Europa coll'isteſſa ſcorta; noi le vedremo abbandonare i popoli poveri, o impoveriti; e non le vedremo fermarſi, e proſperare, che in quelli, preſſo i quali le ricchezze hanno avuta la ſorte medeſima.

Tutti queſti fatti; queſt'eſperienza giammai contradetta; ciò, che la ragione ſola indipendentemente dall'eſperienza ci ſuggeriſce ſul biſogno, che vi è dell'opulenza pubblica, per dare al popolo de' penſatori, de' maeſtri, e delle iſtruzioni, ſono, io dico, tanti argomenti incontraſtabili de' ſoccorſi, che la parte politica, ed economica del noſtro legislativo ſiſtema verrebbe ad offrire, e ſomminiſtrare alla pubblica iſtruzione.

Se l'opulenza pubblica favoriſce l'iſtruzione pubblica, non la favoriſce meno la civile libertà. Ne' popoli, ove ſi è queſta indebolita, o diſtrutta, le ſcienze, e le arti han potuto avere de' momenti favorevoli, han po-

tuto per alcune particolari circostanze avere qualche periodo di prosperità; ma la loro sorte è stata sempre precaria, la loro espansione sempre ristretta, e sempre efimera la loro durata. La coltura degli spiriti suppone l'elevazione degli animi, e l'elevazione degli animi suppone l'assenza delle violenze, il vigore delle leggi, la confidenza nella loro protezione, in poche parole, la civile libertà. Il godimento di questo bene è così evidentemente favorevole alla pubblica istruzione, come glie n'è evidentemente contraria la diminuzione, o la perdita.

Le leggi dunque, che stabiliscono, fortificano, ed estendono la civile libertà, somministrano contemporaneamente all'istruzione pubblica uno de' più necessarj, e de' più importanti soccorsi. Tali sono quelle, delle quali si è parlato nel terzo libro di quest' Opera, tali sono quelle, delle quali si parlerà nel sesto, e settimo di essa (1).

L'istruzione pubblica è così inimica della superstizione, come la superstizione è inimica dell' istruzione pubblica. Per una conseguenza dunque tanto sicura, quanto evidente, le leggi, che promuovono l'istruzione pubblica,

(1) Le leggi relative alla patria potestà, ed al buon ordine delle famiglie, che sono quelle, delle quali si parlerà in questo settimo Libro, mi pare che vi abbiano un' influenza anche maggiore per la pace, che procurerebbero nelle famiglie, e che è uno de' beni più necessarj per l'uomo, che alle scienze si destina, e consacra.

ça, concorreranno a distruggere la superstizione; e le leggi, che distruggono la superstizione, concorreranno a promuovere l'istruzione pubblica. Chi ha letto il piano di quest'Opera può prevedere, quanto quella parte del nostro legislativo sistema, che ha per oggetto la religione, dovrà corrispondere a queste vedute.

Per una reazione simile degli effetti sulle çause, l'istruzione pubblica, che, come si è veduto, concorrerebbe con tante altre concause a stabilire, ed estendere l'impero delle due passioni, sulle quali fondato verrebbe nel nostro legislativo sistema il vigoroso edificio de' costumi, riceverebbe a vicenda da queste istesse passioni considerabili soccorsi. La *passion della gloria* moltiplicando gli sforzi, e le imprese de' talenti, promuoverebbe i progressi dell'istruzione pubblica; e la *passion della patria* dirigendo, come si è veduto, quella della gloria verso gli oggetti del pubblico bene, dirigerebbe l'istruzione pubblica verso la direzione medesima.

Quella parte dunque del nostro legislativo sistema, che ha per oggetto i costumi, favorirebbe doppiamente l'istruzione pubblica, promuovendone i progressi, e dirigendola.

Quali soccorsi finalmente non le somministrerebbe quella, che ha per oggetto la pubblica educazione? Essi sono troppo evidenti, troppo sensibili per aver bisogno d' essere indicati. Il lettore avrebbe dovuto interamente

tra-

trascurare questa parte della mia opera, o avrebbe dovuto dimenticarsi interamente di quello, che vi si tratta, per non conoscerli, e per non vedere, che tutto quello, che l'istruzione pubblica può dall'educazione pubblica sperare, e desiderare, si è in quella disposto, ed ottenuto, Che resterebbe dunque da opporre, e conseguire con questa parte della legislazione, che all'istruzione pubblica è particolarmente destinata, e diretta?

Terminare, e perfezionare l'opra, dalle altre sue parti favorita, e soccorsa, e da quella che la pubblica educazione riguarda, già impresa, cominciata, e fino ad un certo punto portata, ed estesa. Ecco a che debbono limitarsi, e dirigere le nostre cure in questa parte della scienza legislativa. Determinato il fine, passiamo alla ricerca de' mezzi,

CA-

CAPO L.

De' ſoccorſi, che l' Istruzione pubblica *dovrebbe ricevere da queſta parte della legislazione, che immediatamente la riguarda; e prima d'ogni altro del nuovo piano, ſul quale fondar ſi dovrebbero le Univerſità degli Studj.*

Ritornando a quel punto, nel quale noi laſciati bbiamo nella parte ſcientifica del noſtro piano di pubblica educazione gli allievi di quella parte del popolo, che a ſervire la ſocietà coi ſuoi talenti ſi destina: ritornando a quel punto, io dico, dal quale noi dobbiamo ora partire, noi troveremo, che compiuta l'opera dell'educazione, le diverſe strade del ſapere ſarebbero già state ampiamente aperte a' noſtri allievi; che una parte conſiderabile del difficile cammino ſarebbe già stata in ciaſcuna di eſſe percorſa; che i ſoccorſi, che la coltura di una ſcienza dee da una data cognizione delle altre ripetere, ſarebbero già stati ſomministrati; e che per favorire la diſpoſizione de' diverſi ingegni per le ſcienze diverſe, altro non resterebbe a fare, relativamente all'istruzione della gioventù già dalla pubblica educazione emancipata, che fondare ſopra un piano ben diverſo da quello, ſul quale oggi ſono in tutta l'Europa, le Univerſità degli Stu-

Studj, e dare a quest'antica istituzione una nuova forma, che fosse analoga al nuovo uso, al quale verrebbe destinata, ed alle circostanze diverse, nelle quali si troverebbe la gioventù, della quale si parla.

Per manifestare colla maggiore possibile brevità le nostre idee su questo soggetto, noi supponiamo, che tutto ciò che da noi si è detto nel sistema di scientifica educazione da noi proposto, sia noto a chi legge, e che presente sia alla sua memoria. Ciò supposto, noi possiamo senza rischio di venir contradetti asserire, che il giovane, già dalla pubblica educazione emancipato, che proseguir volesse la carriera del sapere; e che secondando la sua parziale inclinazione per alcuna delle sue parti volesse in quella vie più innoltrarsi, si troverebbe già bastantemente istruito per porervi da se medesimo riuscire, e che per accelerare i suoi passi, per favorire il suo corso, per risparmiargli alcuni ostacoli, e per garantirlo da alcuni errori, la legge somministrar gli dovrebbe una guida piuttosto, che un maestro, un' uomo da consigliare piuttosto, che un oratore da sentire.

Per corrispondere a queste vedute, il nuovo metodo d'istruzione da prescriversi nelle università, delle quali si parla, dovrebbe esser ben diverso dall' antico. Il professore di una scienza non dovrebbe insegnarla; non dovrebbe montare sulla cattedra per comunicare con un' *orazione continua* ciò, che potrebbe con

ugual

ugual utilità manifestare e pubblicare co' suoi scritti, o che si potrebbe dal giovane già provetto apprendere nelle migliori opere su quella scienza pubblicate. Le sue funzioni dovrebbero esser tutt'altro, e ben diversi esser dovrebbero i suoi doveri. Il suo ministero sarebbe meno facile, ma più augusto, e più giovevole, quando si raggirasse a prestare una mano amica al giovane, che implora il suo soccorso, a distruggere una difficoltà che l'intriga, e che potrebbe o distoglierlo dalla scienza, o condurlo in errori; a presentargli quelle grandi vedute, che l'uomo superiore, e che osserva la scienza nel suo insieme, somministra sovente a chi l'interroga, senza neppure avvedersene; a dirigerlo nella scelta de' libri, ch'egli crede più opportuni allo studio di quella scienza; a risparmiargli la perdita d'un tempo prezioso, che la gioventù tante volte impiega nella lettura de' libri superficiali, che rovinano doppiamente e per l'illusione del sapere, che proccurano, e per l'ignoranza reale, che perpetuano; a mostrar sovente a' suoi discepoli l'istoria della scoverta delle più grandi verità, che in quella scienza si contengono; a rivelar loro i segreti dell'invenzione, per favorirne i progressi; a far loro vedere la parte, che vi ha avuta il caso, e quella, che vi ha avuta l'ingegno; a mostrare il passaggio, che la più gran parte di esse ha dovuto fare dallo stato d'opinione a quello di verità; a discreditare sempre, che l'occasione se ne pre-

presenta, quell' estremo opposto all' antico, ma non meno pernicioso, e col quale dalla mania di dare alle opinioni il peso, che si deve alle verità, si è passato a quella di disprezzare senza distinzione tutto ciò, ch' è opinione, o colle opinioni concatenato; a mostrar loro la differenza, che passa tralle opinioni, che non si raggirano, che ad una nuova combinazione di parole, o che invece di spargere un maggior lume su' fatti della natura, o sulle idee degli uomini, falsificano, alterano, ravviluppano, ed oscurano gli uni e le altre; e le opinioni, che se ben nuove, ed ardite, son fondate sull' osservazione; generalizzano molti gran *fatti* considerati come solitarj, assegnan loro una causa comune, e gli spiegano in una maniera più probabile, che alcun' altra ipotesi anteriormente immaginata; a far loro, io dico, distinguere la prima specie d' opinioni, che merita il maggior disprezzo, dalla seconda, ch' è uno de' mezzi più attivi, e più efficaci della scoverta delle nuove verità, e del reale progresso dello spirito umano; ad incoraggiare in questo modo lo spirito di congettura, e nel tempo istesso dirigerlo, e a distruggere un pregiudizio, che scoraggisce tanto gl' ingegni inventori, quanto favorisce la natural pigrizia dell' uomo piucchè mai durevole, allorchè è combinata con una specie d' applicazione leggiera, e, per dir così, meccanica, che alimenta la sua curiosità, senza tormentare il

suo

ſuo ingegno : in poche parole , il miniſtero di queſti ſecondi istruttori ſarebbe più difficile , ma più prezioſo , quando ſi raggiraſſe a converſare in questo modo co' giovani , che concorrerebbero alla loro ſcuola , ed a prestar loro questi ſoccorſi , invece di profferire un ſermone non interrotto , nel quale il giovine non farebbe che ſentire , ciò che potrebbe leggere con minor difficoltà , e con maggior profitto . Ecco ciò , che la legge preſcriver dovrebbe a' diverſi profeſſori delle diverſe ſcienze nelle nuove Univerſità , che ſucceder dovrebbero al nuovo piano di ſcientifica educazione , da noi proposto . Laſcio a chi legge , il valutare , quanto questo nuovo metodo proferirebbe i progreſſi della pubblica istruzione , e quanto favorirebbe quelli delle ſcienze isteſſe.

Questo primo ſoccorſo indicato , paſſiamo agli altri .

CA-

CAPO LI.

Delle Accademie ſcientifiche.

L'Unione di più uomini, che ſotto la protezione delle leggi, e colla loro direzione di concerto travagliano al progreſſo del ſapere, ed alla ſcoverta di nuove verità, è ſenza dubbio uno de' principali ſoccorſi, che questa parte della legislazione ſomministrar poſſa a' progreſſi della pubblica istruzione. La ſaviezza, colla quale le leggi d' alcuni popoli dell' Europa proteggono, e diriggono queste ſcientifiche ſocietà, l' univerſale cognizione, che ſi ha di queste leggi; gli effetti, che han prodotto, e che non ci permettono di dubitare della loro perfezione; l' arte, che hanno avuta di conciliare in eſſe la dipendenza colla libertà, e di ſubordinarle alle leggi dello Stato, ſenza ſottoporle all' immediata autorità di colui, che le detta; la ſapienza, io dico, di queste leggi, e l' evidenza delle picciole modificazioni, che le renderebbero adottabili in qualunque popolo, mi diſpenſano dall' indicare le mie idee, che ſarebbero già note ad una gran parte de' miei lettori, e ſarebbero agli altri di faciliſſimo acquisto. Eſſi non dovrebbero far altro, che istruirſi delle leggi, che han luogo in quelle accademie dell' Europa, che han più proſperato, e paragonarle con quelle, che han fatto perire, per così dire, alcu-

ne altre nel loro nascere, per conoscere pienamente ciò, che si dovrebbe fare, e ciò, che si dovrebbe evitare.

Tre sole cose mi credo nell' obbligo di proporre, le quali non riguardano l' economia di queste accademie, ma alcuni oggetti, che il legislatore dovrebbe loro espressamente prefiggere, e che sì per la loro importanza, come pel nesso, che hanno col piano di pubblica educazione, che ho proposto, non potevano sicuramente esser ommesse, o trascurate. La prima di queste riguarda una delle sorgenti più feconde degli errori, ed il modo da diminuirla, e distruggerla.

L' umana scienza, diceva Socrate, *dee più sovente raggirarsi nella negazione del falso, che nell' affirmazione del vero* (1). Idea profonda, degna dell' Oracolo, che l' ha proferita, e del divino discepolo (2) che ne seppe fare tant' uso. Noi l'abbiam detto, e lo ripetiamo: il più grande inimico della verità non è l' ignoranza, ma l' errore. Per discovrir quella, bisogna questo distruggere; bisogna diminuire il numero degli errori, se si vuol moltiplicare quello delle verità.

Dopo i profondi scritti dell' immortale Lock, non è permesso di dubitare, che una delle più feconde sorgenti degli errori sia l' abuso

[1] Vedi *Argumentum Marsilii in 1. Dial. Plat. de Republica*.

[2] Platone

so delle parole, e la poco nettezza delle idee, che vi si attacca. Cartesio prima di Lock aveva già detto, che i Peripatetici trincerati dietro dell'oscurità delle parole, potevan paragonarsi a' ciechi, che per render la pugna eguale, conducessero un uomo, che vede, in una caverna oscura: che quest'uomo, aggiugneva egli, sappia far penetrare la luce nella caverna, che costringa i Peripatetici ad attaccare idee nette alle parole, delle quali si servono, ed il suo trionfo sarà sicuro. Il noto, e forsi ineseguibile progetto d'una lingua filosofica, ed universale, nella quale il senso preciso di ciascheduna parola fosse determinato, non fu immaginato da Leibnitz, che per riparare al male, del quale si parla.

Ma molto tempo prima di Leibnitz, di Lock, e di Cartesio, la Greca filosofia aveva non solo riconosciuto l'abuso delle parole, come una sorgente fecondissima di errori, ma profittato aveva di questa conoscenza, per distruggere, o almeno per diminuire il male. Noi sappiamo, che questo era uno de' principali oggetti dell'antica *dialettica*; di quella *dialettica*, ch'era ben diversa da quella, colla quale si è posteriormente confusa; di quella dialettica, io dico, dalla quale Platone escludeva nella sua Repubblica chiunque non avesse dati lunghi esperimenti di virtù, di vigore d'intelletto, e di costanza d'animo, e compiuto non avesse il trentesimo quinto anno della sua

vita (1); ed alla quale esclusivamente attribuiva il nome di scienza, che negava a tutte le altre facoltà (2). Chiunque ha lette le Opere di questo sublime Filosofo, avrà osservato, che la principale sua cura era di determinare il senso preciso delle parole, per prevenire e distruggere gli errori, che dall' abuso di esse dipendono.

Per seguire dunque le vedute de' sommi uo-

[1] De Reptib. Dial. VII. in fine.

[2] Si legga quell' aureo luogo di Platone, che si trova nel suo Dialogo VII. *de Repubblica*, dove fa la distinzione tra la scienza, la cogitazione, la fede, e l' immaginazione; comprendendo le due prime nel più generale vocabolo d' intelligenza, e le ultime due in quello d' opinione. Egli dimostra, perchè la dialettica sola meriti il nome di scienza, e la Geometria non meriti, che quello di cogitazione, quantunque l' una, e l' altra appartengano all' intelligenza. Che mi si permetta di trascrivere una parte di questo profondo luogo:

Nemo autem adversabitur nobis dicentibus, quod differendi facultas duntaxat conatur ordine certo circa unum quodque, quod ipsum sit invenire. Siquidem ceteræ artes, aut opiniones hominum, cupiditatesque respiciunt; vel ad generationes, & compositiones, vel ad culturam eorum, quæ generantur; & componuntur. Reliquæ vero, quas diximus, verarum rerum quoquo modo participes esse, Geometriâ scilicet, ejusque comites; circa ipsam essentiam quodammodo somniant, syncere autem quicquam ab illis cernere impossibile est tantisper dum suppositionibus hærent; easque ratas, & immobiles adeo servant, ut illarum rationem reddere nequeant. Nam ubi principium quidem ponitur, id quod est, ignotum, finis autem, & media ex ignoto tracta invicem connectuntur; collectam inde assertionem quonam pacto scientiam vocemus? Nullo. Dialectica vero sola sublatis suppositionibus omnibus ad ipsum principium, ut compertum habeat, pergit, ac revera animi oculum cæno barbarico obrutum, paullatim sursum trahit ac ducit, tanquam adjutricibus, ac ministris quibusdam utens his artibus, quas narravimus. Eas porro nos sæpe scientias propter consuetudinem nominavimus. Indigent autem alio nomine ec.

nomini, che ho citati, per profittare d' una verità, della quale la filoſofia di tempi così tra loro diſtanti ha ugualmente riconoſciuta l' importanza; io propongo una particolare accademia, che dovrebbe eſſer la prima tra tutte le altre, o che dovrebbe eſſer da' più ſommi uomini di tutte le altre compoſta. Eſſa dovrebbe determinare il ſenſo de' vocaboli; ben fiſſare il ſenſo, che i grammatici chiamano *proprio*, ch'è ſempre unico, e ch'è l' originario, ed il primitivo, e dedurne, regolarne, e limitarne il *figurato*, che conſiſte nell' applicazione, che ſi fa ad un oggetto intellettuale d' una parola deſtinata ad eſprimere un oggetto ſenſibile, o ad un oggetto ſenſibile, d' una parola deſtinata ad eſprimere un oggetto intellettuale; eſſa dovrebbe far l' iſteſſo circa il ſenſo *eſteſo*, ch' è il medio tra *proprio*, ed il *figurato*, e che conſiſte nell' eſtendere a varj oggetti ſenſibili, o a varj oggetti intellettuali una parola deſtinata propriamente ad eſprimere un ſolo di queſti oggetti ſenſibili, o un ſolo di queſti oggetti intellettuali; eſſa dovrebbe cominciare da quelle voci, delle quali ſi è più abuſato, e ſulle quali ſi è per conſeguenza più errato; eſſa dovrebbe finalmente riparare alla povertà della lingua; moltiplicarne i vocaboli, in proporzione, che le idee ſi ſono moltiplicate, o ſi moltiplicano; e prevenire in queſto modo gli errori, che dall'abuſo, e dal difetto di eſſi dipendono.

Queſt' iſtituzione dopo il lavoro non in-

terrotto di molti anni, potrebbe produrre un grand'effetto. Gli uomini, che quella lingua parlerebbero, e ſervirerebbero, potrebbero intenderſi, e traſmettere con eſattezza le loro idee; le diſpute, e gli errori, che l'abuſo, e la deficienza delle parole cagiona, e perpetua, terminerebbero; ſi diſtinguerebbe, come altrove dicemmo (1), ciò che ſi ſa, da ciò che ſi crede di ſapere; le vere nozioni verrebbero dalle apparenti diſtinte; e non ſi tarderebbe molto a vedere nelle diverſe ſcienze da' diverſi uomini adottarſi i medeſimi principj.

L'altra coſa, che io propongo, e che non ſarebbe di minore importanza, ſarebbe la formazione degli elementi delle diverſe ſcienze, i quali, per corriſpondere al piano di ſcientifica educazione, che ho propoſto, non potrebbero divenire, che l'occupazione de' più ſommi uomini, che in ciaſcheduna ſcienza ſi diſtinguono, e richiederebbero l'unione di più uomini nelle diverſe ſcienze verſati, per eſeguire le varie combinazioni di eſſe in quello propoſte, e che tanto tempo riſparmierebbero, e tanto lume ſpargerebbero ſul ſapere in generale, e su quelle ſcienze in particolare. Io non dico, che tutto ciò, che ho ivi propoſto, non ſi potrebbe ſenza queſto mezzo ottenere; io non dico, che i ſaggi Iſtruttori, che ver-

(1) Allorchè eſponemmo le noſtre idee relative all'arte di definire nell'ultimo Articolo del Capo XXIV. di queſto IV. lib.

verrebbero ſcelti dal governo, e dalle leggi regolati, e diretti, non potrebbero da loro medeſimi eſeguirlo. Dico ſoltanto, che l'eſecuzione di quel piano verrebbe molto facilitata; quando l'importante, e difficile coſtruzione degli elementi delle diverſe ſcienze diveniſſe uno de' principali oggetti degli accademici lavori.

La terza coſa finalmente non meno intereſſante delle altre due, e che non poſſo traſcurare di proporre, ſenza mancare a ciò, che ho promeſſo nel piano di pubblica educazione (1), è l'iſtituzione d'una Società Economica, la direzione della quale dovrebbe eſſer analoga all'uſo, pel quale noi l'abbiam propoſta.

L'oggetto di queſta ſocietà Economica dovrebbe eſſer la perfezione dell'agricoltura, e delle arti meccaniche.

I ſuoi membri dovrebbero eſſer diffuſi per tutto lo Stato (2). Ciaſcheduna Provincia dovrebbe avere i ſuoi, i quali nel fine di ciaſchedun anno ſi dovrebbero unire nella Capitale della Provincia, per dare il loro giudizio su ciò, che in quell'anno ſi è da' ſocj di quella, come delle altre provincie propoſto. La memoria approvata dalla pluralità de' ſuf-

[1] Vedi il capo XII. di queſto IV. lib.

[2] Per poter conoſcere i particolari mali, che ſi dovrebbero togliere, e i particolari beni, che ſi potrebbero a quelli ſoſtituire in ciaſcheduna parte dello Stato.

fragj della ſocietà intera, dovrebbe eſſer rimeſſa al Governo; e dal Governo a' Magiſtrati ſupremi d' educazione delle diverſe Provincie, o a quello di quella Provincia, nella quale la novità propoſta dovrebbe aver luogo. Il magiſtrato ſupremo d' educazione dovrebbe rimetterla a' Magiſtrati particolari d' educazione delle diverſe comunità, nella ſua provincia compreſe; ed il Magiſtrato particolare di ciaſcheduna comunità dovrebbe incaricarne dell' eſecuzione i cuſtodi, che quell' arte profeſſano, che la propoſta migliorazione riguarda. Uno de' più vicini membri dell' Economica ſocietà dovrebbe diriggere i cuſtodi e gli allievi nell' operazione da farſi, e dovrebbe cercare di far loro concepire i principj, su' quali il vantaggio di ciò, che ſi propone, è fondato. Queſta iſtruzione, che unirebbe la teoria alla pratica, ſarebbe la più utile, e la più opportuna per quella parte del popolo, della quale ſi parla.

Da' fondi della pubblica educazione trar ſi dovrebbero le ſpeſe, che ciaſcheduna di queſte eſperienze richiederebbe, ed i vantaggi, che ſe ne trarrebbero, dovrebbero agl' iſteſſi cuſtodi rilaſciarſi, per ſempre più incoraggiarli, ed attaccarli al penoſo miniſtero, del quale ſono inveſtiti. Quando l' eſperienza giuſtificaſſe la ſpecolazione, allora la propoſta memoria dovrebbe eſſer coronata, dovrebbe pubblicarſi colle ſtampe, e ſpargerſi per tutte le parti dello Stato. Lo ſpirito di lettura, che noi

noi abbiamo ispirato anche alle classi più subalterne nel nostro piano di pubblica educazione; l'assenza degli errori, e de' volgari pregiudizj, che tanto si oppongono ad ogni utile novità, e che noi coll'istesso mezzo abbiamo loro proccurata; quell'energia, che noi comunicata abbiamo a' nostri allievi, e che non tarderebbe molto a divenir comune nel popolo, il quale dopo qualche tempo non sarebbe composto, che dagli allievi della pubblica educazione: tutte queste cause combinate, ed unite all'evidenza dell'esperienza, darebbero alla Società Economica, della quale si parla, un'importanza, ed utilità, che senza di questi mezzi non potrebbe mai nè ottenere, nè sperare.

L'agricoltura dovendo naturalmente richiamare le prime sue cure, quali vantaggi non potrebbe da essa ricevere? Qual miglioramento non riceverebbero i suoi istrumenti? qual perfezione le sue pratiche? qual ignota fecondità le sue produzioni? Quanti terreni lasciati in abbandono, perchè s'ignora o la natura delle produzioni, alle quali sarebbero atti, o la natura de' soccorsi, che si dovrebbero loro dare, verrebbero sottratti all'antica sterilità? Quanti errori pernicioſissimi, verrebbero estirpati; quante verità adottate e praticate; quante straniere scoverte, che restano per secoli ignote alle classi, che dovrebbero profittarne, verrebbero con questo mezzo diffuse nel volgo, e ricevute; quanti mali ver-

reb-

rebbero diminuiti, o distrutti; quanti prevenuti, o riparati; e quanti beni, oggi precarj, ed incostanti, diverrebbero allora stabili, e costanti? Quali vantaggi finalmente non recherebbe allo Stato intero questo spirito di miglioramento, che s'introdurrebbe in tutte le arti, ed in tutte le classi del popolo, e questa estensione, che si darebbe ad una delle parti più preziose della pubblica istruzione?

Per dare una spinta di più a questo general movimento, converrebbe associare di tempo in tempo qualche agricoltore, e qualche artefice, che si distingue nella sua arte, all' Economica società; ed onorare, e premiare in questo modo la sua industria ed i suoi talenti. L'uomo di lettere non perderebbe niente del suo lustro, e della sua dignità, comunicandola a questi cittadini meritevoli; ma l'agricoltura, e le arti guadagnerebbero moltissimo, nel vedersi associate alla sapienza; e l'amore per l'una, e le altre crescerebbe molto di più in coloro, che le coltivano, quando fosse alimentato dall'opinione, ed invigorito dalla gloria. Con tanti ostacoli di meno, con tanti urti di più, chi potrebbe dubitare dell'effetto!

CAPO LII.

Della Libertà della Stampa.

SE la ſapienza delle leggi non conſiſte ſoltanto a proccurare il bene, ma a perpetuarlo; ſe la proſperità futura del popolo, non meno della preſente, deve richiamar le cure del ſaggio legislatore; ſe i confini del tempo debbono eſſere i ſoli limiti delle ſue vedute, e la perennità della ſorte del popolo il ſolo termine delle ſue ſperanze; ſe la ſua paterna provvidenza non deve ſoltanto reſtringerſi a diſtruggere i mali, che opprimono il popolo, o ad impedire quelli, che gli ſovraſtano, ma a prevenire anche quelli, ch' egli non può prevedere, e che da ignote, e ſtraordinarie circoſtanze potrebbero eſſere introdotti; ſe una delle più profonde vedute del legislatore ſapiente deve raggirarſi ad ottenere, che il *tutto inſieme* della legislazione contenga i rimedj atti a riparare alle imperfezioni o ai vizj, che ſi poſſono diſcovrire, o introdurre nelle ſue parti, ed a contenere, per così dire, in ſe medeſima la ſorgente ineſauribile de' materiali, atti al ſuo nudrimento, alla ſua riſtorazione, ed alla ſua riparazione; ſe finalmente l'efficacia delle buone leggi ſuppone la corriſpondenza d' una ſaggia amminiſtrazione, e ſe queſta corriſpondenza iſteſſa dell' amminiſtrazione dipende dalla ſapienza del legislatore nel ſommi-

miniſtrarle tutti i ſoccorſi per conſervare, ed eſtendere il bene, e tutti gli oſtacoli per favorire, o introdurre il male: ſe non ſi può, io dico, dubitare dell' evidenza di queſte verità, non ſi potrà neppure dubitare de' vantaggi della libertà della ſtampa, che così ammirabilmente corriſponde a tutte queſte vedute.

Vi è un tribunale, ch' eſiſte in ciaſcheduna nazione; ch' è inviſibile, perchè non ha alcuno de' ſegni, che potrebbero manifeſtarlo, ma che agiſce di continuo, e che è più forte de' magiſtrati, e delle leggi, de' miniſtri, e de' Re; che può eſſer pervertito dalle cattive leggi; diretto, corretto, reſo giuſto, e virtuoſo dalle buone; ma che non può nè dalle une, nè dalle altre eſſer contraſtato, e dominato. Queſto tribunale, che col fatto ci dimoſtra, che alla ſovranità è coſtantemente, e realmente nel popolo; e che non laſcia in certo modo di eſercitarla, malgrado qualunque depoſito, che ne abbia fatto tra le mani di molti, o d' un ſolo, d' un Senato, o d' un Re; queſto tribunale, io dico, è quello dell' opinione pubblica.

In un popolo ignorante e corrotto, queſto tribunale ſconoſce i ſuoi intereſſi, e coll' onnipotenza de' ſuoi decreti perpetua il male, ed impediſce il bene. Ma in un popolo a ſeconda del noſtro piano di pubblica educazione iſtituito; in un popolo dominato da quelle due paſſioni, che le noſtre leggi cercherebbe-

ro

ro con tanti mezzi d' introdurre, ſtabilire, eſpandere, invigorire; in un popolo allontanato dall' errore, approſſimato alla verità, condotto alla virtù da tutte quelle concauſe, che il noſtro legislativo ſiſtema porrebbe in azione: in queſto popolo, il tribunale, del quale ſi parla, ſarebbe ſaggio, e virtuoſo, ed unendo queſte due qualità alla ſua originaria, ed inſeparabile onnipotenza, non avrebbe biſogno d' altro, che d' eſſer avvertito del bene, che ſi potrebbe fare, e del male, che ſi potrebbe evitare per ottener l' uno, ed impedir l' altro, ed eternare in queſto modo la pubblica proſperità, dalla ſapienza del legislatore così vigoroſamente introdotta, e ſtabilita, ed alla vigilanza d' un tribunale sì potente, e sì intereſſato a conſervarla, ſaggiamente affidata.

Ma queſto tribunale non ha nè foro, nè tribuna; non vi ſon comizj, non vi è concione per lui: in qual modo potrà dunque eſſer iſtruito dell' inoſſervanza d' una legge utile; del difetto, o del vizio, che ſi è ſcoverto in un' altra; d' un errore, che ſi è preſo, o ſi vuol prendere dall' amminiſtrazione; d' un male, che ſi è fatto, o che ſi cerca di fare dal governo? In qual modo ſi richiameranno i ſuoi ſuffragj in favore d' un bene da farſi, d' un altro da eſtenderſi, d' un altro da invigorirſi? In qual modo verrà avvertito de' diſegni d' un miniſtero iniquo, o dell' abuſo dell' autorità d' un Magiſtrato? In qual modo verrà egli garantito da quel ſonno, nel quale la pro-

prosperità istessa combinata colla natural pigrizia dell' uomo ha tante volte immersi i popoli, che ne erano in possesso, ed in qual modo all' attività dell' ambizione, che macchina ed attenta, potrà il legislatore stabilmente proporzionare, ed opporre la vigilanza di questo tribunale, che dovrebbe conservare, e difendere? In qual modo in fine questo tribunale potrebbe costantemente corrispondere a quelle vedute del saggio legislatore, che si raggirano a somministrare al governo tutti i soccorsi per conservare, ed estendere il bene, e tutti gli ostacoli per favorire, o introdurre il male?

La libertà della stampa è questo mezzo: il legislatore non deve dunque trascurarla; il legislatore deve stabilirla; il legislatore deve proteggerla. L' interesse pubblico lo richiede; la durata della sua legislazione, e la perennità della sorte del popolo l' esiggono; e quel che è più, la giustizia, questa divinità inflessibile, che dev' esser sempre consigliata, e mai disubbidita dal legislatore, ne vieta manifestamente la privazione. La pruova n' è semplicissima.

Vi è un dritto, comune ad ogni individuo di ogni società; vi è un dritto, che non si può nè perdere, nè rinunciare, nè trasferire, perchè dipende da un dovere, che obbliga ciascheduno, in ciascheduna società; che esiste, finchè questa esiste, e dal quale niuno può esser liberato, senza esser escluso dalla so-

ſocietà, o ſenza che queſta venga diſtrutta. Queſto dovere è quello, di contribuire, per quanto ciaſcheduno può, al bene della ſocietà, alla quale appartiene, ed il dritto, che ne dipende, è quello di manifeſtare alla ſocietà iſteſſa le proprie idee, che crede conducenti, o a diminuire i ſuoi mali, o a moltiplicare i ſuoi beni.

La libertà dunque della ſtampa è di ſua natura fondata ſopra un dritto, che non ſi può nè perdere, nè alienare, finchè ſi appartiene ad una ſocietà; ch'è ſuperiore, ed anteriore a tutte le leggi, perchè dipende da quella, che le abbraccia tutte, e tutte le precede; che la violenza diſtrugge, ma che la ragione, e la giuſtizia difendono, e ci dicono d'accordo, che la legittima autorità delle leggi non può avere maggiore influenza ſull'eſercizio di queſto dritto, di quella che ha ſull'eſercizio di tutti gli altri, e per conſeguenza, che la loro ſanzione non può cadere, che ſulla perſona di colui, che ne ha abuſato. Se non vi è dritto, del quale il malvagio non poſſa abuſare, e ciò malgrado, le leggi ne permettono l'eſercizio, e non ne puniſcono, che l'abuſo; per qual ragione l'iſteſſa regola non dovrà aver luogo in favore di quello, del quale ſi parla, l'eſercizio del quale, come ſi è veduto, è molto più prezioſo e per l'uomo, e per la ſocietà, di quello di molti altri dritti, e l'abuſo più difficile, e forſi meno pernicioſo?

Se

Se il male, che l' uomo può fare colla stampa, può eſſer difficilmente occultato, e facilmente riparato, e quello, che può fare colla ſpada, può eſſer facilmente occultato, e difficilmente riparato, perchè temer più la stampa, che la ſpada, e ſpiare colui, che ſcrive, e non colui, che è armato?

Perchè invece di distruggere un dritto così prezioſo, non ſottoporre colui, che ne abuſa, a quell' isteſſa legge, alla quale vien ſottoposto colui, che abuſa di qualunque altro dritto, cioè alla pena di quel delitto, che con quell' abuſo ha commeſſo? Perchè non stabilire, che qualunque ſcritto, che ſi pubblica colle stampe, debba contenere o il nome dell' autore, o almeno quello dell' editore, e quando il primo ſi naſconde, richiedere che il ſecondo riſponda del primo, e ſia costretto non ſolo a manifestarlo, ma a provarlo in qualunque caſo verrà dal giudice interrogato (1), e laſciare in questo modo a chiunque il dritto di chiamarlo in giudizio, e d' accuſarlo come reo del delitto, del quale ne' ſuoi ſcritti ſi è reſo colpevole?

Con un ſistema di criminal procedura, e di legislazione penale, come il nostro, questo stabilimento non richiederebbe, che questa

(1) L' editore dovrebbe, quando l' autore voleſſe naſcondere il ſuo nome, farſi dare da lui de' documenti, che in qualunque caſo potrebbero atteſtare, e convincerlo d' eſſere l' autore di quello ſcritto, che vuol pubblicare ſenza il ſuo nome.

sta sola legge, giacchè tutto il resto sarebbe prevenuto, e disposto dalla criminale legislazione, così per garantire l'autore, se è innocente, come per proporzionare la sua pena al suo delitto, o sia alla *qualità*, ed al *grado* del reato, che ha commesso, se si trova reo. Chiunque ha presente quella parte della nostra Opera, che la Criminale legislazione riguarda, non potrà dubitare dell' opportunità, e dell' efficacia di questa legge (1).

Ma si dirà, se l'errore è sempre pernicioso, ancorchè non è col delitto combinato; un autore potrà divenir pernicioso, senza esser delinquente. Qual rimedio a questo male, quando la stampa è libera? La libertà istessa della stampa.

Un errore non è mai pernicioso, quando

(1) Che si veggà più d' ogni altro ciò, che da noi si è detto su' delitti contro la Divinità; contro il Sovrano; contro l' ordine pubblico, contro il costume pubblico, e contro l' onore de' Cittadini, e particolarmente quelli, che riguardano le pubbliche detrazioni, e i libelli famosi, e si vedrà come tutt' i delitti, che per mezzo della stampa si possono commettere, sono in queste classi valutati, e compresi. Non voglio trascurare d' osservare a questo proposito, che la libertà della stampa ben lungi d' essere una cosa fatale per la riputazione del cittadino, ne è anzi il più sicuro baloardo. Quando non vi è alcun mezzo di comunicazione tra l' individuo ed il pubblico, ognuno è esposto, senza difesa, a colpi segreti della malignità, e dell' invidia. L' uomo vede diminuita o distrutta la sua riputazione, senza sapere nè i suoi inimici, nè le loro trame. Colla libertà della stampa questo male è meno frequente, ed è più riparabile. Il timore di veder manifestata al pubblico la sua iniquità, frenerà il detrattore, e la facilità di pubblicare i fatti, che manifestano l' innocenza, renderà impotente la detrazione, e la calunnia.

è generalmente riconosciuto come errore, o quando si può far conoscere; come tale. O l'errore dunque dello scrittore è come tale generalmente riconosciuto; ed allora la pubblica disapprovazione contiene la pena, ed il rimedio; o viene da molti adottato, ed allora, siccome non vi è errore, che non noccia a qualchedùno, così non vi sarà errore, che non sarà contrastato; e siccome l'evidenza non può accompagnare, che la verità, così l'interesse di combatter l'errore sarà o discovrire, o rischiarare la verità, e l'evidenza della verità sarà sparire l'illusione dell'errore. Il trionfo della verità sarà allora la pena, ed il rimedio, ed il vantaggio che la pubblica istruzione ne raccoglierà, sarà l'effetto della discussione, ch'è essa medesima l'effetto della libertà.

A misura, che gli errori si pubblicheranno, verranno dunque o discreditati, o combattuti; e dove prima sotto gli auspicj dell'oscurità avrebbero potuto lentamente espandersi, importa a' meno cauti, e sedurre forsi coloro istessi, che hanno il potere tra le mani, co' favori della libertà verranno a comparire in tutta la loro deformità, e somministreranno alla verità le occasioni da mostrarsi in tutto il suo lustro, ed accompagnata da' suoi trionfi.

La pubblicazione istessa dell'errore è dunque il miglior rimedio contro le sue seduzioni. Non vi è che la verità, che guadagni nell'

nell' esser divulgata. Il primo non ha che un solo aspetto favorevole; l'altra gli ha tutti. L' uno perde dunque tanto nell' esser esposto al pubblico, quanto vi guadagna l' altra. Quello può imporre, finchè non è guardato, che da un solo aspetto; e questa può esser dubbia, finchè non è guardata da tutte le parti. Che si pubblichi l' uno, che si pubblichi l' altra. Un solo aspetto non basterà più a tanti osservatori. Essi formeranno come un cerchio intorno al' oggetto; e questo cerchio, che distrugge l' illusione dell' errore, è quell' istesso, che dilegua i dubbj della verità.

La libertà dunque della stampa o che si consideri nel rapporto, che avrebbe nel nostro legislativo sistema con quelle grandi vedute, delle quali si è parlato nel principio di questo capo; o che si consideri, come la conseguenza d' un dritto, che non si può nè trasferire, nè rinunciare, nè distruggere, ma che si può facilmente contenere ne' giusti suoi confini; o che si consideri, come uno de' più vigorosi argini dell' errore, o come uno de' più favorevoli veicoli della verità; si troverà sempre, che è uno de' beni il più fecondo di altri beni; uno de' dritti più efficaci alla conservazione degli altri dritti; una delle libertà, meno esposte al pericolo delle altre libertà cioè alla licenza; ed uno de' più vigorosi soccorsi, che la legislazione somministrar possa alla pubblica istruzione.

Si troverà finalmente, che l' antico voto

di Platone verrebbe da noi con questo mezzo doppiamente conseguito; giacchè se per stabilire la felicità d'un popolo egli voleva che o regnassero i filosofi, o filosofassero i Re (1); nel popolo a seconda del nostro legislativo sistema istituito, s' incontrerebbero entrambi i beni, giacchè le leggi genererebbero i filosofi e li farebbero regnare, frenerebbero i Re e li costringerebbero a filosofare: regnerebbero i primi dirigendo l'opinione, e filosoferebbero gli ultimi per ottenerne i suffragj.

CA-

(1) *Nisi philosophi civitatibus dominentur, vel hi qui nunc reges potentesque dicuntur, legitime sufficienterque philosophentur, in idemque civilis potentia, & philosophia concurrant, neque, quod nunc fit, a diversis duo hæc tractentur ingeniis, non erit civitati, vel ut mea fert opinio, hominum generi requies ulla malorum, neque prius hæc respublica, quam verbis exposuimus, orietur pro viribus, & lumen solis aspiciet. Hoc est quod ego jamdiu dicere vereor, quasi sit incredibile dictu. V. Plat. de Repub. Dial. V.*

CAPO LIII.

De' premj ſcientifici.

IO non nego, nè ignoro che i piaceri più vivi, più profondi, e più durevoli ſieno quelli che s'incontrano nella coltura delle ſcienze, e nella ricerca delle verità. Io non nego nè ignoro, che la meditazione, che ſembra sì tetra, e sì ſevera, e che è il ſupplicio degl'ingegni ſuperficiali, e delle anime diſſipate, divenga l'occupazione favorita di colui, che ne ha ſperimentate le delizie. Io non nego, nè ignoro che il vigore, e l'elevazione che queſta ſomminiſtra allo ſpirito, l'eſtenſione che dà alle ſue vedute, la prodigioſa varietà di oggetti, che gli preſenta, ed il ſentimento che da tutte queſte coſe procede, baſti a premiare le fatiche degli eſſeri privilegiati che ne ſono in poſſeſſo. Io non ſon ſorpreſo nel leggere, che Democrito ſi ritiri in una caverna, e che Demetrio rinuncj al trono d'Eſeſo per non eſſerne diſtratto.

Ma non per queſto io eſcluderei da una ſaggia legislazione i premj riſerbati pel talento, o per meglio dire, per le ſue più meritevoli produzioni. I piaceri, de' quali ſi è parlato, non ſono nè noti, nè viſibili; non ſi poſſono conoſcere ſe non quando ſi ſperimentano; e per ſperimentarli biſogna aver per lungo tempo ſopportato pazientemente le ſole pe-

ne della meditazione, e del lavoro. Un altro bene deve dunque determinare la ſperanza dell' uomo per farle intraprendere; un altro piacere biſogna dunque promettergli per renderle nel principio tollerabili; e queſto bene, queſto piacere ben diverſo da quelli, de' quali ſi è parlato, deve di ſua natura eſſere apparente, e prevedibile, nel mentre che gli altri non ſi poſſono nè manifeſtare, nè prevedere.

Ecco il motivo, la deſtinazione ed i vantaggi de' premj ſcientifici. Eſſi ſervono piuttoſto ad introdurre gli uomini nella carriera delle ſcienze che a premiare le fatiche di coloro, che vi ſi ſono ammirabilmente innoltrati; eſſi ſervono piuttoſto a moltiplicare i concorrenti nell'arena del ſapere, che a rimunerare l'atleta felice, che vi ſi è diſtinto; eſſi ſervirebbero finalmente per dare un nuovo alimento alla paſſione della gloria, purchè foſſero coi medeſimi principj determinati, e diretti, che io ho eſpoſti nel capo XLIII. di queſto libro, ed a' quali interamente qui mi rimetto per non ripetere inutilmente le medeſime coſe (1).

CA-

(1) Il lettore potrà conſultare il citato capo per vedere, che tutto quello, che potrebbe in queſto deſiderare, ſi trova già prevenuto, riſoluto, e ſtabilito in que' pochi principj generali, ne' quali la teoria de' premj è ſtata da me interamente compreſa.

CAPO LIV.

Delle belle Arti.

LE belle arti, che han meritato un luogo distinto nel nostro piano di pubblica educazione (1), esiggono di bel nuovo le nostre cure nella parte della legislazione, della quale ora ci occupiamo. I rapporti, che passano tral bello, il vero, ed il buono, danno loro una parte essenziale, ed un' influenza sull' istruzione pubblica, e su' costumi, che non può esser trascurata, che dal legislatore, che questi rapporti ignora, o non sa profittarne.

Un popolo, presso il quale il senso interno del bello vien dalle bellezze delle arti esercitato, sviluppato, coltivato, e perfezionato, è senza dubbio, (tutte le altre circostanze uguali) più retto ne' suoi giudizj, più giusto nelle sue combinazioni, più ragionevole ne' suoi discorsi, più avvanzato, e più disposto a far de' progressi nella pubblica istruzione, che non lo è il popolo, che è privo di questo soccorso. L' idee d' ordine, di convenienza, di perfezione non si potrebbero rettificare sopra alcuni oggetti senza sentirsene l' influenza su tutti gli altri, giacchè agli occhi dell' indagatore profondo vi è maggior con-

(*) Vedi il Capo XXX. di questo libro.

convenienza di quel che ſi crede tra le coſe, che coſtituiſcono la bellezza di una ſtatua e la ſaviezza d'una legge, la perfezione d'un edificio e la ſapienza d'uno ſcritto, la condotta d'un poema e quella d'una battaglia, il merito del pittore e la virtù dell'eroe.

Se le belle arti non aveſſero dunque altro, che queſta parte, e queſta influenza nella pubblica iſtruzione, non dovrebbe ciò baſtare per obbligare il legislatore a promuoverle, e proteggerle? Ma quanto creſcerà l'idea della loro utilità, quando ſi rifletterà all'influenza, che aver poſſono su' costumi!

Un popolo, preſſo il quale le belle arti han fatto de' conſiderabili progreſſi, ha ſenza dubbio, (tutte le altre circostanze uguali) molti mezzi di più, e molti ostacoli di meno, per eſſer condotto, o conſervato ſotto l'impero delle *due paſſioni*, dalle quali, come ſi è mostrato, deve dipendere la virtù de' popoli, e la perfezione de' loro costumi. Colla ſcoltura, colla pittura, coll'architettura medeſima il legislatore può ammirabilmente riſvegliare, alimentare, diffondere l'*amor della gloria*, adoprando queste arti ne' premj della virtù, e ne' monumenti destinati ad eternare la gloria di colui, che gli ha meritati. Può risvegliare, ed alimentare anche il *patriotiſmo* cogli esempj, che perpetua, cogli urti, che comunica, nei ſentimenti, che deſta l'azione d'un eroe, alla quale il talento dell'artiſta ha ſaputo dare tutto quel rilievo, che ſi richiede

per

per rendere più profondi, e più energici questi sentimenti; può finalmente alimentare quella natural compiacenza, che tanto favorisce il *patriotismo*, e che non si sente, che da que' popoli, che han la sorte d'appartenere ad una patria, che gli onora, mettendogli a parte della sua gloria, e della sua dignità.

Colla Musica può eccitare, può frenare, può innasprire, può intenerire, può destar l'odio per alcuni oggetti, e l'amore per alcuni altri; può comunicare una certa energia negli animi, un certo calore ne' cuori, che possono esser molto più di quel che si crede fecondi in effetti (1); può in poche parole risvegliare que'

(1) Coloro, che sono versati nella lettura degli Antichi, non accuseranno sicuramente di stranezza queste mie idee. Essi le troveranno uniformi a ciò, che l'antica filosofia aveva di meno contrastato; essi le troveranno uniformi a' principj di Pitagora, e di Talete, di Platone, e di Aristotile. Essi le troveranno confermate dalle leggi di Licurgo, e da' fatti rapportati dagli Storici più accreditati. Essi troveranno in Polibio gli effetti della musica presso gli Arcadi, e quelli della sua assenza presso gli abitatori di Cineto. Essi troveranno in Ateneo, che tutte le leggi divine, ed umane, l'esortazioni alla virtù, la cognizione di ciò, che riguardava gli Dei, e gli uomini, la vita, e le geste delle persone illustri, erano scritte in versi, e cantate pubblicamente da un Coro al suono di varj istrumenti. Essi troveranno in alcuni popoli l'uso de' Cori de' musici, durante la battaglia. Essi troveranno i diversi effetti, che Timoteo produceva in Alessandro col *modo* Frigio, e col *Lidio*; e quelli, che Plutarco ci narra prodotti dal musico Terpanter in Lacedemonia. Essi troveranno nell'Istoria celebre di David Hume, ch' Eduardo Re d'Inghilterra dopo aver conquistato il principato di Galles, per conservare il popolo sotto la sua schiavitù condannò a morte i Poeti, fe bruciare i loro scritti, e proibì quelle feste, nelle quali i loro canti accompagnati da una musica maestosa, e guerriera, elevavano l'animo, e vi destavano sentimenti ono-

rosti

que' ſentimenti, pe' quali noi impiegato abbiamo sì frequentemente il miniſtero di queſt'arte nel noſtro piano di pubblica educazione, e pe' quali noi vorremmo, che la legislazione ne dirigeſſe l'eſercizio, come diriger dovrebbe quello di tutte le belle arti, per renderle ciò, che ſon atte a divenire, le cooperatrici, e le ſoſtenitrici dell' iſtruzione pubblica, e della pubblica virtù (1).

Le belle arti richiedono dunque protezione, e direzione.

Noi abbiam già in gran parte ſomminiſtrata loro l'una e l'altra nel noſtro piano di pub-

poſti a quelli, che convengono all' uſurpatore, ed al Tiranno. Eſſi conoſceranno finalmente, che ſe preſſo i moderni popoli non ſi ottengono più dalla muſica i medeſimi effetti, biſogna attribuirlo a due cauſe: all' ignoranza de' Legislatori, che non ne conoſcono nè l' importanza, nè l' uſo, che converrebbe farne; ed all' alterazione dell' arte, l' antica ſemplicità della quale è ſtata, per tanto tempo, e lo è ancora quaſi univerſalmente, ſoſtituita da una muſica complicata, e difficile, priva di ſemplicità, e di logica, contaminata da tutt' i vizj del ſecolo, e guidata ſoltanto da alcune regole meccaniche, e da un eſtro più bizzarro, che ſolido.

(1) Spero, che il Lettore non mi opporrà alcuno de' fatti dell' Iſtoria, ne' quali ſi vede la perfezione delle belle arti combinata colla corruzione de' coſtumi, dopo che io baſtantemente ho prevenuta queſta obbiezione nel Capo XLVIII. nel quale ho eſaminata l' iſteſſa queſtione riguardo alle ſcienze. Se le belle arti ſi ſono incontrate colla corruzione de' coſtumi d' un popolo, molto lontano d'eſſerne la cauſa, ne hanno forſe ritardati i progreſſi. In mezzo alle tante, e sì potenti concauſe di corruzione, che potevano eſſe produrre? che potevano operare? Che ſi combinino colle altre concauſe della virtù, e ſi vedrà allora in qual modo eſſe vi coopereranno, in qual modo ne diverranno una delle concauſe, ed in qual modo queſta concauſa ſarà molto lontana dall' eſſere tra il numero di quelle, che meritano l'ultimo luogo.

pubblica educazione. Noi ne abbiam facilitati i progreſſi coll'iſtituzione, che abbiam data agl' artiſti (1); noi ne abbiam diretto l'uſo coll'educazione morale, alla quale parteciperebbero (2); noi le abbiam protette col guſto, che ne abbiamo iſpirato nell' educazione iſteſſa a tutte le claſſi dello Stato, che ſono nel caſo d'impiegarle (3); noi le abbiamo contemporaneamente dirette colle idee morali, che ſtabilite abbiamo in queſte claſſi (4).

Queſto è quel che ſi è fatto; quel che reſta a fare, è molto più facile.

Vi è un uſo da fare delle belle arti, che racchiude il doppio vantaggio di promuoverle, e dirigerle nel tempo iſteſſo, e che ammirabilmente corriſponde colle idee poc'anzi indicate. Biſognerebbe adoprare le belle arti per premiare alcuni meriti, per onorare alcune virtù, per eternare alcuni fatti. Le ſtatue, le pitture, i pubblici monumenti, dovrebbero aver luogo nelle diverſe ſpecie di premj dalle leggi preſcritte. Le opere dell'artiſta dovrebbero coronare le virtù dell'eroe, e le virtù dell'eroe dovrebbero eſercitare il talento dell'artiſta,

(1) Vedi il Capo XXX. di queſto libro ſul Collegio per le belle arti.

(2) Vedi il Capo X. ſull'educazione morale della ſeconda claſſe.

(3) Vedi il Capo XXIV. ſull'educazione ſcientifica del Collegio de' Magiſtrati, e de' Guerrieri, ed il Capo, che lo ſiegue.

(4) Vedi il citato Capo ſull'educazione morale della ſeconda claſſe.

ſta, ed onorare la ſua mano. Biſognerebbe promuovere le arti colla virtù, e la virtù colle arti; biſognerebbe riſtabilire tra loro quella corriſpondenza reciproca, che contribuì tanto a moltiplicare nella Greçia gli artiſti, e gli eroi, e che la ſottraſſe da quell' obblio, nel quale furono ingojate tante nazioni, che la precedettero, non perchè furon prive di virtù, ma di chi le abbia celebrate:

Vixere fortes ante Agamemnona
Multi; ſed omnes illacrymabiles
Urgentur, ignotique longa
Nocte: carent quia vate ſacro (1).

Ecco il miglior mezzo, che la legislazione poſſa impiegare per promuovere, e dirigere le belle arti, e condurle a quella perfezione, ed a quella utilità, che non avran mai, finchè non verran impiegate, che nel ſervire al luſſo, alla vanità, alla voluttà; finche l' artiſta non verrà conſiderato, e non ſi conſidererà egli medeſimo, che come un uomo, che diverte i Grandi, ed il Pubblico, e che libera per alcuni momenti dalla noja l'inoperoſa opulenza; finchè le belle arti non occuperanno nel vaſto piano del Legislatore un luogo diſtinto tra le concauſe del *patriotiſmo*, e della *gloria*, e per conſeguenza della virtù; e finchè l'artiſta non verrà ſovente chiamato dal Principe per comunicargli i ſuoi ordini a ſecon-

(1) Orazio.

conda de' preſcritti della legge, come li comunicherebbe al Magiſtrato, incaricato d'una commiſſione importante, e diffioile, e per queſto appunto luſinghiera ed onorevole pe' talenti che richiede, e la confidenza, che ſuppone.

Che il Legislatore, dopo aver dunque educato, ed iſtituito l'artiſta (1), l'eſerciti, e l'onori coll'impiegarlo ne' ſuoi grandi oggetti, col farlo concorrere a' ſuoi gran fini, e non dubiti dell'effetto. Egli non avrà biſogno d'altro, per dare alle belle arti tutta quella protezione, e direzione, che può eſſer della pertinenza delle leggi. Il reſto deve abbandonarſo alla cura dell'amminiſtrazione.

CA-

(1) Ne' Collegj da noi propoſti nel piano di pubblica educazione.

CAPO LIV.

Della sorte, e degli effetti della pubblica Istruzione in un Popolo, a seconda del nostro legislativo sistema istituito.

FAvorita, e diretta in questo modo la pubblica istruzione; introdotto con questi mezzi il saper vero tra' dotti, e proscritti gli errori, e diffusi i lumi nella moltitudine; incoraggiate, dirette, ed operate in questo modo le belle arti: quale sarà la sorte della coltura di questo popolo, quali ne saran gli effetti? L'esperienza di ciò, che a tanti popoli è avvenuto, dovrà forsi dirigere l'importante presagio, che in questo momento ci occupa? Sarà forsi un Decreto eterno dell' Altissimo, che due mila anni d' ignoranza, e di barbarie debbano necessariamente succedere ad uno o due secoli di scienza, e di coltura? Se l'esperienza pare, che c' induca a questa opinione, cosa deve dirci la ragione? Per presagire con saviezza sulle tracce dell' esperienza non bisogna forsi partire dall' uguaglianza delle cause, per giugnere all' uguaglianza degli effetti? Non è forsi questo il canone sì trascurato da alcuni moderni filosofi, ma sì inculcato dalla ragione, allorchè si tratta di presagire da ciò, ch' è avvenuto, ciò che deve avvenire?

Or,

Or, io domando, qual' è il popolo, presso il quale la pubblica istruzione sia stata prodotta, e diretta da tutte quelle concause, che la produrrebbero, e diriggerebbero in quello, che a seconda del nostro legislativo sistema verrebbe istituito? Qual' è il popolo, nel quale tutte le parti della legislazione abbiano concorso a condurlo, e conservarlo in questo stato d' istruzione? Qual' è quello, nel quale tutte le cause della pubblica prosperità, sieno state anche quelle della pubblica istruzione, e la pubblica istruzione resa dalla sapienza delle leggi effetto e causa nel tempo istesso, sia essa medesima divenuta una delle cause, e de' sostegni della pubblica prosperità? Qual' è quello, nel quale l' educazione scientifica delle classi superiori, e l' espansione de' lumi nelle classi inferiori sia stata immediatamente operata dalla legge, immediatamente dalla legge diretta, e per conseguenza dalla legge condotta a' suoi fini, ed associata a' suoi mezzi?

Se noi osserviamo le cause, che concorsero a promuovere le scienze e le belle arti in Roma, noi ne troveremo tra queste varie, che ben lungi dall' essere quelle della sua prosperità, furono per lo appunto quelle medesime della sua decadenza, e rovina.

Le ricchezze sì conducenti, come si è veduto (1), all' introduzione, ed a' progressi del-

(1) Capo XLIX. di questo IV. Libro.

delle ſcienze, e delle belle arti: le ricchezze, che nel popolo a ſeconda del noſtro legislativo ſiſtema iſtituito, favorirebbero, come ſi è veduto (1), la virtù, e ſarebbero eſſenziali alla ſua proſperità; le ricchezze, io dico, che più d'ogni altro contribuirono a condurle in Roma, invece di favorire la ſua virtù, e la ſua proſperità, dovevano, come ſi è dimoſtrato (2), corrompere i ſuoi coſtumi, e concorrere alla ſua rovina. L'altra cauſa sì propizia allo ſviluppo dell'umano talento, e ch'ebbe in Roma tanta parte nella produzione de' più inſigni uomini, che ſotto il ſuo cielo fiorirono, non fu forſi la civile diſcordia, che precedè, accompagnò, e ſeguì la dittatura di Silla, e che non terminò, che coll'intera perdita della ſua libertà? Finalmente la più diretta, la più immediata, e la più potente delle cauſe, che favorirono le ſcienze, e le belle arti in Roma, non fu forſi l'intereſſe, e la vanità d'un naſcente diſpotiſmo, e d'un tiranno avveduto, che per diſtraere gli animi dalla memoria recente della perduta libertà; per occultar loro la meſta inazione della ſervitù; per laſciare uno ſfogo alla paſſion della gloria, prima di poterla interamente diſtruggere; e per determinare in favor ſuo gli uomini, che hanno la maggiore influenza ſull'opinione degli altri, rivolſe gli animi verſo le

(1) Capo XLVII. di queſto IV. Libro.
(2) Nel Capo XLVI. di queſto IV. Libro.

le scienze, e le belle arti; onorò, premiò, incoraggì, e promosse con tutt' i mezzi le une, e le altre, e le condusse a quel grado di prosperità, che fa ancora, e farà sempre l' ammirazione della più tarda posterità?

Quale poteva dunque esser la sorte, e gli effetti delle scienze, e delle belle arti da queste cause prodotte, ed a questi fini dirette? Qual meraviglia, che la loro prosperità fosse sì breve, e sì invalutabili, e sì efimeri riguardo al pubblico bene i loro effetti?

Nella Grecia medesima, nella quale le scienze e le belle arti furono colla libertà associate, e nella quale varie cause della pubblica prosperità erano anche cause della pubblica istruzione; vi era nulladimeno una differenza essenziale riguardo a quest' oggetto tra essa e 'l popolo, a seconda del nostro legislativo sistema istituito.

Ne' varj popoli, che abitarono questa felice regione, non ve ne era un solo, presso il quale la scientifica educazione fosse, come nel nostro, dalla legge immediatamente regolata, dalla legge immediatamente diretta. Questa sola essenzial differenza, oltre le varie altre, che dall' intero sistema legislativo di questi popoli, e dall' intero sistema legislativo del nostro procedono; questa sola essenzial differenza, io dico, non basterà forsi per farci vedere la differenza ugualmente essenziale, che deve passare tra la sorte, e gli effetti della pubblica istruzione di que' popoli, e la sorte

e gli effetti della pubblica istruzione del nostro?

Che doveva produrre questo silenzio delle leggi sulla scientifica educazione? Che doveva particolarmente produrre in popoli per la natura del loro clima, e per la forma del loro governo, ardenti, e vivaci? Quel che in fatti col progresso del tempo successivamente produsse. Le tante diverse scuole, che si permutarono in tante diverse sette di filosofi; lo spirito di partito, ch'è lo spirito di qualunque setta, e di qualunque settario, e lo spirito di sofisma, che presto, o tardi deve necessariamente nascerne, e ch'è così contrario al sapere, come lo è il primo alla concordia: finalmente il tempio sacro della filosofia, e delle scienze, convertito in un campo di battaglia, dove non si faceva, che attaccare e difendere le diverse opinioni, e dove i trionfi, e le perdite erano ugualmente dall'abuso della ragione prodotti, e per conseguenza ugualmente pregiudizievoli alla verità, ed alla scienza.

Ecco quale fu una delle più potenti cause, che preparò nel loro nascere istesso la decadenza delle scienze, e per conseguenza delle belle arti ancora nella Grecia; ed ecco quella, che non avrebbe sicuramente luogo nel popolo a seconda del nostro legislativo sistema istituito.

Il poco, che noi sappiamo dell'Egizia, e della Caldea istoria, ci basta anche per esclu-

de-

dere dal preſaglo, che ſi vuol fare, l'eſperienza di ciò, che preſſo queſti popoli è avvenuto. Il miſtero, col quale preſſo queſti popoli ſi naſcondeva il ſapere da coloro, che n'erano i depoſitarj, vizio da eſſi traſmeſſo, ma modificato, e di molto raddolcito, e corretto, preſſo gli altri popoli dell'antichità, queſto miſtero doveva neceſſariamente opporre un potente oſtacolo all'eſpanſione de' lumi; alla diffuſione degli utili riſultati dell'arcano ſapere; alla correzione della opinione pubblica, ed alla proſcrizione de' volgari errori, che, come ſi è detto, debbono eſſere i più preziosi effetti, che il legislatore deve nella pubblica iſtruzione cercare, ed ottenere.

Più: la legge non ſolo non regolava, nè dirigeva preſſo queſti popoli la pubblica iſtruzione, ma non poteva neppur penetrare nel ſacro recinto, nel quale il ſapere veniva rinchiuſo, e difeſo dalla curioſità del profano.

Finalmente quel vizio, sì conſiderabile, e sì poco oſſervato nella forma del governo di queſti popoli; quel vizio, che conſiſteva nel dare un potere più giudiziario, che legislativo al Monarca; queſto vizio, che doveva condurre queſti governi al diſpotismo, come ve li conduſſe in fatti; queſto vizio, io dico, fecondava il germe di quella pianta velenoſa, che doveva ricondurre nell'ignoranza, e nella barbarie, queſti popoli, che l'iſtoria ci preſenta, come i primi maeſtri del genere umano.

Io non parlo degli Arabi ſotto l'impero de' Califf. Le ſcienze, e le arti nate preſſo di loro tral diſpotiſmo, e la ſuperſtizione, poſſono paragonarſi ad un uomo, che ha la diſgrazia di naſcere in un aere peſtifero, ed in un ſuolo infeſtato da fiere, e da moſtri. Una vita languida, ed una morte immatura doveva neceſſariamente eſſere la loro ſorte.

Ma che diremo noi dell'Italia, nell'epoca felice del rinaſcimento delle ſcienze, e delle belle arti? La ſorte, ch'ebbero, gli effetti, che produſſero, poſſono mai influire ſul preſagio della ſorte, e degli effetti, che aver dovrebbero preſſo il popolo a ſeconda del noſtro legislativo ſiſtema iſtituito? Oſſervando da filoſofi l'iſtoria di que' tempi, non ſi troverà forſi, che la più potente delle cauſe, che concorſero a richiamare, e promuovere le une, e le altre in queſt'amena regione, fu la Pontificale opulenza, e l'intereſſe de' Papi di ſoſtenere coll'opinione un'autocrazia (1) ſull'opinione fondata? Riunendo intorno alla Cattedra di Pietro le opere de' ſommi Artefici, e le fatiche e le perſone de' Dotti, ebbero eſſi altro fine, ſe non quello di accreſcere la venerazione per la perſona, che l'occupava? L'autorità, che fè bruciare le opere di Galileo, e che pagava, o premiava i talenti co' beneficj della ſtraniera ignoranza, poteva forſi aver

(1) *Temporale*.

avere altro scopo di quello nel promuovere le scienze, e le belle arti?

Se noi osserviamo in oltre lo stato politico dell' Italia di que' tempi, noi troveremo in quella funesta politica, che dirigge i governi assoluti, e deboli, un ostacolo potentissimo all' espansione de' lumi, ed alla loro permanenza. Straordinarie circostanze potevano produrre de' grandi uomini in questi governi; ma le cause, che favorivano l' ignoranza, e l' errore erano permanenti, e stabili. Finalmente la protezione de' Medici, qualunque essa fosse, non aveva alcun appoggio nelle leggi; non veniva da queste nè prodotta, nè diretta; in poche parole, era la protezione del cittadino ricco, e magnifico, del Demagogo ambizioso, e quindi del Sovrano, ma non era quella del Legislatore, e delle Leggi.

Queste poche riflessioni appena accennate, e che a misura, che chi legge si prenderà la pena di estendere, e di approfondare, si troveranno sempre più convincenti; queste poche riflessioni, io dico, basteranno per mostrarci l' abuso, che si farebbe dell' esperienza, se si volesse con questa regolare il prefagio, che ci occupa. Abbandoniamo dunque l' istoria, e i fatti, e vediamo ciò che la ragione, ed il buon senso ci dicono.

Quando un effetto vien prodotto, e sostenuto dal concorso di molte forze, che a vicenda si soccorrono, e si conservano; quando tutte quelle contrarie forze, che potrebbe-

ro disturbare l'azione delle favorevoli, ſono state prevenute, ed eſcluſe; quando la natura delle forze impiegate, è di divenire più efficaci a miſura, che più agiſcono; quando finalmente l'effetto iſteſſo, che producono, e ſostengono, diviene per questa ammirabile concatenazione di cose, l'alimento delle forze, che concorrono a produrlo, e ſostenerlo: in questa ipoteſi il preſagio della stabilità, e perennità di quest'effetto non ſarebbe forſi evidentemente approvato dalla ragione, e dal buon ſenſo? Ecco appunto il caſo, del quale ſi parla.

Tutte le parti della legislazione ſarebbero, come ſi è dimostrato, le forze, che concorrerebbero a condurre, e conſervare il popolo in questo stato d'istruzione. Tutte queste parti della legislazione, come ſi è anche dimostrato, ſarebbero talmente formate, e combinate, che a vicenda tenderebbero a ſoccorrerſi, ed a conſervarſi. Tutte le contrarie forze, che potrebbero disturbar l'azione delle favorevoli, cioè tutte le cauſe, che potrebbero turbare l'azione delle diverſe parti della legislazione, ſarebbero, come ſi è veduto, e come ſi ſeguiterà a vedere nel decorſo dell'opera, dall'intero ſiſtema legislativo prevenute, ed eſcluſe. Tutte queste parti della legislazione, che direttamente, o indirettamente concorrerebbero a condurre, e conſervare il popolo in questo stato d'istruzione, e che ſono quelle iſteſſe, che concorrerebbero a condurlo, e conſervarlo

in

in quello stato di vera, e solida prosperità, che forma il comune e generale loro scopo, si renderebbero, come è evidente, più efficaci, e misura, che più agirebbero sul popolo, e che questo avesse per più lungo tempo la loro azione subita.

Finalmente l'effetto, del quale si parla, o sia l'*istruzione*, da tutte queste parti della legislazione direttamente, o indirettamente prodotta, e sostenuta, diverrebbe, come si è anche provato, l'alimento delle forze, che concorrono a produrla, e sostenerla; giacchè, facendo conoscere al popolo i suoi veri interessi, essa favorirebbe l'azione delle leggi, che li secondano; facendogli conoscere, e valutare la sua felicità, concorrerebbe con esse a conseguire, sotto gli auspicj delle due passioni, delle quali si è parlato, la desiderata *unione della volontà col dovere*; e, formando e dirigendo l'opinione pubblica, essa formerebbe e diriggerebbe ciò, ch'è più forte del Sovrano e delle leggi, e per conseguenza ciò, che deve conservare, e perpetuare il vigore, e la perfezione della Legislazione, cioè, ciò, che deve garantire il tutto insieme di essa dall'inosservanza o dal languore, e le sue parti dalle imperfezioni, o da' vizj, che il tempo, e le circostanze possono in esse discoprire, introdurre, o cagionare.

Quale sarebbe dunque la sorte e gli effetti della pubblica istruzione nel popolo, a se-

conda del nostro legislativo sistema istituito? Considerata come effetto, lo stato di prosperità, nel quale tante, e sì fatte forze concorrono a condurla, e sostenerla, sarebbe stabile, e perpetuo. Considerata come causa, essa non solo concorrerebbe a produrre, e sostenere la pubblica prosperità, ma ad eternarla, eternando il vigore, e la perfezione della legislazione, dalla quale dipende (1).

Queste idee si combinano perfettamente con quelle, che dal mio intero sistema legislativo dipendono; esse non ne sono, che conseguenze semplici, e naturali. Ma per distruggere i dubbj, che possono eccitare, bisogna prima terminare la costruzione delle altre parti di questo vasto edificio; bisogna anche fare qualche cosa di più. Terminata la costruzione, bisogna presentarlo in un punto di veduta, dal quale l'occhio possa vederne tutt' i rapporti, possa concepirne l'*insieme*. Quando quest'ultimo passo sarà dato, allora io rammenterò a chi legge queste conseguenze, e le presenterò di nuovo al suo giudizio, senza inquietudine, e senza appello.

Proseguiamo intanto la costruzione dell'edificio. Quella parte di esso, che le religiose leggi deve contenere, e che ha tanto rapporto con quella, che abbiam terminata, richia-

(1) Vedi ciò, che poc'anzi si è detto nel Capo della libertà della stampa.

chiamerà le nuove nostre cure. Questo sarà il Santuario del Tempio, che io innalzo alla Felicità, ed alla Virtù. Se l'impostura l'ha profanato, prima di vederlo costrutto, spero, che la verità lo vendichi; e giustifichi agli occhi dell'uomo i disegni dell'Architetto già noti al Dio, che *legge ne' cuori*, e che condanna i *temerarj giudizj*.

Fine del IV. Libro, e del VII. Volume.

INDICE

DE' CAPITOLI

Compresi nel VII. Volume.

LIBRO IV.

DELLE LEGGI CHE RIGUARDANO L' EDUCAZIONE, I COSTUMI, E L' ISTRUZIONE PUBBLICA.

PARTE SECONDA.

Delle Leggi, che riguardano i costumi.

CAPO XXXIV.

Scopo di questa parte della scienza legislativa. 1

CAPO XXXV.

Della possibilità di giugnere all' indicato scopo. 4

CAPO XXXVI.

Della passione unica originaria dell' uomo, e degli effetti delle sue modificazioni

ni nelle diverse passioni fattizie dominanti ne' diversi popoli, 8

CAPO XXXVII.

Delle circostanze fisiche, morali, e politiche, che concorrono a formare le passioni dominanti de' popoli, e della doppia, e principale influenza, che vi ha tra queste la Legislazione, 17

CAPO XXXVIII.

Del nesso delle antecedenti idee, e dell' esame, al quale esse ci conducono. 21

CAPO XXXIX.

Come dalle passioni dominanti de' Popoli proceda il conseguimento, o lo smarrimento del proposto scopo. 24

CAPO XL.

Proseguimento dell' istesso soggetto. Delle passioni conducenti. 27

CAPO XLI.

Dell' amor della patria, e della sua necessaria dipendenza dalla sapienza delle leggi, e del governo. 33

CA-

CAPO XLII.

Appendice all' antecedente Capo.

Su gli effetti della passione della gloria in un popolo, ove regna quella della patria. 42

CAPO XLIII.

De' mezzi, che la legislazione deve impiegare per introdurre, stabilire, espandere, invigorire la passion della gloria. 46

CAPO XLIV.

Proseguimento dell' istesso soggetto. 60

CAPO XLV.

Obbiezioni: 71

CAPO XLVI.

Delle vere cause, per le quali le ricchezze son divenute, divengono, e possono divenire le corrompitrici de' popoli. 73

CA-

CAPO XLVII.

Dell' assenza di queste cause in un popolo, nel quale il sistema Legislativo, che forma l' oggetto di quest' Opera, verrebbe adottato. 84

PARTE TERZA.

Delle Leggi, che riguardano l' istruzione pubblica.

CAPO XLVIII.

Dell' influenza dell' Istruzione pubblica *sulla virtù, e la felicità de' Popoli.* 93

CAPO XLIX.

De' soccorsi, che l' Istruzione pubblica *verrebbe a ricevere dalle altre parti di questo legislativo sistema.* 99

CAPO L.

De' soccorsi, che l' Istruzione pubblica *dovrebbe ricevere da questa parte della legislazione, che immediatamente la riguarda; e prima d'ogni altro del nuovo piano, sul quale fondar si dovrebbero le Università degli Studj.* 108

CA-

CAPO LI.

Delle Accademie ſcientifiche. 113

CAPO LII.

Della Libertà della Stampa. 123

CAPO LIII.

De' premj ſcientifici. 133

CAPO LIV.

Delle belle Arti. 135

CAPO LV.

Della ſorte, e degli effetti della pubblica Iſtruzione in un Popolo, a ſeconda del noſtro legislativo ſiſtema iſtituito. 142

VA 1152812

CAP. LX.

CAP. LXI.

CAP. LXII.

CAP. LXIII.

CAP. LXIV.

CAP. IV.

168
B
30